

The cover features a light-colored mosaic background with a large, dark blue 'N' on the left. A dark blue horizontal band runs across the middle, containing the word 'NOTITIAE' in white serif font. The right side of the cover is a solid dark blue vertical band.

N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

100° ANNUS

Sacra Congregatio
de Sacramentis

505-506 SEPT. • OCT. 2008 9 - 10

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Allocutiones: Il cristiano collaboratore della vera gioia (449-453); La fede non nasce da un mito ma dall'incontro con il Risorto (454-457); Ogni atto di culto è inutile senza perdono e riconciliazione (458-461); Amore per i poveri e liturgia vanno insieme (462-466); Senza Dio l'uomo si ritrova più solo e la società più divisa e confusa (467-472); Una Chiesa aperta a tutti sulle orme di San Paolo (473-477); Pio XII difese la pace e preparò il Concilio Vaticano II (478-483); L'unità delle Scritture e la viva tradizione della Chiesa (484-486); Paolo, primo teologo della Chiesa (487-491); Camminiamo insieme guidati dalla Parola di Dio (492-493); La Parola di Dio deve tradursi in gesti di amore (494-499); Il Vaticano II nel Pontificato di Giovanni Paolo II (500-503); La gratuità dell'amore è la vera sapienza (504-507).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Il Convegno per la Promozione della Liturgia in Asia. Colombo, Sri Lanka, 16-21 settembre 2008: Presentazione (508-510); Message of the Cardinal Secretary of State (511-512); Inaugural Address of the Cardinal Prefect (513-516); List of Participants (517-521); Presentation of the Programme by H.E. Mons. Secretary (522-525); Presentatio made to the Convention for the Promotion of the Sacred Liturgy by H.E. Cardinal Prefect (526-533); Reflection proposed at the Liturgical Convention by H.E. Mons. Secretary (534-551); The Colombo Statement (552-559); Concluding Homily of the Cardinal Prefect (560-562); Letter of the Congregation to the Bishops of Asia (563-564).

STUDIA

La Vigilia de Pentecostés Texto incluido en la última Reimpresión del *Missale Romanum* (Juan Manuel Sierra López)

565-576

Allocutiones

IL CRISTIANO COLLABORATORE DELLA VERA GIOIA*

Mercoledì scorso ho parlato della grande svolta che si ebbe nella vita di san Paolo a seguito dell'incontro con il Cristo risorto. Gesù entrò nella sua vita e lo trasformò da persecutore in apostolo. Quell'incontro segnò l'inizio della sua missione: Paolo non poteva continuare a vivere come prima, adesso si sentiva investito dal Signore dell'incarico di annunciare il suo Vangelo in qualità di apostolo. È proprio di questa sua nuova condizione di vita, cioè dell'essere egli apostolo di Cristo, che vorrei parlare oggi. Noi normalmente, seguendo i Vangeli, identifichiamo i Dodici col titolo di apostoli, intendendo così indicare coloro che erano compagni di vita e ascoltatori dell'insegnamento di Gesù. Ma anche Paolo si sente vero apostolo e appare chiaro, pertanto, che il concetto paolino di apostolato non si restringe al gruppo dei Dodici. Ovviamente, Paolo sa distinguere bene il proprio caso da quello di coloro «che erano stati apostoli prima» di lui (*Gal 1, 17*): ad essi riconosce un posto del tutto speciale nella vita della Chiesa. Eppure, come tutti sanno, anche san Paolo interpreta se stesso come *Apostolo* in senso stretto. Certo è che, al tempo delle origini cristiane, nessuno percorse tanti chilometri quanti lui, per terra e per mare, con il solo scopo di annunciare il Vangelo.

Quindi, egli aveva un concetto di apostolato che andava oltre quello legato soltanto al gruppo dei Dodici e tramandato soprattutto da san Luca negli Atti (cfr *At 1, 2.26; 6,2*). Infatti, nella prima *Lettera ai Corinzi* Paolo opera una chiara distinzione tra «i Dodici» e «tutti gli apostoli», menzionati come due diversi gruppi di beneficiari delle apparizioni del Risorto (cfr *14, 5.7*). In quello stesso testo egli passa

* Allocutio die 10 septembris 2008 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 settembre 2008).

poi a nominare umilmente se stesso come «l'infimo degli apostoli», paragonandosi persino a un aborto e affermando testualmente: «Io non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però ma la grazia di Dio che è con me» (*1 Cor* 15, 9-10). La metafora dell'aborto esprime un'estrema umiltà; la si troverà anche nella *Lettera ai Romani* di sant'Ignazio di Antiochia: «Sono l'ultimo di tutti, sono un aborto; ma mi sarà concesso di essere qualcosa, se raggiungerò Dio» (9, 2).

Ciò che il Vescovo di Antiochia dirà in rapporto al suo imminente martirio, prevedendo che esso capovolgerà la sua condizione di indegnità, san Paolo lo dice in relazione al proprio impegno apostolico: è in esso che si manifesta la fecondità della grazia di Dio, che sa appunto trasformare un uomo mal riuscito in uno splendido apostolo. Da persecutore a fondatore di Chiese: questo ha fatto Dio in uno che, dal punto di vista evangelico, avrebbe potuto essere considerato uno scarto!

Cos'è, dunque, secondo la concezione di san Paolo, ciò che fa di lui e di altri degli apostoli? Nelle sue *Lettere* appaiono tre caratteristiche principali, che costituiscono l'apostolo. La prima è di avere «visto il Signore» (cfr *1 Cor* 9, 1), cioè di avere avuto con lui un incontro determinante per la propria vita. Analogamente nella *Lettera ai Galati* (cfr 1, 15-16) dirà di essere stato chiamato, quasi selezionato, per grazia di Dio con la rivelazione del Figlio suo in vista del lieto annuncio ai pagani. In definitiva, è il Signore che costituisce nell'apostolato, non la propria presunzione. L'apostolo non si fa da sé, ma tale è fatto dal Signore; quindi l'apostolo ha bisogno di rapportarsi costantemente al Signore. Non per nulla Paolo dice di essere «apostolo per vocazione» (*Rm* 1, 1), cioè «non da parte di uomini né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre» (*Gal* 1, 1). Questa è la prima caratteristica: aver visto il Signore, essere stato chiamato da Lui.

La seconda caratteristica è di «essere stati inviati». Lo stesso termine greco *apóstolos* significa appunto «inviato, mandato», cioè am-

basciatore e portatore di un messaggio; egli deve quindi agire come incaricato e rappresentante di un mandante. È per questo che Paolo si definisce «apostolo di Gesù Cristo» (1 Cor 1, 1; 2 Cor 1, 1), cioè suo delegato, posto totalmente al suo servizio, tanto da chiamarsi anche «servo di Gesù Cristo» (Rm 1, 1). Ancora una volta emerge in primo piano l'idea di una iniziativa altrui, quella di Dio in Cristo Gesù, a cui si è pienamente obbligati; ma soprattutto si sottolinea il fatto che da Lui si è ricevuta una missione da compiere in suo nome, mettendo assolutamente in secondo piano ogni interesse personale.

Il terzo requisito è l'esercizio dell'«annuncio del Vangelo», con la conseguente fondazione di Chiese. Quello di «apostolo», infatti, non è e non può essere un titolo onorifico. Esso impegna concretamente e anche drammaticamente tutta l'esistenza del soggetto interessato. Nella prima *Lettera ai Corinzi* Paolo esclama: «Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore?» (9, 1). Analogamente nella seconda *Lettera ai Corinzi* afferma: «La nostra lettera siete voi..., una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente» (3, 2-3).

Non ci si stupisce, dunque, se il Crisostomo parla di Paolo come di «un'anima di diamante» (*Panegirici*, 1, 8), e continua dicendo: «Allo stesso modo che il fuoco appiccandosi a materiali diversi si rafforza ancor di più..., così la parola di Paolo guadagnava alla propria causa tutti coloro con cui entrava in relazione, e coloro che gli facevano guerra, catturati dai suoi discorsi, diventavano un alimento per questo fuoco spirituale» (*ibid.*, 7, 11). Questo spiega perché Paolo definisca gli apostoli come «collaboratori di Dio» (1 Cor 3, 9; 2 Cor 6, 1), la cui grazia agisce con loro. Un elemento tipico del vero apostolo, messo bene in luce da san Paolo, è una sorta di identificazione tra Vangelo ed evangelizzatore, entrambi destinati alla medesima sorte. Nessuno come Paolo, infatti, ha evidenziato come l'annuncio della croce di Cristo appaia «scandalo e stoltezza» (1 Cor 1, 23), a cui molti reagiscono con l'incomprensione ed il rifiuto. Ciò avveniva a quel tempo, e non deve stupire che altrettanto avvenga an-

che oggi. A questa sorte, di apparire «scandalo e stoltezza», partecipa quindi l'apostolo e Paolo lo sa: è questa l'esperienza della sua vita. Ai Corinzi scrive, non senza una venatura di ironia: «Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti fino a oggi» (1 Cor 4, 9-13). È un autoritratto della vita apostolica di san Paolo: in tutte queste sofferenze prevale la gioia di essere portatore della benedizione di Dio e della grazia del Vangelo.

Paolo, peraltro, condivide con la filosofia stoica del suo tempo l'idea di una tenace costanza in tutte le difficoltà che gli si presentano; ma egli supera la prospettiva meramente umanistica, richiamando la componente dell'amore di Dio e di Cristo: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello*. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore» (Rm 8, 35-39). Questa è la certezza, la gioia profonda che guida l'apostolo Paolo in tutte queste vicende: niente può separarci dall'amore di Dio. E questo amore è la vera ricchezza della vita umana.

Come si vede, san Paolo si era donato al Vangelo con tutta la sua esistenza; potremmo dire ventiquattr'ore su ventiquattro! E compiva il suo ministero con fedeltà e con gioia, «per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9, 22). E nei confronti delle Chiese, pur sapendo di avere con esse un rapporto di paternità (cfr 1 Cor 4, 15), se non

addirittura di maternità (cfr *Gal* 4, 19), si poneva in atteggiamento di completo servizio, dichiarando ammirevolmente: «Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (*2 Cor* 1, 24). Questa rimane la missione di tutti gli apostoli di Cristo in tutti i tempi: essere collaboratori della vera gioia.

LA FEDE NON NASCE DA UN MITO MA DALL'INCONTRO CON IL RISORTO*

Vorrei oggi parlare sulla relazione tra san Paolo e gli Apostoli che lo avevano preceduto nella sequela di Gesù. Questi rapporti furono sempre segnati da profondo rispetto e da quella franchezza che a Paolo derivava dalla difesa della verità del Vangelo. Anche se egli era, in pratica, contemporaneo di Gesù di Nazareth, non ebbe mai l'opportunità d'incontrarlo, durante la sua vita pubblica. Per questo, dopo la folgorazione sulla strada di Damasco, avvertì il bisogno di consultare i primi discepoli del Maestro, che erano stati scelti da Lui perché ne portassero il Vangelo sino ai confini del mondo.

Nella *Lettera ai Galati* Paolo stila un importante resoconto sui contatti intrattenuti con alcuni dei Dodici: anzitutto con Pietro che era stato scelto come *Kephas*, la parola aramaica che significa roccia, su cui si stava edificando la Chiesa (cfr *Gal* 1, 18), con Giacomo, « il fratello del Signore » (cfr *Gal* 1, 19), e con Giovanni (cfr *Gal* 2,9): Paolo non esita a riconoscerli come « le colonne » della Chiesa. Particolarmente significativo è l'incontro con Cefa (Pietro), verificatosi a Gerusalemme: Paolo rimase presso di lui 15 giorni per « consultarlo » (cfr *Gal* 1, 19), ossia per essere informato sulla vita terrena del Risorto, che lo aveva « ghermito » sulla strada di Damasco e gli stava cambiando, in modo radicale, l'esistenza: da persecutore nei confronti della Chiesa di Dio era diventato evangelizzatore di quella fede nel Messia crocifisso e Figlio di Dio, che in passato aveva cercato di distruggere (cfr *Gal* 1, 23).

Quale genere di informazioni Paolo ebbe su Gesù Cristo nei tre anni che succedettero all'incontro di Damasco? Nella prima Lettera ai Corinzi possiamo notare due brani, che Paolo ha conosciuto a Gerusalemme, e che erano stati già formulati come elementi centrali del-

* Allocutio die 24 septembris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 25 settembre 2008).

la tradizione cristiana, tradizione costitutiva. Egli li trasmette verbalmente, così come li ha ricevuti, con una formula molto solenne: «Vi trasmetto quanto anch'io ho ricevuto». Insiste cioè sulla fedeltà a quanto egli stesso ha ricevuto e che fedelmente trasmette ai nuovi cristiani. Sono elementi costitutivi e concernono l'Eucaristia e la Risurrezione; si tratta di brani già formulati negli anni trenta. Arriviamo così alla morte, sepoltura nel cuore della terra e alla risurrezione di Gesù. (cfr *1 Cor* 15, 3-4). Prendiamo l'uno e l'altro: le parole di Gesù nell'Ultima Cena (cfr *1 Cor* 11, 23-25) sono realmente per Paolo centro della vita della Chiesa: la Chiesa si edifica a partire da questo centro, diventando così se stessa.

Oltre questo centro eucaristico, nel quale nasce sempre di nuovo la Chiesa – anche per tutta la teologia di San Paolo, per tutto il suo pensiero – queste parole hanno avuto un notevole impatto sulla relazione personale di Paolo con Gesù. Da una parte attestano che l'Eucaristia illumina la maledizione della croce, rendendola benedizione (*Gal* 3,13-14), e dall'altra spiegano la portata della stessa morte e risurrezione di Gesù. Nelle sue Lettere il «per voi» dell'istituzione eucaristica diventa il «per me» (*Gal* 2, 20), personalizzando, sapendo che in quel «voi» lui stesso era conosciuto e amato da Gesù e dell'altra parte «per tutti» (*2 Cor* 5, 14): questo «per voi» diventa «per me» e «per la Chiesa (*Ef* 5, 25)», ossia anche «per tutti» del sacrificio espiatorio della croce (cfr *Rm* 3, 25). Dalla e nell'Eucaristia la Chiesa si edifica e si riconosce quale «Corpo di Cristo» (*1 Cor* 12,27), alimentato ogni giorno dalla potenza dello Spirito del Risorto.

L'altro testo, sulla Risurrezione, ci trasmette di nuovo la stessa formula di fedeltà. Scrive San Paolo: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (*1 Cor* 15, 3-5). Anche in questa tradizione trasmessa a Paolo torna quel «per i nostri peccati», che pone l'accento sul dono che Gesù ha fatto di sé al Padre, per liberarci dai peccati e dalla morte. Da questo dono di sé, Paolo trarrà le espressioni più coinvolgenti e affascinanti del no-

stro rapporto con Cristo: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21); «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). Vale la pena ricordare il commento col quale l'allora monaco agostiniano, Martin Lutero, accompagnava queste espressioni paradossali di Paolo: «Questo è il grandioso mistero della grazia divina verso i peccatori: che con un mirabile scambio i nostri peccati non sono più nostri, ma di Cristo, e la giustizia di Cristo non è più di Cristo, ma nostra» (*Commento ai Salmi* del 1513-1515). E così siamo salvati.

Nell'originale *kerygma* (annuncio), trasmesso di bocca in bocca, merita di essere segnalato l'uso del verbo «è risuscitato», invece del «fu risuscitato» che sarebbe stato più logico utilizzare, in continuità con «morì... e fu sepolto». La forma verbale «è risuscitato» è scelta per sottolineare che la risurrezione di Cristo incide sino al presente dell'esistenza dei credenti: possiamo tradurlo con «è risuscitato e continua a vivere» nell'Eucaristia e nella Chiesa. Così tutte le Scritture rendono testimonianza della morte e risurrezione di Cristo, perché – come scriverà Ugo di San Vittore – «tutta la divina Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, perché tutta la Scrittura parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento» (*De arca Noe*, 2, 8). Se sant'Ambrogio di Milano potrà dire che «nella Scrittura noi leggiamo Cristo», è perché la Chiesa delle origini ha riletto tutte le Scritture d'Israele partendo da e tornando a Cristo.

La scansione delle apparizioni del Risorto a Cefa, ai Dodici, a più di cinquecento fratelli, e a Giacomo si chiude con l'accento alla personale apparizione, ricevuta da Paolo sulla strada di Damasco: «Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto» (1 Cor 15, 8). Poiché egli ha perseguitato la Chiesa di Dio, in questa confessione esprime la sua indegnità nell'essere considerato apostolo, sullo stesso livello di quelli che l'hanno preceduto: ma la grazia di Dio in lui non è stata vana (1 Cor 15, 10). Pertanto l'affermarsi prepotente della

grazia divina accomuna Paolo ai primi testimoni della risurrezione di Cristo: « Sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto » (1 Cor 15, 11). È importante l'identità e l'unicità dell'annuncio del Vangelo: sia loro sia io predichiamo la stessa fede, lo stesso Vangelo di Gesù Cristo morto e risorto che si dona nella Santissima Eucaristia.

L'importanza che egli conferisce alla Tradizione viva della Chiesa, che trasmette alle sue comunità, dimostra quanto sia errata la visione di chi attribuisce a Paolo l'invenzione del cristianesimo: prima di evangelizzare Gesù Cristo, il suo Signore, egli l'ha incontrato sulla strada di Damasco e lo ha frequentato nella Chiesa, osservandone la vita nei Dodici e in coloro che lo hanno seguito per le strade della Galilea. Nelle prossime Catechesi avremo l'opportunità di approfondire i contributi che Paolo ha donato alla Chiesa delle origini; ma la missione ricevuta dal Risorto in ordine all'evangelizzazione dei gentili ha bisogno di essere confermata e garantita da coloro che diedero a lui e a Barnaba la mano destra, in segno di approvazione del loro apostolato e della loro evangelizzazione e di accoglienza nella unica comunione della Chiesa di Cristo (cfr Gal 2, 9). Si comprende allora che l'espressione « anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne » (2 Cor 5,16) non significa che la sua esistenza terrena abbia uno scarso rilievo per la nostra maturazione nella fede, bensì che dal momento della sua Risurrezione, cambia il nostro modo di rapportarci con Lui. Egli è, nello stesso tempo, il Figlio di Dio, « nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti », come ricorderà Paolo all'inizio della *Lettera ai Romani* (1, 3-4).

Quanto più cerchiamo di rintracciare le orme di Gesù di Nazaret per le strade della Galilea, tanto più possiamo comprendere che Egli si è fatto carico della nostra umanità, condividendola in tutto, tranne che nel peccato. La nostra fede non nasce da un mito, né da un'idea, bensì dall'incontro con il Risorto, nella vita della Chiesa.

OGNI ATTO DI CULTO È INUTILE SENZA PERDONO E RICONCILIAZIONE*

L'odierna Celebrazione è quanto mai ricca di simboli e la Parola di Dio che è stata proclamata ci aiuta a comprendere il significato e il valore di quanto stiamo compiendo. Nella prima lettura abbiamo ascoltato il racconto della purificazione del Tempio e della dedicazione del nuovo altare degli olocausti ad opera di Giuda Maccabeo nel 164 a.C., tre anni dopo che il Tempio era stato profanato da Antioco Epifane (cfr *1 Mac* 4, 52-59). A ricordo di quell'avvenimento, venne istituita la festa della Dedicazione, che durava otto giorni. Tale festa, legata inizialmente al Tempio dove il popolo si recava in processione per offrire sacrifici, era anche allietata dall'illuminazione delle case ed è sopravvissuta, sotto questa forma, dopo la distruzione di Gerusalemme.

L'Autore sacro sottolinea giustamente la gioia e la letizia che caratterizzarono quell'avvenimento. Ma quanto più grande, cari fratelli e sorelle, deve essere la nostra gioia sapendo che sull'altare, che ci accingiamo a consacrare, ogni giorno si offrirà il sacrificio di Cristo; su questo altare Egli continuerà ad immolarsi, nel sacramento dell'Eucaristia, per la salvezza nostra e del mondo intero. Nel Mistero eucaristico, che in ogni altare si rinnova, Gesù si fa realmente presente. La sua è una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé; ci attira con la forza del suo amore facendoci uscire da noi stessi per unirci a Lui, facendo di noi una cosa sola con Lui.

La presenza reale di Cristo fa di ciascuno di noi la sua « casa », e tutti insieme formiamo la sua Chiesa, l'edificio spirituale di cui parla anche san Pietro. « Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio – scrive l'Apostolo –, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali gradi-

* Homilia die 21 septembris 2008 Albani in dedicatione altaris ecclesiae cathedralis habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 22-23 settembre 2008).

ti a Dio, per mezzo di Gesù Cristo » (1 Pt 2, 4-5). Quasi sviluppando questa bella metafora, sant'Agostino osserva che mediante la fede gli uomini sono come legni e pietre presi dai boschi e dai monti per la costruzione; mediante il battesimo, la catechesi e la predicazione vengono poi sgrossati, squadrati e levigati; ma risultano casa del Signore solo quando sono compaginati dalla carità. Quando i credenti sono reciprocamente connessi secondo un determinato ordine, mutuamente e strettamente giustapposti e coesi, quando sono uniti insieme dalla carità diventano davvero casa di Dio che non teme di crollare (cfr *Serm.*, 336).

È dunque l'amore di Cristo, la carità che « non avrà mai fine » (1 Cor 13,8), l'energia spirituale che unisce quanti partecipano allo stesso sacrificio e si nutrono dell'unico Pane spezzato per la salvezza del mondo. E' infatti possibile comunicare con il Signore, se non comunichiamo tra di noi? Come allora presentarci all'altare di Dio divisi, lontani gli uni dagli altri? Quest'altare, sul quale tra poco si rinnova il sacrificio del Signore, sia per voi, cari fratelli e sorelle, un costante invito all'amore; ad esso vi accosterete sempre con il cuore disposto ad accogliere l'amore di Cristo e a diffonderlo, a ricevere e a concedere il perdono.

A tale proposito ci offre un'importante lezione di vita il brano evangelico che poc'anzi è stato proclamato (cfr Mt 5, 23-24). E' un breve, ma pressante e incisivo appello alla riconciliazione fraterna, riconciliazione indispensabile per presentare degnamente l'offerta all'altare; un richiamo che riprende l'insegnamento ben presente già nella predicazione profetica. Anche i profeti infatti denunciavano con vigore l'inutilità di quegli atti di culto privi di corrispondenti disposizioni morali, specialmente nei rapporti verso il prossimo (cfr Is 1,10-20; Am 5, 21-27; Mic 6, 6-8). Ogni volta quindi che vi accostate all'altare per la Celebrazione eucaristica, si apra il vostro animo al perdono e alla riconciliazione fraterna, pronti ad accettare le scuse di quanti vi hanno ferito e pronti, a vostra volta, a perdonare.

Nella liturgia romana il sacerdote, compiuta l'offerta del pane e del vino, inchinato verso l'altare, prega sommestamente: «Umili e pentiti accogli, Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si

compie dinanzi a te». Si prepara così ad entrare, con l'intera assemblea dei fedeli, nel cuore del mistero eucaristico, nel cuore di quella liturgia celeste a cui fa riferimento la seconda lettura, tratta dall'Apocalisse. San Giovanni presenta un angelo che offre «molti profumi insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro posto dinanzi al trono» di Dio (cfr *Ap* 8, 3). L'altare del sacrificio diventa, in un certo modo, il punto d'incontro fra Cielo e terra; il centro, potremmo dire, dell'unica Chiesa che è celeste ed al tempo stesso pellegrina sulla terra, dove, tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, i discepoli del Signore ne annunziano la passione e la morte fino al suo ritorno nella gloria (cfr *Lumen gentium*, 8). Anzi, ogni Celebrazione eucaristica anticipa già il trionfo di Cristo sul peccato e sul mondo, e mostra nel mistero il fulgore della Chiesa, «sposa immacolata dell'Agnello immacolato, Sposa che Cristo ha amato e per lei ha dato se stesso, al fine di renderla santa» (*ibid.*, 6).

Queste riflessioni suscita in noi il rito che ci apprestiamo a compiere in questa vostra Cattedrale, che oggi ammiriamo nella sua rinnovata bellezza e che giustamente volete continuare a rendere sempre più accogliente e decorosa. Un impegno che tutti vi coinvolge e che, in primo luogo, chiede all'intera Comunità diocesana di crescere nella carità e nella dedizione apostolica e missionaria. In concreto, si tratta di testimoniare con la vita la vostra fede in Cristo e la totale fiducia che riponete in Lui. Si tratta pure di coltivare la comunione ecclesiale che è anzitutto un dono, una grazia, frutto dell'amore libero e gratuito di Dio, qualcosa cioè di divinamente efficace, sempre presente e operante nella storia, al di là di ogni apparenza contraria. La comunione ecclesiale è però anche un compito affidato alla responsabilità di ciascuno. Vi doni il Signore di vivere una comunione sempre più convinta ed operosa, nella collaborazione e nella corresponsabilità ad ogni livello: tra presbiteri, consacrati e laici, tra le diverse comunità cristiane del vostro territorio, tra le varie aggregazioni laicali.

Rivolgo ora il mio cordiale saluto al vostro Vescovo Mons. Marcello Semeraro, che ringrazio per l'invito e per le cortesi parole di benvenuto con cui ha voluto accogliermi a nome di tutti voi. Deside-

ro pure esprimergli sentimenti di fervido augurio, nella ricorrenza del decimo anniversario della sua consacrazione episcopale. Un pensiero speciale dirigo al Cardinale Angelo Sodano, Decano del Collegio Cardinalizio, Titolare di questa vostra Diocesi Suburbicaria, che oggi si unisce alla nostra gioia. Saluto gli altri Presuli presenti, i sacerdoti, le persone consacrate, i giovani e gli anziani, le famiglie, i bambini, gli ammalati, abbracciando con affetto tutti i fedeli della Comunità diocesana spiritualmente qui riunita. Un saluto alle Autorità che ci onorano della loro presenza, ed in primo luogo al Signor Sindaco di Albano, al quale pure sono riconoscente per le cortesi parole che mi ha indirizzato all'inizio della Santa Messa. Su tutti invoco la celeste protezione di san Pancrazio, titolare di questa Cattedrale, e dell'apostolo Matteo, del quale la liturgia oggi fa memoria.

Invoco, in particolare, la materna intercessione della Beata Vergine Maria. In questa giornata, che corona gli sforzi, i sacrifici e l'impegno da voi compiuti per dotare la Cattedrale di un rinnovato spazio liturgico, con opportuni interventi che hanno interessato la Cattedra episcopale, l'Ambone e l'Altare, vi ottenga la Madonna di poter scrivere in questo nostro tempo un'altra pagina di santità quotidiana e popolare, che vada ad aggiungersi a quelle che hanno segnato nel corso dei secoli la vita della Chiesa di Albano. Non mancano certo, come ha ricordato il vostro Pastore, difficoltà, sfide e problemi, ma grandi sono anche le speranze e le opportunità per annunciare e testimoniare l'amore di Dio. Lo Spirito del Signore risorto, che è lo Spirito della Pentecoste, vi apra ai suoi orizzonti di speranza ed alimenti in voi lo slancio missionario verso i vasti orizzonti della nuova evangelizzazione. Per questo preghiamo, proseguendo la nostra Celebrazione eucaristica.

AMORE PER I POVERI E LITURGIA VANNO INSIEME*

Il rispetto e la venerazione che Paolo ha sempre coltivato nei confronti dei Dodici non vengono meno quando egli con franchezza difende la verità del Vangelo, che non è altro se non Gesù Cristo, il Signore. Vogliamo oggi soffermarci su due episodi che dimostrano la venerazione e, nello stesso tempo, la libertà con cui l'Apostolo si rivolge a Cefa e agli altri Apostoli: il cosiddetto «Concilio» di Gerusalemme e l'incidente di Antiochia di Siria, riportati nella *Lettera ai Galati* (cfr 2, 1-10; 2, 11-14).

Ogni Concilio e Sinodo della Chiesa è «evento dello Spirito» e reca nel suo compiersi le istanze di tutto il popolo di Dio: lo hanno sperimentato in prima persona quanti hanno avuto il dono di partecipare al Concilio Vaticano II. Per questo san Luca, informandoci sul primo Concilio della Chiesa, svoltosi a Gerusalemme, così introduce la lettera che gli Apostoli inviarono in quella circostanza alle comunità cristiane della diaspora: «Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi...» (*At* 15, 28). Lo Spirito, che opera in tutta la Chiesa, conduce per mano gli Apostoli nell'intraprendere strade nuove per realizzare i suoi progetti: è Lui l'artefice principale dell'edificazione della Chiesa.

Eppure l'assemblea di Gerusalemme si svolse in un momento di non piccola tensione all'interno della Comunità delle origini. Si trattava di rispondere al quesito se occorresse richiedere ai pagani che stavano aderendo a Gesù Cristo, il Signore, la circoncisione o se fosse lecito lasciarli liberi dalla Legge mosaica, cioè dall'osservanza delle norme necessarie per essere uomini giusti, ottemperanti alla Legge, e soprattutto liberi dalle norme riguardanti le purificazioni cultuali, i cibi puri e impuri e il sabato. Dell'assemblea di Gerusalemme riferisce anche san Paolo in *Gal* 2, 1-10: dopo quattordici anni dall'incontro con il Risorto a Damasco – siamo nella seconda metà degli anni 40 d.C. –

* Allocutio die 1 octobris 2008 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 ottobre 2008).

Paolo parte con Barnaba da Antiochia di Siria e si fa accompagnare da Tito, il suo fedele collaboratore che, pur essendo di origine greca, non era stato costretto a farsi circoncidere per entrare nella Chiesa. In questa occasione Paolo espone ai Dodici, definiti come le persone più ragguardevoli, il suo vangelo della libertà dalla Legge (cfr *Gal 2, 6*). Alla luce dell'incontro con Cristo risorto, egli aveva capito che nel momento del passaggio al Vangelo di Gesù Cristo, ai pagani non erano più necessarie la circoncisione, le regole sul cibo, sul sabato come contrassegni della giustizia: Cristo è la nostra giustizia e «giusto» è tutto ciò che è a Lui conforme. Non sono necessari altri contrassegni per essere giusti. Nella *Lettera ai Galati* riferisce, con poche battute, lo svolgimento dell'assemblea: con entusiasmo ricorda che il vangelo della libertà dalla Legge fu approvato da Giacomo, Cefa e Giovanni, «le colonne», che offrono a lui e a Barnaba la destra della comunione ecclesiale in Cristo (cfr *Gal 2, 9*). Se, come abbiamo notato, per Luca il Concilio di Gerusalemme esprime l'azione dello Spirito Santo, per Paolo rappresenta il decisivo riconoscimento della libertà condivisa fra tutti coloro che vi parteciparono: una libertà dalle obbligazioni provenienti dalla circoncisione e dalla Legge; quella libertà per la quale «Cristo ci ha liberati, perché restassimo liberi» e non ci lasciassimo più imporre il giogo della schiavitù (cfr *Gal 5, 1*). Le due modalità con cui Paolo e Luca descrivono l'assemblea di Gerusalemme sono accomunate dall'azione liberante dello Spirito, poiché «dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà», dirà nella seconda *Lettera ai Corinzi* (cfr 3, 17).

Tuttavia, come appare con grande chiarezza nelle *Lettere* di san Paolo, la libertà cristiana non s'identifica mai con il libertinaggio o con l'arbitrio di fare ciò che si vuole; essa si attua nella conformità a Cristo e perciò nell'autentico servizio per i fratelli, soprattutto, per i più bisognosi. Per questo, il resoconto di Paolo sull'assemblea si chiude con il ricordo della raccomandazione che gli rivolsero gli Apostoli: «Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare» (*Gal 2, 10*). Ogni Concilio nasce dalla Chiesa e alla Chiesa torna: in quell'occasione vi ritorna con l'atten-

zione per i poveri che, dalle diverse annotazioni di Paolo nelle sue *Lettere*, sono anzitutto quelli della Chiesa di Gerusalemme. Nella preoccupazione per i poveri, attestata, in particolare, nella seconda *Lettera ai Corinzi* (cfr 8-9) e nella parte conclusiva della *Lettera ai Romani* (cfr *Rm* 15), Paolo dimostra la sua fedeltà alle decisioni maturate durante l'assemblea.

Forse non siamo più in grado di comprendere appieno il significato che Paolo e le sue comunità attribuirono alla colletta per i poveri di Gerusalemme. Si trattò di un'iniziativa del tutto nuova nel panorama delle attività religiose: non fu obbligatoria, ma libera e spontanea; vi presero parte tutte le Chiese fondate da Paolo verso l'Occidente. La colletta esprimeva il debito delle sue comunità per la Chiesa madre della Palestina, da cui avevano ricevuto il dono inenarrabile del Vangelo. Tanto grande è il valore che Paolo attribuisce a questo gesto di condivisione che raramente egli la chiama semplicemente « colletta »: per lui essa è piuttosto « servizio », « benedizione », « amore », « grazia », anzi « liturgia » (*2 Cor* 9). Sorprende, in modo particolare, quest'ultimo termine, che conferisce alla raccolta in denaro un valore anche culturale: da una parte essa è gesto liturgico o « servizio », offerto da ogni comunità a Dio, dall'altra è azione di amore compiuta a favore del popolo. Amore per i poveri e liturgia divina vanno insieme, l'amore per i poveri è liturgia. I due orizzonti sono presenti in ogni liturgia celebrata e vissuta nella Chiesa, che per sua natura si oppone alla separazione tra il culto e la vita, tra la fede e le opere, tra la preghiera e la carità per i fratelli. Così il Concilio di Gerusalemme nasce per dirimere la questione sul come comportarsi con i pagani che giungevano alla fede, scegliendo per la libertà dalla circoncisione e dalle osservanze imposte dalla Legge, e si risolve nell'istanza ecclesiale e pastorale che pone al centro la fede in Cristo Gesù e l'amore per i poveri di Gerusalemme e di tutta la Chiesa.

Il secondo episodio è il noto incidente di Antiochia, in Siria, che attesta la libertà interiore di cui Paolo godeva: come comportarsi in occasione della comunione di mensa tra credenti di origine giudaica e quelli di matrice gentile? Emerge qui l'altro epicentro dell'osservanza

mosaica: la distinzione tra cibi puri e impuri, che divideva profondamente gli ebrei osservanti dai pagani. Inizialmente Cefa, Pietro condivideva la mensa con gli uni e con gli altri; ma con l'arrivo di alcuni cristiani legati a Giacomo, « il fratello del Signore » (*Gal* 1, 19), Pietro aveva cominciato a evitare i contatti a tavola con i pagani, per non scandalizzare coloro che continuavano ad osservare le leggi di purità alimentare; e la scelta era stata condivisa da Barnaba. Tale scelta divideva profondamente i cristiani venuti dalla circoncisione e i cristiani venuti dal paganesimo. Questo comportamento, che minacciava realmente l'unità e la libertà della Chiesa, suscitò le accese reazioni di Paolo, che giunse ad accusare Pietro e gli altri d'ipocrisia: « Se tu che sei giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei giudei? » (*Gal* 2, 14). In realtà, erano diverse le preoccupazioni di Paolo, da una parte, e di Pietro e Barnaba, dall'altra: per questi ultimi la separazione dai pagani rappresentava una modalità per tutelare e per non scandalizzare i credenti provenienti dal giudaismo; per Paolo costituiva, invece, un pericolo di fraintendimento dell'universale salvezza in Cristo offerta sia ai pagani che ai giudei. Se la giustificazione si realizza soltanto in virtù della fede in Cristo, della conformità con Lui, senza alcuna opera della Legge, che senso ha osservare ancora le purità alimentari in occasione della condivisione della mensa? Molto probabilmente erano diverse le prospettive di Pietro e di Paolo: per il primo non perdere i giudei che avevano aderito al Vangelo, per il secondo non sminuire il valore salvifico della morte di Cristo per tutti i credenti.

Strano a dirsi, ma scrivendo ai cristiani di Roma, alcuni anni dopo (intorno alla metà degli anni 50 d.C.), Paolo stesso si troverà di fronte ad una situazione analoga e chiederà ai forti di non mangiare cibo impuro per non perdere o per non scandalizzare i deboli: « Perciò è bene non mangiare carne, né bere vino, né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi » (*Rm* 14, 21). L'incidente di Antiochia si rivelò così una lezione tanto per Pietro quanto per Paolo. Solo il dialogo sincero, aperto alla verità del Vangelo, poté orientare il cammino della Chiesa: « Il regno di Dio, infatti, non è questione di

cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (*Rm* 14, 17). E' una lezione che dobbiamo imparare anche noi: con i carismi diversi affidati a Pietro e a Paolo, lasciamoci tutti guidare dallo Spirito, cercando di vivere nella libertà che trova il suo orientamento nella fede in Cristo e si concretizza nel servizio ai fratelli. Essenziale è essere sempre più conformi a Cristo. È così che si diventa realmente liberi, così si esprime in noi il nucleo più profondo della Legge: l'amore per Dio e per il prossimo. Preghiamo il Signore che ci insegni a condividere i suoi sentimenti, per imparare da Lui la vera libertà e l'amore evangelico che abbraccia ogni essere umano.

SENZA DIO L'UOMO SI RITROVA PIÙ SOLO E LA SOCIETÀ PIÙ DIVISA E CONFUSA*

La prima Lettura, tratta dal libro del profeta Isaia, come pure la pagina del Vangelo secondo Matteo, hanno proposto alla nostra assemblea liturgica una suggestiva immagine allegorica della Sacra Scrittura: l'immagine della vigna, di cui abbiamo già sentito parlare nelle domeniche precedenti. La pericope iniziale del racconto evangelico fa riferimento al «canto della vigna» che troviamo in Isaia. Si tratta di un canto ambientato nel contesto autunnale della vendemmia: un piccolo capolavoro della poesia ebraica, che doveva essere assai familiare agli ascoltatori di Gesù e dal quale, come da altri riferimenti dei profeti (cfr *Os* 10, 1; *Ger* 2, 21; *Ez* 17, 3-0; 19, 10-14; *Sal* 79, 9-17), si capiva bene che la vigna indicava Israele. Alla sua vigna, al popolo che si è scelto, Iddio riserva le stesse cure che uno sposo fedele prodiga alla sua sposa (cfr *Ez* 16, 1-14; *Ef* 5, 25-33).

L'immagine della vigna, insieme a quella delle nozze, descrive dunque il progetto divino della salvezza, e si pone come una commovente allegoria dell'alleanza di Dio con il suo popolo. Nel Vangelo, Gesù riprende il cantico di Isaia, ma lo adatta ai suoi ascoltatori e alla nuova ora della storia della salvezza. L'accento non è tanto sulla vigna quanto piuttosto sui vignaioli, ai quali i «servi» del padrone chiedono, a suo nome, il canone di affitto. I servi però vengono maltrattati e persino uccisi. Come non pensare alle vicende del popolo eletto e alla sorte riservata ai profeti inviati da Dio? Alla fine, il proprietario della vigna compie l'ultimo tentativo: manda il proprio figlio, convinto che ascolteranno almeno lui. Accade invece il contrario: i vignaioli lo uccidono proprio perché è il figlio, cioè l'erede, convinti di potersi così impossessare facilmente della vigna. Assistiamo pertanto ad un salto di qualità rispetto all'accusa di violazione della giustizia sociale,

* Homilia die 5 ctobris 2008 in Basilica Sancti Pauli extra Muros Urbis habita, in incipiendo Coetu Generali Ordinario Synodus Episcoporum (cf. *L'Osservatore Romano*, 6-7 ottobre 2008).

quale emerge dal cantico di Isaia. Qui vediamo chiaramente come il disprezzo per l'ordine impartito dal padrone si trasformi in disprezzo verso di lui: non è la semplice disubbidienza ad un precetto divino, è il vero e proprio rigetto di Dio: appare il mistero della Croce.

Quanto denuncia la pagina evangelica interpella il nostro modo di pensare e di agire. Non parla solo dell'«ora» di Cristo, del mistero della Croce in quel momento, ma della presenza della Croce in tutti i tempi. Interpella, in modo speciale, i popoli che hanno ricevuto l'annuncio del Vangelo. Se guardiamo la storia, siamo costretti a registrare non di rado la freddezza e la ribellione di cristiani incoerenti. In conseguenza di ciò, Dio, pur non venendo mai meno alla sua promessa di salvezza, ha dovuto spesso ricorrere al castigo. È spontaneo pensare, in questo contesto, al primo annuncio del Vangelo, da cui scaturirono comunità cristiane inizialmente fiorenti, che sono poi scomparse e sono oggi ricordate solo nei libri di storia. Non potrebbe avvenire la stessa cosa in questa nostra epoca? Nazioni un tempo ricche di fede e di vocazioni ora vanno smarrendo la propria identità, sotto l'influenza deleteria e distruttiva di una certa cultura moderna. Vi è chi, avendo deciso che «Dio è morto», dichiara «dio» se stesso, ritenendosi l'unico artefice del proprio destino, il proprietario assoluto del mondo. Sbarazzandosi di Dio e non attendendo da Lui la salvezza, l'uomo crede di poter fare ciò che gli piace e di potersi porre come sola misura di se stesso e del proprio agire. Ma quando l'uomo elimina Dio dal proprio orizzonte, dichiara Dio «morto», è veramente più felice? Diventa veramente più libero? Quando gli uomini si proclamano proprietari assoluti di se stessi e unici padroni del creato, possono veramente costruire una società dove regnino la libertà, la giustizia e la pace? Non avviene piuttosto – come la cronaca quotidiana dimostra ampiamente – che si estendano l'arbitrio del potere, gli interessi egoistici, l'ingiustizia e lo sfruttamento, la violenza in ogni sua espressione? Il punto d'arrivo, alla fine, è che l'uomo si ritrova più solo e la società più divisa e confusa.

Ma nelle parole di Gesù vi è una promessa: la vigna non sarà distrutta. Mentre abbandona al loro destino i vignaioli infedeli, il padro-

ne non si distacca dalla sua vigna e l'affida ad altri suoi servi fedeli. Questo indica che, se in alcune regioni la fede si affievolisce sino ad estinguersi, vi saranno sempre altri popoli pronti ad accoglierla. Proprio per questo Gesù, mentre cita il Salmo 117 [118]: «La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo» (v. 22), assicura che la sua morte non sarà la sconfitta di Dio. Ucciso, Egli non resterà nella tomba, anzi, proprio quella che sembrerà essere una totale disfatta, segnerà l'inizio di una definitiva vittoria. Alla sua dolorosa passione e morte in croce seguirà la gloria della risurrezione. La vigna continuerà allora a produrre uva e sarà data in affitto dal padrone «ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo» (Mt 21, 41).

L'immagine della vigna, con le sue implicazioni morali, dottrinali e spirituali, ritornerà nel discorso dell'Ultima Cena, quando, congedandosi dagli Apostoli, il Signore dirà: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto lo pota, perché porti più frutto» (Gv 15, 1-2). A partire dall'evento pasquale la storia della salvezza conoscerà dunque una svolta decisiva, e ne saranno protagonisti quegli «altri contadini» che, innestati come scelti germogli in Cristo, vera vite, porteranno frutti abbondanti di vita eterna (cfr *Orazione colletta*). Tra questi «contadini» ci siamo anche noi, innestati in Cristo, che volle divenire Egli stesso la «vera vite». Preghiamo che il Signore che ci dà il suo sangue, Se stesso, nell'Eucaristia, ci aiuti a «portare frutto» per la vita eterna e per questo nostro tempo.

Il consolante messaggio che raccogliamo da questi testi biblici è la certezza che il male e la morte non hanno l'ultima parola, ma a vincere alla fine è Cristo. Sempre! La Chiesa non si stanca di proclamare questa Buona Novella, come avviene anche quest'oggi, in questa Basilica dedicata all'Apostolo delle genti, che per primo diffuse il Vangelo in vaste regioni dell'Asia minore e dell'Europa. Rinoveremo in modo significativo questo annuncio durante la XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ha come tema: «*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*». Vorrei qui salutare con affetto cordiale tutti voi, venerati Padri sinodali, e quanti prendete

parte a questo incontro come esperti, uditori e invitati speciali. Sono lieto inoltre di accogliere i Delegati fraterni delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Al Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi ed ai suoi collaboratori va l'espressione della riconoscenza di tutti noi per l'impegnativo lavoro svolto in questi mesi, insieme con un augurio per le fatiche che li attendono nelle prossime settimane.

Quando Dio parla, sollecita sempre una risposta; la sua azione di salvezza richiede l'umana cooperazione; il suo amore attende corrispondenza. Che non debba mai accadere, cari fratelli e sorelle, quanto narra il testo biblico a proposito della vigna: «Aspettò che producesse uva, produsse, invece, acini acerbi» (cfr *Is* 5, 2). Solo la Parola di Dio può cambiare in profondità il cuore dell'uomo, ed è importante allora che con essa entrino in una intimità sempre crescente i singoli credenti e le comunità. L'Assemblea sinodale volgerà la sua attenzione a questa verità fondamentale per la vita e la missione della Chiesa. Nutrirsi della Parola di Dio è per essa il compito primo e fondamentale. In effetti, se l'annuncio del Vangelo costituisce la sua ragione d'essere e la sua missione, è indispensabile che la Chiesa conosca e viva ciò che annuncia, perché la sua predicazione sia credibile, nonostante le debolezze e le povertà degli uomini che la compongono. Sappiamo, inoltre, che l'annuncio della Parola, alla scuola di Cristo, ha come suo contenuto il Regno di Dio (cfr *Mt* 1, 14-15), ma il Regno di Dio è la stessa persona di Gesù, che con le sue parole e le sue opere offre la salvezza agli uomini di ogni epoca. Interessante è al riguardo la considerazione di san Girolamo: «Colui che non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio né la sua sapienza. Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo» (*Prologo al commento del profeta Isaia: PL* 24,17).

In questo Anno Paolino sentiremo risuonare con particolare urgenza il grido dell'Apostolo delle genti: «Guai a me se non predicassi il Vangelo» (*1 Cor* 9, 16); grido che per ogni cristiano diventa invito insistente a porsi al servizio di Cristo. «La messe è molta» (*Mt* 9, 37), ripete anche oggi il Divin Maestro: tanti non Lo hanno ancora incontrato e sono in attesa del primo annuncio del suo Vangelo; altri,

pur avendo ricevuto una formazione cristiana, si sono affievoliti nell'entusiasmo e conservano con la Parola di Dio un contatto soltanto superficiale; altri ancora si sono allontanati dalla pratica della fede e necessitano di una nuova evangelizzazione. Non mancano poi persone di retto sentire che si pongono domande essenziali sul senso della vita e della morte, domande alle quali solo Cristo può fornire risposte appaganti. Diviene allora indispensabile per i cristiani di ogni continente essere pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro (cfr *1 Pt 3, 15*), annunciando con gioia la Parola di Dio e vivendo senza compromessi il Vangelo.

Venerati e cari Fratelli, ci aiuti il Signore ad interrogarci insieme, durante le prossime settimane di lavori sinodali, su come rendere sempre più efficace l'annuncio del Vangelo in questo nostro tempo. Avvertiamo tutti quanto sia necessario porre al centro della nostra vita la Parola di Dio, accogliere Cristo come unico nostro Redentore, come Regno di Dio in persona, per far sì che la sua luce illumini ogni ambito dell'umanità: dalla famiglia alla scuola, alla cultura, al lavoro, al tempo libero e agli altri settori della società e della nostra vita. Partecipando alla Celebrazione eucaristica, avvertiamo sempre lo stretto legame che esiste tra l'annuncio della Parola di Dio e il Sacrificio eucaristico: è lo stesso Mistero che viene offerto alla nostra contemplazione. Ecco perché «la Chiesa – come pone in luce il Concilio Vaticano II – ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli». Giustamente il Concilio conclude: «Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita spirituale dall'accresciuta venerazione della Parola di Dio, che “permane in eterno”» (*Dei Verbum, 21.26*).

Ci conceda il Signore di accostarci con fede alla duplice mensa della Parola e del Corpo e Sangue di Cristo. Ci ottenga questo dono Maria Santissima, che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (*Lc 2, 19*). Sia Lei ad insegnarci ad ascoltare le Scritture e a

meditarle in un processo interiore di maturazione, che mai separi l'intelligenza dal cuore. Vengano in nostro aiuto anche i Santi, in particolare l'Apostolo Paolo, che durante quest'anno andiamo sempre più scoprendo come intrepido testimone e araldo della Parola di Dio. Amen!

UNA CHIESA APERTA A TUTTI SULLE ORME DI SAN PAOLO*

Nelle ultime catechesi su san Paolo ho parlato del suo incontro con il Cristo risorto, che ha cambiato profondamente la sua vita, e poi della sua relazione con i dodici Apostoli chiamati da Gesù – particolarmente con Giacomo, Cefa e Giovanni – e della sua relazione con la Chiesa di Gerusalemme. Rimane adesso la questione su che cosa san Paolo ha saputo del Gesù terreno, della sua vita, dei suoi insegnamenti, della sua passione. Prima di entrare in questa questione, può essere utile tener presente che san Paolo stesso distingue due modi di conoscere Gesù e più in generale due modi di conoscere una persona. Scrive nella *Seconda Lettera ai Corinzi*: «Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così» (5, 16). Conoscere «secondo la carne», in modo carnale, vuol dire conoscere in modo solo esteriore, con criteri esteriori: si può aver visto una persona diverse volte, conoscerne quindi le fattezze ed i diversi dettagli del comportamento: come parla, come si muove, ecc. Tuttavia, pur conoscendo uno in questo modo, non lo si conosce realmente, non si conosce il nucleo della persona. Solo col cuore si conosce veramente una persona. Di fatto, i farisei e i sadducei hanno conosciuto Gesù in modo esteriore, hanno appreso il suo insegnamento, tanti dettagli su di lui, ma non lo hanno conosciuto nella sua verità. C'è una distinzione analoga in una parola di Gesù. Dopo la Trasfigurazione, egli chiede agli apostoli: «Che cosa dice la gente che io sia?» e «Chi dite voi che io sia?». La gente lo conosce, ma superficialmente; sa diverse cose di lui, ma non lo ha realmente conosciuto. Invece i Dodici, grazie all'amicizia che chiama in causa il cuore, hanno almeno capito nella sostanza e cominciato a conoscere chi è Gesù. Anche oggi esiste questo diverso modo di conoscenza: ci sono perso-

* Allocutio die 8 octobris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 9 ottobre 2008).

ne dotte che conoscono Gesù nei suoi molti dettagli e persone semplici che non hanno conoscenza di questi dettagli, ma lo hanno conosciuto nella sua verità: «il cuore parla al cuore». E Paolo vuol dire essenzialmente di conoscere Gesù così, col cuore, e di conoscere in questo modo essenzialmente la persona nella sua verità; e poi, in un secondo momento, di conoscerne i dettagli.

Detto questo rimane tuttavia la questione: che cosa ha saputo san Paolo della vita concreta, delle parole, della passione, dei miracoli di Gesù? Sembra accertato che non lo abbia incontrato durante la sua vita terrena. Tramite gli Apostoli e la Chiesa nascente ha sicuramente conosciuto anche dettagli sulla vita terrena di Gesù. Nelle sue Lettere possiamo trovare tre forme di riferimento al Gesù pre-pasquale. In primo luogo, ci sono riferimenti espliciti e diretti. Paolo parla della ascendenza davidica di Gesù (cf. *Rm* 1, 3), conosce l'esistenza di suoi «fratelli» o consanguinei (*1 Cor* 9, 5; *Gal* 1, 19), conosce lo svolgimento dell'Ultima Cena (cf. *1 Cor* 11, 23), conosce altre parole di Gesù, per esempio circa l'indissolubilità del matrimonio (cf. *1 Cor* 7, 10 con *Mc* 10, 11-12), circa la necessità che chi annuncia il Vangelo sia mantenuto dalla comunità in quanto l'operaio è degno della sua mercede (cf. *1 Cor* 9, 14 con *Lc* 10, 7); Paolo conosce le parole pronunciate da Gesù nell'Ultima Cena (cf. *1 Cor* 11, 24-25 con *Lc* 22, 19-20) e conosce anche la croce di Gesù. Questi sono riferimenti diretti a parole e fatti della vita di Gesù.

In secondo luogo, possiamo intravedere in alcune frasi delle *Lettere* paoline varie allusioni alla tradizione attestata nei Vangeli sinottici. Per esempio, le parole che leggiamo nella prima *Lettera ai Tessalonicesi*, secondo cui «come un ladro di notte così verrà il giorno del Signore» (5, 2), non si spiegherebbero con un rimando alle profezie veterotestamentarie, poiché il paragone del ladro notturno si trova solo nel Vangelo di Matteo e di Luca, quindi è preso proprio dalla tradizione sinottica. Così, quando leggiamo che «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto...» (*1 Cor* 1, 27-28), si sente l'eco fedele dell'insegnamento di Gesù sui semplici e sui poveri (cf. *Mt* 5, 3; 11, 25; 19, 30). Vi sono poi le parole pronunciate da Gesù nel giubilo messianico: «Ti

benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». Paolo sa – è la sua esperienza missionaria – come siano vere queste parole, che cioè proprio i semplici hanno il cuore aperto alla conoscenza di Gesù. Anche l'accento all'obbedienza di Gesù «fino alla morte», che si legge in *Fil* 2, 8 non può non richiamare la totale disponibilità del Gesù terreno a compiere la volontà del Padre suo (cf. *Mc* 3, 35; *Gv* 4, 34) Paolo dunque conosce la passione di Gesù, la sua croce, il modo in cui egli ha vissuto i momenti ultimi della sua vita. La croce di Gesù e la tradizione su questo evento della croce sta al centro del Kerygma paolino. Un altro pilastro della vita di Gesù conosciuto da san Paolo è il *Discorso della Montagna*, del quale cita alcuni elementi quasi alla lettera, quando scrive ai Romani: «Amatevi gli uni gli altri... Benedite coloro che vi perseguitano... Vivete in pace con tutti... Vinci il male con il bene...». Quindi nelle sue Lettere c'è un riflesso fedele del Discorso della Montagna (cf. *Mt* 5-7).

Infine, è possibile riscontrare un terzo modo di presenza delle parole di Gesù nelle Lettere di Paolo: è quando egli opera una forma di trasposizione della tradizione pre-pasquale alla situazione dopo la Pasqua. Un caso tipico è il tema del Regno di Dio. Esso sta sicuramente al centro della predicazione del Gesù storico (cf. *Mt* 3, 2; *Mc* 1, 15; *Lc* 4, 43). In Paolo si può rilevare una trasposizione di questa tematica, perché dopo la risurrezione è evidente che Gesù in persona, il Risorto, è il Regno di Dio. Il Regno pertanto arriva laddove sta arrivando Gesù. E così necessariamente il tema del Regno di Dio, in cui era anticipato il mistero di Gesù, si trasforma in cristologia. Tuttavia, le stesse disposizioni richieste da Gesù per entrare nel Regno di Dio valgono esattamente per Paolo a proposito della giustificazione mediante la fede: tanto l'ingresso nel Regno quanto la giustificazione richiedono un atteggiamento di grande umiltà e disponibilità, libera da presunzioni, per accogliere la grazia di Dio. Per esempio, la parabola del fariseo e del pubblicano (cf. *Lc* 18, 9-14) impartisce un insegnamento che si trova tale e quale in Paolo, quando insiste sulla doverosa esclusione di ogni vanto nei confronti di Dio. Anche le frasi di Gesù

sui pubblicani e le prostitute, più disponibili dei farisei ad accogliere il Vangelo (cf. *Mt* 21, 31; *Lc* 7, 36-50), e le sue scelte di condivisione della mensa con loro (cf. *Mt* 9, 10-13; *Lc* 15, 1-2) trovano pieno riscontro nella dottrina di Paolo sull'amore misericordioso di Dio verso i peccatori (cf. *Rm* 5, 8-10; e anche *Ef* 2, 3-5). Così il tema del Regno di Dio viene riproposto in forma nuova, ma sempre in piena fedeltà alla tradizione del Gesù storico.

Un altro esempio di trasformazione fedele del nucleo dottrinale inteso da Gesù si trova nei «titoli» a lui riferiti. Prima di Pasqua egli stesso si qualifica come Figlio dell'uomo; dopo la Pasqua diventa evidente che il Figlio dell'uomo è anche il Figlio di Dio. Pertanto il titolo preferito da Paolo per qualificare Gesù è *Kýrios*, «Signore» (cf. *Fil* 2, 9-11), che indica la divinità di Gesù. Il Signore Gesù, con questo titolo, appare nella piena luce della risurrezione. Sul Monte degli Ulivi, nel momento dell'estrema angoscia di Gesù (cf. *Mc* 14, 36), i discepoli prima di addormentarsi avevano udito come egli parlava col Padre e lo chiamava «*Abbà* – Padre». È una parola molto familiare equivalente al nostro «papà», usata solo da bambini in comunione col loro padre. Fino a quel momento era impensabile che un ebreo usasse una simile parola per rivolgersi a Dio; ma Gesù, essendo vero figlio, in questa ora di intimità parla così e dice: «*Abbà*, Padre». Nelle Lettere di san Paolo ai Romani e ai Galati sorprendentemente questa parola «*Abbà*», che esprime l'esclusività della figliolanza di Gesù, appare sulla bocca dei battezzati (cf. *Rm* 8, 15; *Gal* 4, 6), perché hanno ricevuto lo «Spirito del Figlio» e adesso portano in sé tale Spirito e possono parlare come Gesù e con Gesù da veri figli al loro Padre, possono dire «*Abbà*» perché sono divenuti figli nel Figlio.

E finalmente vorrei accennare alla dimensione salvifica della morte di Gesù, quale noi troviamo nel detto evangelico secondo cui «il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10, 45; *Mt* 20, 28). Il riflesso fedele di questa parola di Gesù appare nella dottrina paolina sulla morte di Gesù come riscatto (cf. *1 Cor* 6, 20), come redenzione (cf. *Rm* 3,24), come liberazione (cf. *Gal* 5, 1) e come riconciliazione

(cf. *Rm* 5, 10; *2 Cor* 5, 18-20). Qui sta il centro della teologia paolina, che si basa su questa parola di Gesù.

In conclusione, san Paolo non pensa a Gesù in veste di storico, come a una persona del passato. Conosce certamente la grande tradizione sulla vita, le parole, la morte e la risurrezione di Gesù, ma non tratta tutto ciò come cosa del passato; lo propone come realtà del Gesù vivo. Le parole e le azioni di Gesù per Paolo non appartengono al tempo storico, al passato. Gesù vive adesso e parla adesso con noi e vive per noi. Questo è il modo vero di conoscere Gesù e di accogliere la tradizione su di lui. Dobbiamo anche noi imparare a conoscere Gesù non secondo la carne, come una persona del passato, ma come il nostro Signore e Fratello, che è oggi con noi e ci mostra come vivere e come morire.

PIO XII DIFESE LA PACE E PREPARÒ IL CONCILIO VATICANO II*

Il brano del libro del Siracide ed il prologo della Prima Lettera di san Pietro, proclamati come prima e seconda lettura, ci offrono significativi spunti di riflessione in questa celebrazione eucaristica, durante la quale facciamo memoria del mio venerato predecessore, il Servo di Dio Pio XII. Sono passati esattamente cinquant'anni dalla sua morte, avvenuta nelle prime ore del 9 ottobre 1958. Il Siracide, come abbiamo ascoltato, ha ricordato a quanti intendono seguire il Signore che devono prepararsi ad affrontare prove, difficoltà e sofferenze. Per non soccombere ad esse – egli ammonisce – occorre un cuore retto e costante, occorre fedeltà a Dio e pazienza unite a inflessibile determinazione nel proseguire nella via del bene. La sofferenza affina il cuore del discepolo del Signore, come l'oro viene purificato nella fornace. «Accetta quanto ti capita – scrive l'autore sacro – e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accettati nel crogiolo del dolore» (2, 4).

San Pietro, per parte sua, nella pericope che ci è stata proposta, rivolgendosi ai cristiani delle comunità dell'Asia Minore che erano «afflitti da varie prove», va anche oltre: chiede loro di essere, ciò nonostante, «ricolmi di gioia» (1 Pt 1, 6). La prova è infatti necessaria, egli osserva, «affinché il valore della vostra fede, assai più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato col fuoco –, torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà» (1 Pt 1, 7). E poi, per la seconda volta, li esorta ad essere lieti, anzi ad esultare «di gioia indicibile e gloriosa» (v. 8). La ragione profonda di questo gaudio spirituale sta nell'amore per Gesù e nella certezza della sua invisibile presenza. È Lui a rendere incrollabile la fede e la speranza dei credenti anche nelle fasi più complicate e dure dell'esistenza.

Alla luce di questi testi biblici possiamo leggere la vicenda terrena

* Homilia die 9 octobris 2008 in Basilica Vaticana habita, occasione 50 anniversari excessus Venerabilis Servi Dei Pii Pp. XII (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 ottobre 2008).

di Papa Pacelli e il suo lungo servizio alla Chiesa iniziato nel 1901 sotto Leone XIII, e proseguito con san Pio X, Benedetto XV e Pio XI. Questi testi biblici ci aiutano soprattutto a comprendere quale sia stata la sorgente da cui egli ha attinto coraggio e pazienza nel suo ministero pontificale, svoltosi negli anni travagliati del secondo conflitto mondiale e nel periodo susseguente, non meno complesso, della ricostruzione e dei difficili rapporti internazionali passati alla storia con la qualifica significativa di « guerra fredda ».

«*Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*»: con questa invocazione del Salmo 50/51 Pio XII iniziava il suo testamento. E continuava: « Queste parole, che, conscio di essere immeritevole e impari, pronunciai nel momento in cui diedi, tremando, la mia accettazione alla elezione a Sommo Pontefice, con tanto maggior fondamento le ripeto ora ». Mancavano allora due anni alla sua morte. Abbandonarsi nelle mani misericordiose di Dio: fu questo l'atteggiamento che coltivò costantemente questo mio venerato Predecessore, ultimo dei Papi nati a Roma ed appartenente ad una famiglia legata da molti anni alla Santa Sede. In Germania, dove svolse il compito di Nunzio Apostolico, prima a Monaco di Baviera e poi a Berlino sino al 1929, lasciò dietro di sé una grata memoria, soprattutto per aver collaborato con Benedetto XV al tentativo di fermare « l'inutile strage » della Grande Guerra, e per aver colto fin dal suo sorgere il pericolo costituito dalla mostruosa ideologia nazionalsocialista con la sua perniciosa radice antisemita e anticattolica. Creato Cardinale nel dicembre 1929, e divenuto poco dopo Segretario di Stato, per nove anni fu fedele collaboratore di Pio XI, in un'epoca contrassegnata dai totalitarismi: quello fascista, quello nazista e quello comunista sovietico, condannati rispettivamente dalle Encicliche *Non abbiamo bisogno*, *Mit Brennender Sorge* e *Divini Redemptoris*.

« Chi ascolta la mia parola e crede... ha la vita eterna » (*Gv* 5, 24). Questa assicurazione di Gesù, che abbiamo ascoltato nel Vangelo, ci fa pensare ai momenti più duri del pontificato di Pio XII quando, avvertendo il venir meno di ogni umana sicurezza, sentiva forte il bisogno, anche attraverso un costante sforzo ascetico, di aderire a Cristo,

unica certezza che non tramonta. La Parola di Dio diventava così luce al suo cammino, un cammino nel quale Papa Pacelli ebbe a consolare sfollati e perseguitati, dovette asciugare lacrime di dolore e piangere le innumerevoli vittime della guerra. Soltanto Cristo è vera speranza dell'uomo; solo fidando in Lui il cuore umano può aprirsi all'amore che vince l'odio. Questa consapevolezza accompagnò Pio XII nel suo ministero di Successore di Pietro, ministero iniziato proprio quando si addensavano sull'Europa e sul resto del mondo le nubi minacciose di un nuovo conflitto mondiale, che egli cercò di evitare in tutti i modi: «Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra», aveva gridato nel suo radiomessaggio del 24 agosto 1939 (AAS, XXXI, 1939, p. 334).

La guerra mise in evidenza l'amore che nutriva per la sua «diletta Roma», amore testimoniato dall'intensa opera di carità che promosse in difesa dei perseguitati, senza alcuna distinzione di religione, di etnia, di nazionalità, di appartenenza politica. Quando, occupata la città, gli fu ripetutamente consigliato di lasciare il Vaticano per mettersi in salvo, identica e decisa fu sempre la sua risposta: «Non lascerò Roma e il mio posto, anche se dovessi morire» (cf. *Summarium*, p. 186). I familiari ed altri testimoni riferirono inoltre delle privazioni quanto a cibo, riscaldamento, abiti, comodità, a cui si sottopose volontariamente per condividere la condizione della gente duramente provata dai bombardamenti e dalle conseguenze della guerra (cf. A. TORNIELLI, *Pio XII. Un uomo sul trono di Pietro*). E come dimenticare il radiomessaggio natalizio del dicembre 1942? Con voce rotta dalla commozione deplorò la situazione delle «centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento» (AAS, XXXV, 1943, p. 23), con un chiaro riferimento alla deportazione e allo sterminio perpetrato contro gli ebrei. Agì spesso in modo segreto e silenzioso proprio perché, alla luce delle concrete situazioni di quel complesso momento storico, egli intuiva che solo in questo modo si poteva evitare il peggio e salvare il più gran numero possibile di ebrei. Per questi suoi interventi, numerosi e

unanimesi attestati di gratitudine furono a lui rivolti alla fine della guerra, come pure al momento della morte, dalle più alte autorità del mondo ebraico, come ad esempio, dal Ministro degli Esteri d'Israele Golda Meir, che così scrisse: « Quando il martirio più spaventoso ha colpito il nostro popolo, durante i dieci anni del terrore nazista, la voce del Pontefice si è levata a favore delle vittime », concludendo con commozione: « Noi piangiamo la perdita di un grande servitore della pace ».

Purtroppo il dibattito storico sulla figura del Servo di Dio Pio XII, non sempre sereno, ha tralasciato di porre in luce tutti gli aspetti del suo poliedrico pontificato. Tantissimi furono i discorsi, le allocuzioni e i messaggi che tenne a scienziati, medici, esponenti delle categorie lavorative più diverse, alcuni dei quali conservano ancora oggi una straordinaria attualità e continuano ad essere punto di riferimento sicuro. Paolo VI, che fu suo fedele collaboratore per molti anni, lo descrisse come un erudito, un attento studioso, aperto alle moderne vie della ricerca e della cultura, con sempre ferma e coerente fedeltà sia ai principi della razionalità umana, sia all'intangibile deposito delle verità della fede. Lo considerava come un precursore del Concilio Vaticano II (cf. *Angelus* del 10 marzo 1974). In questa prospettiva, molti suoi documenti meriterebbero di essere ricordati, ma mi limito a citarne alcuni. Con l'Enciclica *Mystici Corporis*, pubblicata il 29 giugno 1943 mentre ancora infuriava la guerra, egli descriveva i rapporti spirituali e visibili che uniscono gli uomini al Verbo incarnato e proponeva di integrare in questa prospettiva tutti i principali temi dell'ecclesiologia, offrendo per la prima volta una sintesi dogmatica e teologica che sarebbe stata la base per la Costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium*.

Pochi mesi dopo, il 20 settembre 1943, con l'Enciclica *Divino afflante Spiritu* stabiliva le norme dottrinali per lo studio della Sacra Scrittura, mettendone in rilievo l'importanza e il ruolo nella vita cristiana. Si tratta di un documento che testimonia una grande apertura alla ricerca scientifica sui testi biblici. Come non ricordare quest'Enciclica, mentre sono in svolgimento i lavori del Sinodo che ha come

tema proprio «*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*»? Si deve all'intuizione profetica di Pio XII l'avvio di un serio studio delle caratteristiche della storiografia antica, per meglio comprendere la natura dei libri sacri, senza indebolirne o negarne il valore storico. L'approfondimento dei «generi letterari», che intendeva comprendere meglio quanto l'autore sacro aveva voluto dire, fino al 1943 era stato visto con qualche sospetto, anche per gli abusi che si erano verificati. L'Enciclica ne riconosceva la giusta applicazione, dichiarandone legittimo l'uso per lo studio non solo dell'Antico Testamento, ma anche del Nuovo. «Oggi poi quest'arte – spiegò il Papa – che suol chiamarsi critica testuale e nelle edizioni degli autori profani s'impiega con grande lode e pari frutto, con pieno diritto si applica ai Sacri Libri appunto per la riverenza dovuta alla parola di Dio». Ed aggiunse: «Scopo di essa infatti è restituire con tutta la possibile precisione il sacro testo al suo primitivo tenore, purgandolo dalle deformazioni introdotte dalle manchevolezze dei copisti e liberandolo dalle glosse e lacune, dalle trasposizioni di parole, dalle ripetizioni e da simili difetti d'ogni genere, che negli scritti tramandati a mano pei molti secoli usano infiltrarsi» (*AAS*, XXXV, 1943, p. 336).

La terza Enciclica che vorrei menzionare è la *Mediator Dei*, dedicata alla liturgia, pubblicata il 20 novembre 1947. Con questo Documento il Servo di Dio dette impulso al movimento liturgico, insistendo sull'«elemento essenziale del culto», che «deve essere quello interno: è necessario, difatti, – egli scrisse – vivere sempre in Cristo, tutto a Lui dedicarsi, affinché in Lui, con Lui e per Lui si dia gloria al Padre. La sacra Liturgia richiede che questi due elementi siano intimamente congiunti... Diversamente, la religione diventa un formalismo senza fondamento e senza contenuto». Non possiamo poi non accennare all'impulso notevole che questo Pontefice impresso all'attività missionaria della Chiesa con le Encicliche *Evangelii praecones* (1951) e *Fidei donum* (1957), ponendo in rilievo il dovere di ogni comunità di annunciare il Vangelo alle genti, come il Concilio Vaticano II farà con coraggioso vigore. L'amore per le missioni, peraltro, Papa Pacelli lo aveva dimostrato sin dall'inizio del pontificato quando nell'ottobre

1939 aveva voluto consacrare personalmente dodici Vescovi di Paesi di missione, tra i quali un indiano, un cinese, un giapponese, il primo Vescovo africano e il primo Vescovo del Madagascar. Una delle sue costanti preoccupazioni pastorali fu infine la promozione del ruolo dei laici, perché la comunità ecclesiale potesse avvalersi di tutte le energie e le risorse disponibili. Anche per questo la Chiesa e il mondo gli sono grati.

Cari fratelli e sorelle, mentre preghiamo perché prosegua felicemente la causa di beatificazione del Servo di Dio Pio XII, è bello ricordare che la santità fu il suo ideale, un ideale che non mancò di proporre a tutti. Per questo dette impulso alle cause di beatificazione e canonizzazione di persone appartenenti a popoli diversi, rappresentanti di tutti gli stati di vita, funzioni e professioni, riservando ampio spazio alle donne. Proprio Maria, la Donna della salvezza, egli additò all'umanità quale segno di sicura speranza proclamando il dogma dell'Assunzione durante l'Anno Santo del 1950. In questo nostro mondo che, come allora, è assillato da preoccupazioni e angosce per il suo avvenire; in questo mondo, dove, forse più di allora, l'allontanamento di molti dalla verità e dalla virtù lascia intravedere scenari privi di speranza, Pio XII ci invita a volgere lo sguardo verso Maria assunta nella gloria celeste. Ci invita ad invocarla fiduciosi, perché ci faccia apprezzare sempre più il valore della vita sulla terra e ci aiuti a volgere lo sguardo verso la meta vera a cui siamo tutti destinati: quella vita eterna che, come assicura Gesù, possiede già chi ascolta e segue la sua parola.

L'UNITÀ DELLE SCRITTURE E LA VIVA TRADIZIONE DELLA CHIESA*

Cari fratelli e sorelle, il lavoro per il mio libro su Gesù offre ampiamente l'occasione per vedere tutto il bene che ci viene dall'esegesi moderna, ma anche per riconoscerne i problemi e i rischi. La *Dei Verbum* 12 offre due indicazioni metodologiche per un adeguato lavoro esegetico. In primo luogo, conferma la necessità dell'uso del metodo storico-critico, di cui descrive brevemente gli elementi essenziali. Questa necessità è la conseguenza del principio cristiano formulato in *Gv* 1, 14 *Verbum caro factum est*. Il fatto storico è una dimensione costitutiva della fede cristiana. La storia della salvezza non è una mitologia, ma una vera storia ed è perciò da studiare con i metodi della seria ricerca storica.

Tuttavia, questa storia ha un'altra dimensione, quella dell'azione divina. Di conseguenza la *Dei Verbum* parla di un secondo livello metodologico necessario per una interpretazione giusta delle parole, che sono nello stesso tempo parole umane e Parola divina. Il Concilio dice, seguendo una regola fondamentale di ogni interpretazione di un testo letterario, che la Scrittura è da interpretare nello stesso spirito nel quale è stata scritta ed indica di conseguenza tre elementi metodologici fondamentali al fine di tener conto della dimensione divina, pneumatologica della Bibbia: si deve cioè: 1) interpretare il testo tenendo presente l'unità di tutta la Scrittura; questo oggi si chiama esegesi canonica; al tempo del Concilio questo termine non era stato ancora creato, ma il Concilio dice la stessa cosa: occorre tener presente l'unità di tutta la Scrittura; 2) si deve poi tener presente la viva tradizione di tutta la Chiesa, e finalmente; 3) bisogna osservare l'analogia della fede. Solo dove i due livelli metodologici, quello storico-critico e quello teologico, sono osservati, si può parlare di una esegesi teologica – di una esegesi adeguata a questo Libro. Mentre circa il

* Meditatio die 14 octobris 2008 habita in Coetu Generali Synodus Episcoporum (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 ottobre 2008).

primo livello l'attuale esegesi accademica lavora ad un altissimo livello e ci dona realmente aiuto, la stessa cosa non si può dire circa l'altro livello. Spesso questo secondo livello, il livello costituito dai tre elementi teologici indicati dalla *Dei Verbum*, appare quasi assente. E questo ha conseguenze piuttosto gravi.

La prima conseguenza dell'assenza di questo secondo livello metodologico è che la Bibbia diventa un libro solo del passato.

Si possono trarre da esso conseguenze morali, si può imparare la storia, ma il Libro come tale parla solo del passato e l'esegesi non è più realmente teologica, ma diventa pura storiografia, storia della letteratura. Questa è la prima conseguenza: la Bibbia resta nel passato, parla solo del passato. C'è anche una seconda conseguenza ancora più grave: dove scompare l'ermeneutica della fede indicata dalla *Dei Verbum*, appare necessariamente un altro tipo di ermeneutica, un'ermeneutica secolarizzata, positivista, la cui chiave fondamentale è la convinzione che il Divino non appare nella storia umana. Secondo tale ermeneutica, quando sembra che vi sia un elemento divino, si deve spiegare da dove viene tale impressione e ridurre tutto all'elemento umano. Di conseguenza, si propongono interpretazioni che negano la storicità degli elementi divini. Oggi il cosiddetto mainstream dell'esegesi in Germania nega, per esempio, che il Signore abbia istituito la Santa Eucaristia e dice che la salma di Gesù sarebbe rimasta nella tomba. La Resurrezione non sarebbe un avvenimento storico, ma una visione teologica. Questo avviene perché manca un'ermeneutica della fede: si afferma allora un'ermeneutica filosofica profana, che nega la possibilità dell'ingresso e della presenza reale del Divino nella storia. La conseguenza dell'assenza del secondo livello metodologico è che si è creato un profondo fossato tra esegesi scientifica e *lectio divina*. Proprio di qui scaturisce a volte una forma di perplessità anche nella preparazione delle omelie. Dove l'esegesi non è teologia, la Scrittura non può essere l'anima della teologia e, viceversa, dove la teologia non è essenzialmente interpretazione della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non ha più fondamento.

Perciò per la vita e per la missione della Chiesa, per il futuro della

fedè, è assolutamente necessario superare questo dualismo tra esegesi e teologia. La teologia biblica e la teologia sistematica sono due dimensioni di un'unica realtà, che chiamiamo teologia. Di conseguenza, mi sembra auspicabile che in una delle proposizioni si parli della necessità di tener presenti nell'esegesi i due livelli metodologici indicati dalla *Dei Verbum* 12, dove si parla della necessità di sviluppare una esegesi non solo storica, ma anche teologica. Sarà quindi necessario allargare la formazione dei futuri esegeti in questo senso, per aprire realmente i tesori della Scrittura al mondo di oggi e a tutti noi.

PAOLO, PRIMO TEOLOGO DELLA CHIESA*

Nella catechesi di mercoledì scorso ho parlato della relazione di Paolo con il Gesù pre-pasquale nella sua vita terrena. La questione era: «Che cosa ha saputo Paolo della vita di Gesù, delle sue parole, della sua passione?». Oggi vorrei parlare dell'insegnamento di san Paolo sulla Chiesa. Dobbiamo cominciare dalla constatazione che questa parola «Chiesa» nell'italiano – come nel francese «Église» e nello spagnolo «Iglesia» – essa è presa dal greco «*ekklesia*»! Essa viene dall'Antico Testamento e significa l'assemblea del popolo di Israele, convocata da Dio, particolarmente l'assemblea esemplare ai piedi del Sinai. Con questa parola è ora significata la nuova comunità dei credenti in Cristo che si sentono assemblea di Dio, la nuova convocazione di tutti i popoli da parte di Dio e davanti a Lui. Il vocabolo *ekklesia* fa la sua apparizione solo sotto la penna di Paolo, che è il primo autore di uno scritto cristiano. Ciò avviene nell'*incipit* della prima *Lettera ai Tessalonesi*, dove Paolo si rivolge testualmente «alla Chiesa dei Tessalonesi» (cf. poi anche «la Chiesa dei Laodicesi» in *Col 4, 16*). In altre Lettere egli parla della Chiesa di Dio che è in Corinto (*1 Cor 1, 2; 2 Cor 1, 1*), che è in Galazia (*Gal 1, 2* ecc.) – Chiese particolari, dunque – ma dice anche di avere perseguitato «la Chiesa di Dio»: non una determinata comunità locale, ma «la Chiesa di Dio». Così vediamo che questa parola «Chiesa» ha un significato pluridimensionale: indica da una parte le assemblee di Dio in determinati luoghi (una città, un paese, una casa), ma significa anche tutta la Chiesa nel suo insieme. E così vediamo che «la Chiesa di Dio» non è solo una somma di diverse Chiese locali, ma che le diverse Chiese locali sono a loro volta realizzazione dell'unica Chiesa di Dio. Tutte insieme sono «la Chiesa di Dio», che precede le singole Chiese locali e si esprime, si realizza in esse.

* Allocutio die 15 octobris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 16 ottobre 2008).

È importante osservare che quasi sempre la parola « Chiesa » appare con l'aggiunta della qualificazione « di Dio »: non è una associazione umana, nata da idee o interessi comuni, ma da una convocazione di Dio. Egli l'ha convocata e perciò è una in tutte le sue realizzazioni. L'unità di Dio crea l'unità della Chiesa in tutti i luoghi dove essa si trova. Più tardi, nella *Lettera agli Efesini*, Paolo elaborerà abbondantemente il concetto di unità della Chiesa, in continuità col concetto di Popolo di Dio, Israele, considerato dai profeti come « sposa di Dio », chiamata a vivere una relazione sponsale con Lui. Paolo presenta l'unica Chiesa di Dio come « sposa di Cristo » nell'amore, un solo corpo e un solo spirito con Cristo stesso. È noto che il giovane Paolo era stato accanito avversario del nuovo movimento costituito dalla Chiesa di Cristo. Ne era stato avversario, perché aveva visto minacciata in questo nuovo movimento la fedeltà alla tradizione del popolo di Dio, animato dalla fede nel Dio unico. Tale fedeltà si esprimeva soprattutto nella circoncisione, nell'osservanza delle regole della purezza culturale, dell'astensione da certi cibi, del rispetto del sabato. Questa fedeltà gli Israeliti avevano pagato col sangue dei martiri, nel periodo dei Maccabei, quando il regime ellenista voleva obbligare tutti i popoli a conformarsi all'unica cultura ellenistica. Molti israeliti avevano difeso col sangue la vocazione propria di Israele. I martiri avevano pagato con la vita l'identità del loro popolo, che si esprimeva mediante questi elementi. Dopo l'incontro con il Cristo risorto, Paolo capì che i cristiani non erano traditori; al contrario, nella nuova situazione, il Dio di Israele, mediante Cristo, aveva allargato la sua chiamata a tutte le genti, divenendo il Dio di tutti i popoli. In questo modo si realizzava la fedeltà all'unico Dio; non erano più necessari segni distintivi costituiti da norme e osservanze particolari, perché tutti erano chiamati, nella loro varietà, a far parte dell'unico popolo di Dio della « Chiesa di Dio » in Cristo.

Una cosa fu per Paolo subito chiara nella nuova situazione: il valore fondamentale e fondante di Cristo e della « parola » che Lo annunciava. Paolo sapeva che non solo non si diventa cristiani per coercizione, ma che nella configurazione interna della nuova comunità la

componente istituzionale era inevitabilmente legata alla « parola » viva, all'annuncio del Cristo vivo nel quale Dio si apre a tutti i popoli e li unisce in un unico popolo di Dio. È sintomatico che Luca negli *Atti degli Apostoli* impieghi più volte, anche a proposito di Paolo, il sintagma « annunciare la parola » (*At* 4, 29.31; 8, 25; 11, 19; 13, 46; 14, 25; 16, 6.32), con l'evidente intenzione di evidenziare al massimo la portata decisiva della « parola » dell'annuncio. In concreto, tale parola è costituita dalla croce e dalla risurrezione di Cristo, in cui hanno trovato realizzazione le Scritture. Il Mistero pasquale, che ha provocato la svolta della sua vita sulla strada di Damasco, sta ovviamente al centro della predicazione dell'Apostolo (cf. *1 Cor* 2, 2; 15, 14). Questo Mistero, annunciato nella parola, si realizza nei sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia e diventa poi realtà nella carità cristiana. L'opera evangelizzatrice di Paolo non è finalizzata ad altro che ad impiantare la comunità dei credenti in Cristo. Questa idea è insita nella etimologia stessa del vocabolo *ekklēsia*, che Paolo, e con lui l'intero cristianesimo, ha preferito all'altro termine di « sinagoga »: non solo perché originariamente il primo è più 'laico' (derivando dalla prassi greca dell'assemblea politica e non propriamente religiosa), ma anche perché esso implica direttamente l'idea più teologica di una chiamata *ab extra*, non quindi di un semplice riunirsi insieme; i credenti sono chiamati da Dio, il quale li raccoglie in una comunità, la sua Chiesa.

In questa linea possiamo intendere anche l'originale concetto, esclusivamente paolino, della Chiesa come « Corpo di Cristo ». Al riguardo, occorre avere presente le due dimensioni di questo concetto. Una è di carattere sociologico, secondo cui il corpo è costituito dai suoi componenti e non esisterebbe senza di essi. Questa interpretazione appare nella *Lettera ai Romani* e nella *Prima Lettera ai Corinti*, dove Paolo assume un'immagine che esisteva già nella sociologia romana: egli dice che un popolo è come un corpo con diverse membra, ognuna delle quali ha la sua funzione, ma tutte, anche le più piccole e apparentemente insignificanti, sono necessarie perché il corpo possa vivere e realizzare le proprie funzioni. Opportunamente l'Apostolo osserva che nella Chiesa ci sono tante vocazioni: profeti, apostoli,

maestri, persone semplici, tutti chiamati a vivere ogni giorno la carità, tutti necessari per costruire l'unità vivente di questo organismo spirituale. L'altra interpretazione fa riferimento al Corpo stesso di Cristo. Paolo sostiene che la Chiesa non è solo un organismo, ma diventa realmente corpo di Cristo nel sacramento dell'Eucaristia, dove tutti riceviamo il suo Corpo e diventiamo realmente suo Corpo. Si realizza così il mistero sponsale che tutti diventano un solo corpo e un solo spirito in Cristo. Così la realtà va molto oltre l'immagine sociologica, esprimendo la sua vera essenza profonda, cioè l'unità di tutti i battezzati in Cristo, considerati dall'Apostolo «uno» in Cristo, conformati al sacramento del suo Corpo.

Dicendo questo, Paolo mostra di saper bene e fa capire a noi tutti che la Chiesa non è sua e non è nostra: la Chiesa è corpo di Cristo, è «Chiesa di Dio», «campo di Dio, edificazione di Dio, ... tempio di Dio» (1 Cor 3, 9.16). Quest'ultima designazione è particolarmente interessante, perché attribuisce a un tessuto di relazioni interpersonali un termine che comunemente serviva per indicare un luogo fisico, considerato sacro. Il rapporto tra Chiesa e tempio viene perciò ad assumere due dimensioni complementari: da una parte, viene applicata alla comunità ecclesiale la caratteristica di separatezza e purezza che spettava all'edificio sacro, ma, dall'altra, viene pure superato il concetto di uno spazio materiale, per trasferire tale valenza alla realtà di una viva comunità di fede. Se prima i templi erano considerati luoghi della presenza di Dio, adesso si sa e si vede che Dio non abita in edifici fatti di pietre, ma il luogo della presenza di Dio nel mondo è la comunità viva dei credenti.

Un discorso a parte meriterebbe la qualifica di «popolo di Dio», che in Paolo è applicata sostanzialmente al popolo dell'Antico Testamento e poi ai pagani che erano «il non popolo» e sono diventati anch'essi popolo di Dio grazie al loro inserimento in Cristo mediante la parola e il sacramento. E finalmente un'ultima sfumatura. Nella *Lettera a Timoteo* Paolo qualifica la Chiesa come «casa di Dio» (1 Tm 3, 15); e questa è una definizione davvero originale, poiché si riferisce alla Chiesa come struttura comunitaria in cui si vivono calde relazioni

interpersonali di carattere familiare. L'Apostolo ci aiuta a comprendere sempre più a fondo il mistero della Chiesa nelle sue diverse dimensioni di assemblea di Dio nel mondo. Questa è la grandezza della Chiesa e la grandezza della nostra chiamata: siamo tempio di Dio nel mondo, luogo dove Dio abita realmente, e siamo, al tempo stesso, comunità, famiglia di Dio, il Quale è carità. Come famiglia e casa di Dio dobbiamo realizzare nel mondo la carità di Dio e così essere, con la forza che viene dalla fede, luogo e segno della sua presenza. Preghiamo il Signore affinché ci conceda di essere sempre più la sua Chiesa, il suo Corpo, il luogo della presenza della sua carità in questo nostro mondo e nella nostra storia.

CAMMINIAMO INSIEME GUIDATI DALLA PAROLA DI DIO*

Cari fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle, il Sinodo sta per finire, ma il camminare insieme sotto la guida della Parola di Dio continua. In questo senso, siamo sempre anche in «sinodo», in cammino comune al Signore sotto la guida della Parola di Dio.

L'Instrumentum laboris aveva parlato della polifonia delle Sacre Scritture. E mi sembra possiamo dire che adesso, nei contributi di questo Sinodo, abbiamo anche sentito una bella polifonia della fede, una sinfonia della fede, con tanti contributi, anche da parte dei delegati fraterni. Così abbiamo realmente sentito la bellezza e la ricchezza della Parola di Dio.

È stata anche una scuola dell'ascolto. Abbiamo ascoltato gli uni gli altri. È stato un ascolto reciproco. E proprio ascoltandoci gli uni gli altri abbiamo imparato meglio ad ascoltare la Parola di Dio. Abbiamo fatto esperienza di come sia vera la parola di san Gregorio Magno: la Scrittura cresce con chi la legge. Solo alla luce delle diverse realtà della nostra vita, solo nel confronto con la realtà di ogni giorno, si scoprono le potenzialità, le ricchezze nascoste della Parola di Dio. Vediamo che nel confronto con la realtà si apre in modo nuovo anche il senso della Parola che ci è donata nelle Sacre Scritture.

Così siamo realmente arricchiti. Abbiamo visto che nessuna meditazione, nessuna riflessione scientifica può da sé tirare fuori da questa Parola di Dio tutti i tesori, tutte le potenzialità che si scoprono solo nella storia di ogni vita.

Non so se il Sinodo è stato più interessante o edificante. In ogni caso è stato commovente. Siamo arricchiti da questo ascolto reciproco. Nell'ascoltare l'altro, ascoltiamo meglio anche il Signore stesso. E

* Allocutio die 26 octobris 2008 habita ad Patres Synodales, XII Coetu Generali Ordinario Synodus Episcoporum exeunte (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 2008).

in questo dialogo dell'ascoltare impariamo poi la realtà più profonda, l'obbedienza alla Parola di Dio, la conformazione del nostro pensiero, della nostra volontà al pensiero e alla volontà di Dio. Un'obbedienza che non è attacco alla libertà ma sviluppa tutte le possibilità della nostra libertà.

Sono arrivato adesso al punto di dover ringraziare tutti quelli che hanno lavorato per il Sinodo. Non oso adesso elencare tutti i singoli che hanno operato, perché dimenticherei certamente molti. Ma ringrazio tutti per il grande lavoro che hanno fatto: i Presidenti delegati, il Relatore, con il suo Segretario aggiunto, tutti i Relatori, i Collaboratori, i Tecnici, gli Esperti, gli Uditori e le Uditrici, dai quali abbiamo imparato cose commoventi. Un cordiale grazie a tutti. Sono un po' inquieto, perché mi sembra che abbiamo violato il diritto umano di alcuni al riposo notturno e anche al riposo della domenica, perché sono realmente diritti fondamentali. Dobbiamo riflettere su come migliorare nei prossimi Sinodi questa situazione.

Vorrei dire grazie adesso anche alla ditta che ci ha preparato questo meraviglioso pranzo e a tutti coloro che hanno servito. Grazie per questo dono.

Adesso dobbiamo cominciare a elaborare il documento postsinodale con l'aiuto di tutti questi testi. Sarà anche questa una scuola di ascolto. In questo senso rimaniamo insieme, ascoltiamo tutte le voci degli altri. E vediamo che solo se l'altro mi legge la Scrittura, io posso entrare nella ricchezza della Scrittura. Abbiamo sempre bisogno di questo dialogo, di ascoltare la Scrittura letta dall'altro nella sua prospettiva, nella sua visione, per imparare insieme la ricchezza di questo dono.

A tutti auguro adesso un buon viaggio e grazie per tutto il vostro lavoro.

LA PAROLA DEVE TRADURSI IN GESTI DI AMORE*

La Parola del Signore, risuonata poc' anzi nel Vangelo, ci ha ricordato che nell'amore si riassume tutta la Legge divina. L'Evangelista Matteo racconta che i farisei, dopo che Gesù ebbe risposto ai sadducei chiudendo loro la bocca, si riunirono per metterlo alla prova (cf. 22, 34-35). Uno di questi, un dottore della legge, gli chiese: « Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento? » (v. 36). La domanda lascia trasparire la preoccupazione, presente nell'antica tradizione giudaica, di trovare un principio unificatore delle varie formulazioni della volontà di Dio. Era domanda non facile, considerato che nella Legge di Mosè sono contemplati ben 613 precetti e divieti. Come discernere, tra tutti questi, il più grande? Ma Gesù non ha nessuna esitazione, e risponde prontamente: « Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento » (vv. 37-38). Nella sua risposta, Gesù cita lo *Shemà*, la preghiera che il pio israelita recita più volte al giorno, soprattutto al mattino e alla sera (cf. *Dt* 6, 4-9; 11, 13-21; *Nm* 15, 37-41): la proclamazione dell'amore integro e totale dovuto a Dio, come unico Signore. L'accento è posto sulla totalità di questa dedizione a Dio, elencando le tre facoltà che definiscono l'uomo nelle sue strutture psicologiche profonde: cuore, anima e mente. Il termine mente, *diánoia*, contiene l'elemento razionale. Dio non è soltanto oggetto dell'amore, dell'impegno, della volontà e del sentimento, ma anche dell'intelletto, che pertanto non va escluso da questo ambito. È anzi proprio il nostro pensiero a doversi conformare al pensiero di Dio. Poi, però, Gesù aggiunge qualcosa che, in verità, non era stato richiesto dal dottore della legge: « Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso » (v. 39). L'aspetto sorprendente della risposta di Gesù consiste nel fatto che egli stabilisce una relazione di somiglianza tra il primo e il secondo co-

* Homilia die 26 octobris 2008 in Basilica Vaticana habita, XII Coetu Generali Ordinario Synodus Episcoporum exeunte (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 2008).

mandamento, definito anche questa volta con una formula biblica desunta dal codice levitico di santità (cf. *Lv* 19,18).

Ed ecco quindi che nella conclusione del brano i due comandamenti vengono associati nel ruolo di principio cardine sul quale poggia l'intera Rivelazione biblica: « Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti » (v. 40).

La pagina evangelica sulla quale stiamo meditando pone in luce che essere discepoli di Cristo è mettere in pratica i suoi insegnamenti, che si riassumono nel primo e più grande comandamento della Legge divina, il comandamento dell'amore. Anche la prima Lettura, tratta dal libro dell'Esodo, insiste sul dovere dell'amore; un amore testimoniato concretamente nei rapporti tra le persone: devono essere rapporti di rispetto, di collaborazione, di aiuto generoso. Il prossimo da amare è anche il forestiero, l'orfano, la vedova e l'indigente, quei cittadini cioè che non hanno alcun « difensore ». L'autore sacro scende a dettagli particolareggiati, come nel caso dell'oggetto dato in pegno da uno di questi poveri (cf. *Es* 20, 25-26). In tal caso è Dio stesso a farsi garante della situazione di questo prossimo.

Nella seconda Lettura possiamo vedere una concreta applicazione del sommo comandamento dell'amore in una delle prime comunità cristiane. San Paolo scrive ai Tessalonicesi, lasciando loro capire che, pur avendoli conosciuti da poco, li apprezza e li porta con affetto nel cuore. Per questo egli li addita come un « modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia » (*1 Ts* 1, 6-7). Non mancano certo debolezze e difficoltà in quella comunità fondata di recente, ma è l'amore che tutto supera, tutto rinnova, tutto vince: l'amore di chi, consapevole dei propri limiti, segue docilmente le parole di Cristo, divino Maestro, trasmesse attraverso un suo fedele discepolo. « Voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore – scrive san Paolo – avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove ». « Per mezzo vostro – prosegue l'Apostolo – la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede si è diffusa dappertutto » (*1 Ts* 1, 6.8). L'insegnamento che traiamo dall'esperienza dei Tessalonicesi, esperienza che in verità accomuna ogni autentica co-

munità cristiana, è che l'amore per il prossimo nasce dall'ascolto docile della Parola divina. È un amore che accetta anche dure prove per la verità della parola divina e proprio così il vero amore cresce e la verità risplende in tutto il suo fulgore. Quanto è importante allora ascoltare la Parola e incarnarla nell'esistenza personale e comunitaria!

In questa celebrazione eucaristica, che chiude i lavori sinodali, avvertiamo in maniera singolare il legame che esiste tra l'*ascolto amorevole della Parola di Dio* e il *servizio disinteressato verso i fratelli*. Quante volte, nei giorni scorsi, abbiamo sentito esperienze e riflessioni che evidenziano il bisogno oggi emergente di un ascolto più intimo di Dio, di una conoscenza più vera della sua parola di salvezza; di una condivisione più sincera della fede che alla mensa della parola divina si alimenta costantemente! Cari e venerati Fratelli, grazie per il contributo che ciascuno di voi ha offerto all'approfondimento del tema del Sinodo: «*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*». Tutti vi saluto con affetto. Un saluto speciale rivolgo ai Signori Cardinali Presidenti delegati del Sinodo e al Segretario Generale, che ringrazio per la loro costante dedizione. Saluto voi, cari fratelli e sorelle, che siete venuti da ogni continente recando la vostra arricchente esperienza. Tornando a casa, trasmettete a tutti il saluto affettuoso del Vescovo di Roma. Saluto i Delegati Fraternali, gli Esperti, gli Uditori e gli Invitati speciali: i membri della Segreteria Generale del Sinodo, quanti si sono occupati dei rapporti con la stampa. Un pensiero speciale va ai Vescovi della Cina Continentale, che non hanno potuto essere rappresentati in questa assemblea sinodale. Desidero farmi qui interprete, e renderne grazie a Dio, del loro amore per Cristo, della loro comunione con la Chiesa universale e della loro fedeltà al Successore dell'Apостоfo Pietro. Essi sono presenti nella nostra preghiera, insieme con tutti i fedeli che sono affidati alle loro cure pastorali. Chiediamo al «Pastore supremo del gregge» (1 Pt 5, 4) di dare ad essi gioia, forza e zelo apostolico per guidare con sapienza e con lungimiranza la comunità cattolica in Cina, a tutti noi così cara.

Noi tutti, che abbiamo preso parte ai lavori sinodali, portiamo con noi la rinnovata consapevolezza che compito prioritario della

Chiesa, all'inizio di questo nuovo millennio, è innanzitutto nutrirsi della Parola di Dio, per rendere efficace l'impegno della nuova evangelizzazione, dell'annuncio nei nostri tempi. Occorre ora che questa esperienza ecclesiale sia recata in ogni comunità; è necessario che si comprenda la necessità di tradurre in gesti di amore la parola ascoltata, perché solo così diviene credibile l'annuncio del Vangelo, nonostante le umane fragilità che segnano le persone. Ciò richiede in primo luogo una conoscenza più intima di Cristo ed un ascolto sempre docile della sua parola.

In quest'Anno Paolino, facendo nostre le parole dell'Apostolo: «*guai a me se non predicassi il Vangelo*» (1 Cor 9, 16), auspico di cuore che in ogni comunità si avverta con più salda convinzione quest'anelito di Paolo come vocazione al servizio del Vangelo per il mondo. Ricordavo all'inizio dei lavori sinodali l'appello di Gesù: «*la messe è molta*» (Mt 9, 37), appello a cui non dobbiamo mai stancarci di rispondere malgrado le difficoltà che possiamo incontrare. Tanta gente è alla ricerca, talora persino senza rendersene conto, dell'incontro con Cristo e col suo Vangelo; tanti hanno bisogno di ritrovare in Lui il senso della loro vita. Dare chiara e condivisa testimonianza di una vita secondo la Parola di Dio, attestata da Gesù, diventa pertanto indispensabile criterio di verifica della missione della Chiesa.

Le letture che la liturgia offre oggi alla nostra meditazione ci ricordano che la pienezza della Legge, come di tutte le Scritture divine, è l'amore. Chi dunque crede di aver compreso le Scritture, o almeno una qualsiasi parte di esse, senza impegnarsi a costruire, mediante la loro intelligenza, il duplice amore di Dio e del prossimo, dimostra in realtà di essere ancora lontano dall'averne colto il senso profondo. Ma come mettere in pratica questo comandamento, come vivere l'amore di Dio e dei fratelli senza un contatto vivo e intenso con le Sacre Scritture? Il Concilio Vaticano II afferma essere «necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura» (*Dei Verbum*, 22), perché le persone, incontrando la verità, possano crescere nell'amore autentico. Si tratta di un requisito oggi indispensabile per l'evangelizzazione. E poiché non di rado l'incontro con la Scrittura rischia di

non essere « un fatto » di Chiesa, ma esposto al soggettivismo e all'arbitrarietà, diventa indispensabile una *promozione pastorale robusta e credibile della conoscenza della Sacra Scrittura*, per annunciare, celebrare e vivere la Parola nella comunità cristiana, dialogando con le culture del nostro tempo, mettendosi al servizio della verità e non delle ideologie correnti e incrementando il dialogo che Dio vuole avere con tutti gli uomini (cf. *ibid.*, 21). A questo scopo va curata in modo speciale la preparazione dei pastori, preposti poi alla necessaria azione di diffondere la pratica biblica con opportuni sussidi. Vanno incoraggiati gli sforzi in atto per suscitare il movimento biblico tra i laici, la formazione degli animatori dei gruppi, con particolare attenzione ai giovani. È da sostenere lo sforzo di far conoscere la fede attraverso la Parola di Dio anche a chi è « lontano » e specialmente a quanti sono in sincera ricerca del senso della vita.

Molte altre riflessioni sarebbero da aggiungere, ma mi limito infine a sottolineare che il *luogo privilegiato in cui risuona la Parola di Dio*, che edifica la Chiesa, come è stato detto tante volte nel Sinodo, è senza dubbio la liturgia. In essa appare che la *Bibbia è il libro di un popolo e per un popolo*; un'eredità, un testamento consegnato a lettori, perché attualizzino nella loro vita la storia di salvezza testimoniata nello scritto. Vi è pertanto un rapporto di reciproca vitale appartenenza tra popolo e Libro: la Bibbia rimane un Libro vivo con il popolo, suo soggetto, che lo legge; il popolo non sussiste senza il Libro, perché in esso trova la sua ragion d'essere, la sua vocazione, la sua identità. Questa mutua appartenenza fra popolo e Sacra Scrittura è celebrata in ogni assemblea liturgica, la quale, grazie allo Spirito Santo, ascolta Cristo, poiché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Scrittura e si accoglie l'alleanza che Dio rinnova con il suo popolo. Scrittura e liturgia convergono, dunque, nell'unico fine di portare il popolo al dialogo con il Signore e all'obbedienza alla volontà del Signore. La Parola uscita dalla bocca di Dio e testimoniata nelle Scritture torna a Lui in forma di risposta orante, di risposta vissuta, di risposta sgorgante dall'amore (cf. *Is* 55, 10-11).

Cari fratelli e sorelle, preghiamo perché dal rinnovato ascolto del-

la Parola di Dio, sotto l'azione dello Spirito Santo, possa sgorgare un autentico rinnovamento nella Chiesa universale, ed in ogni comunità cristiana. Affidiamo i frutti di questa Assemblea sinodale alla materna intercessione della Vergine Maria. A Lei affido anche la II Assemblea Speciale del Sinodo per l'Africa, che si svolgerà a Roma nell'ottobre del prossimo anno. È mia intenzione recarmi nel marzo prossimo in Camerun per consegnare ai rappresentanti delle Conferenze Episcopali dell'Africa l'*Instrumentum laboris* di tale Assemblea sinodale. Di lì proseguirò, a Dio piacendo, per l'Angola, per celebrare solennemente il 500° anniversario di evangelizzazione del Paese. Maria Santissima, che ha offerto la sua vita come «serva del Signore», perché tutto si compisse in conformità ai divini voleri (cf. *Lc* 1, 38) e che ha esortato a fare tutto ciò che Gesù avrebbe detto (cf. *Gv* 2, 5), ci insegni a riconoscere nella nostra vita il primato della Parola che sola ci può dare salvezza.

IL VATICANO II NEL PONTIFICATO DI GIOVANNI PAOLO II *

Ho appreso con gioia che codesta *Pontificia Facoltà Teologica*, insieme con l'*Istituto di Documentazione e di Studio del Pontificato di Giovanni Paolo II*, ha voluto promuovere un Convegno Internazionale sul tema «Il Vaticano II nel Pontificato di Giovanni Paolo II». Con questa iniziativa la *Facoltà Teologica* ha inteso, fra l'altro, sviluppare una riflessione approfondita sulla situazione attuale della Chiesa in vista della celebrazione dell'VIII centenario della Regola che san Francesco presentò al Papa Innocenzo III nel 1209, ricevendone a voce l'approvazione. L'*Istituto di Documentazione e di Studio* con quest'importante evento scientifico si è proposto di celebrare il 30° anniversario dell'elevazione di Karol Wojtyła alla Sede di Pietro, con lo scopo di far meglio conoscere l'insegnamento del grande Pontefice e il suo amore per la Chiesa nel contesto storico e teologico del Concilio, che tanto gli stava a cuore.

Nel rivolgerLe, caro Ministro Generale, il mio saluto cordiale La prego di volersi far interprete con i Confratelli conventuali, con i Professori dell'Ateneo, con il Direttore e i Membri dell'Istituto e con tutti i partecipanti al Congresso, dei sentimenti di paterno affetto che nutro per ciascuno di loro.

Non posso non rallegrarmi per la scelta di un tema che unisce insieme due argomenti di un interesse del tutto singolare per me: il Concilio Vaticano II, a cui ebbi l'onore di partecipare come esperto, da una parte, e la figura dell'amato mio Predecessore Giovanni Paolo II, dall'altra, che a quel Concilio recò un significativo contributo personale come Padre conciliare, divenendone poi, per volere divino, primario esecutore negli anni di Pontificato. In questo contesto, mi pare doveroso anche ricordare che il Concilio scaturì dal grande cuo-

* Nuntius die 28 octobris 2008 missus, occasione Symposii Internationalis «De Concilio Vaticano II in Pontificatu Ioannis Pauli II » (cf. *L'Osservatore Romano*, 29 ottobre 2008).

re del Papa Giovanni XXIII, del quale ricordiamo proprio oggi, 28 ottobre, il cinquantesimo anniversario di elezione alla Cattedra di Pietro. Ho detto che il Concilio è scaturito dal cuore di Giovanni XXIII, ma più esatto sarebbe dire che esso ultimamente, come tutti i grandi avvenimenti della storia della Chiesa, scaturì dal cuore di Dio, dalla sua volontà salvifica: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).

Rendere accessibile all'uomo di oggi la salvezza divina fu per Papa Giovanni il motivo fondamentale della convocazione del Concilio e fu questa la prospettiva con la quale i Padri hanno lavorato. Proprio per questo «i documenti conciliari – come ho ricordato il 20 aprile 2005, all'indomani della mia elezione a Pontefice – con il passare degli anni non hanno perso di attualità», ma anzi si rivelano «particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata».

Giovanni Paolo II ha accolto praticamente in ogni suo documento, ed ancor più nelle sue scelte e nel suo comportamento come Pontefice, le fondamentali istanze del Concilio Ecumenico Vaticano II, diventandone così qualificato interprete e coerente testimone. Sua preoccupazione costante è stata quella di far conoscere a tutti quali vantaggi potevano scaturire dall'accoglienza della visione conciliare, non solo per il bene della Chiesa, ma anche per quello della stessa società civile e delle persone in essa operanti. «Abbiamo *contratto un debito verso lo Spirito Santo*, - egli disse all'*Angelus* del 6 ottobre 1985, riferendosi al Sinodo straordinario dei Vescovi, che si stava per celebrare proprio per riflettere sulla risposta data dalla Chiesa durante i vent'anni che erano trascorsi dalla conclusione del Vaticano II: «abbiamo contratto un debito verso lo Spirito di Cristo». Questo infatti è lo Spirito che parla alle Chiese (cf. *Ap* 2, 7): durante il Concilio e per suo mezzo, la sua parola è divenuta particolarmente espressiva e decisiva per la Chiesa».

Noi tutti siamo davvero debitori di questo straordinario evento ecclesiale. La molteplice eredità dottrinale che ritroviamo nelle sue

Costituzioni dogmatiche, nelle Dichiarazioni e nei Decreti, ci stimola tuttora ad approfondire la Parola del Signore per applicarla all'oggi della Chiesa, tenendo ben presenti le numerose necessità degli uomini e delle donne del mondo contemporaneo, estremamente bisognoso di conoscere e sperimentare la luce della speranza cristiana. Il Sinodo dei Vescovi appena concluso ha posto queste necessità al centro delle proprie proficue e ricche riflessioni, riaffermando quanto la Costituzione *Dei Verbum* già auspicava: « Con la lettura e lo studio dei sacri libri “ la parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata ” (2 Ts 3, 1), e il tesoro della Rivelazione, affidato alla Chiesa, riempi sempre più il cuore degli uomini » (n. 26), portando ad essi la salvezza di Dio e con essa l'autentica felicità.

È un impegno che mi piace affidare in modo particolare a voi, cari Professori della Pontificia Facoltà Teologica, che venera il Dottore serafico San Bonaventura come suo celeste Patrono. Nella ricchezza del suo pensiero, egli può offrirvi chiavi di lettura ancora attuali, con le quali avvicinarvi ai documenti conciliari per cercarvi risposte soddisfacenti ai molti interrogativi del nostro tempo. L'ansia per la salvezza dell'umanità, che animava i Padri del Concilio orientandone l'impegno nella ricerca di soluzioni ai tanti problemi odierni, non era meno viva nel cuore di San Bonaventura di fronte alle speranze e alle angosce degli uomini del suo tempo. Poiché, d'altra parte, gli interrogativi di fondo che l'uomo si porta nel cuore non cambiano col mutare dei tempi, anche le risposte elaborate dal Dottore serafico rimangono nella sostanza valide ancora oggi. In particolare, resta valido quell'*Itinerarium mentis in Deum* che San Bonaventura compose nel 1259. Questo prezioso piccolo libro, pur guidando alle altezze della teologica mistica, parla anche a tutti i cristiani di ciò che è essenziale nella loro vita. La meta ultima di tutte le nostre attività deve essere la nostra comunione col Dio vivente. Così anche per i Padri del Concilio Vaticano II l'ultimo scopo di tutti i singoli elementi del rinnovamento della Chiesa fu guidare al Dio vivente rivelatosi in Gesù Cristo.

Sono certo che la *Pontificia Facoltà San Bonaventura* e l'*Istituto di Documentazione e di Studio del Pontificato di Giovanni Paolo II* conti-

nueranno a sviluppare la loro riflessione sui testi conciliari, avvalendosi anche degli apporti maturati nel presente Congresso. Assicuro in questo senso il sostegno della mia preghiera e, quale pegno dei lumi celesti per un lavoro ricco di frutti, imparto a Lei, Reverendissimo Ministro Generale, ai Relatori del Congresso ed a quanti vi prendono parte, come anche alla *Fondazione Giovanni Paolo II* che ha generosamente contribuito alla sua realizzazione, l'Apostolica Benedizione.

LA GRATUITÀ DELL'AMORE È LA VERA SAPIENZA*

Nella personale esperienza di san Paolo c'è un dato incontrovertibile: mentre all'inizio era stato un persecutore ed aveva usato violenza contro i cristiani, dal momento della sua conversione sulla via di Damasco, era passato dalla parte del Cristo crocifisso, facendo di Lui la sua ragione di vita e il motivo della sua predicazione. La sua fu un'esistenza interamente consumata per le anime (cf. *2 Cor* 12, 15), per niente tranquilla e al riparo da insidie e difficoltà. Nell'incontro con Gesù gli si era reso chiaro il significato centrale della Croce: aveva capito che Gesù *era morto ed era risorto per tutti* e per lui stesso. Ambedue le cose erano importanti; l'universalità: Gesù è morto realmente per tutti, e la soggettività: Egli è morto anche per me. Nella Croce, quindi, si era manifestato l'amore gratuito e misericordioso di Dio. Questo amore Paolo sperimentò anzitutto in se stesso (cf. *Gal* 2, 20) e da peccatore diventò credente, da persecutore apostolo. Giorno dopo giorno, nella sua nuova vita, sperimentava che la salvezza era 'grazia', che tutto discendeva dalla morte di Cristo e non dai suoi meriti, che del resto non c'erano. Il «vangelo della grazia» diventò così per lui l'unico modo di intendere la Croce, il criterio non solo della sua nuova esistenza, ma anche la risposta ai suoi interlocutori. Tra questi vi erano, innanzitutto, i giudei che riponevano la loro speranza nelle opere e speravano da queste la salvezza; vi erano poi i greci che opponevano la loro sapienza umana alla croce; infine, vi erano quei gruppi di eretici, che si erano formati una propria idea del cristianesimo secondo il proprio modello di vita.

Per san Paolo la Croce ha un primato fondamentale nella storia dell'umanità; essa rappresenta il punto focale della sua teologia, perché dire Croce vuol dire *salvezza come grazia* donata ad ogni creatura. Il tema della croce di Cristo diventa un elemento essenziale e primario della predicazione dell'Apostolo: l'esempio più chiaro riguarda la comu-

* Allocutio die 29 octobris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 ottobre 2008).

nità di Corinto. Di fronte ad una Chiesa dove erano presenti in modo preoccupante disordini e scandali, dove la comunione era minacciata da partiti e divisioni interne che incrinavano l'unità del Corpo di Cristo, Paolo si presenta non con sublimità di parola o di sapienza, ma con l'annuncio di Cristo, di Cristo crocifisso. La sua forza non è il linguaggio persuasivo ma, paradossalmente, la debolezza e la trepidazione di chi si affida soltanto alla «potenza di Dio» (cf. *1 Cor 2*, 1-4).

La Croce, per tutto quello che rappresenta e quindi anche per il messaggio teologico che contiene, è scandalo e stoltezza. L'Apostolo lo afferma con una forza impressionante, che è bene ascoltare dalle sue stesse parole: «La parola della Croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio... è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (*1 Cor 1*, 18-23).

Le prime comunità cristiane, alle quali Paolo si rivolge, sanno benissimo che Gesù ormai è risorto e vivo; l'Apostolo vuole ricordare non solo ai Corinzi o ai Galati, ma a tutti noi, che il Risorto è sempre Colui che è stato crocifisso. Lo 'scandalo' e la 'stoltezza' della Croce stanno proprio nel fatto che laddove sembra esserci solo fallimento, dolore, sconfitta, proprio lì c'è tutta la potenza dell'Amore sconfinato di Dio, perché la Croce è espressione di amore e l'amore è la vera potenza che si rivela proprio in questa apparente debolezza. Per i Giudei la Croce è *skandalon*, cioè trappola o pietra di inciampo: essa sembra ostacolare la fede del pio israelita, che stenta a trovare qualcosa di simile nelle Sacre Scritture. Paolo, con non poco coraggio, sembra qui dire che la posta in gioco è altissima: per i Giudei la Croce contraddice l'essenza stessa di Dio, il quale si è manifestato con segni prodigiosi. Dunque accettare la croce di Cristo significa operare una profonda conversione nel modo di rapportarsi a Dio. Se per i Giudei il motivo del rifiuto della Croce si trova nella Rivelazione, cioè la fedeltà al Dio dei Padri, per i Greci, cioè i pagani, il criterio di giudizio per opporsi alla Croce è la ragione. Per questi ultimi, infatti, la Croce è *morìa*,

stoltezza, letteralmente *insipienza*, cioè un cibo senza sale; quindi più che un errore, è un insulto al buon senso.

Paolo stesso in più di un'occasione fece l'amara esperienza del rifiuto dell'annuncio cristiano giudicato 'insipiente', privo di rilevanza, neppure degno di essere preso in considerazione sul piano della logica razionale. Per chi, come i greci, vedeva la perfezione nello spirito, nel pensiero puro, già era inaccettabile che Dio potesse divenire uomo, immergendosi in tutti i limiti dello spazio e del tempo. Decisamente inconcepibile era poi credere che un Dio potesse finire su una Croce! E vediamo come questa logica greca è anche la logica comune del nostro tempo. Il concetto di *apátheia*, indifferenza, quale assenza di passioni in Dio, come avrebbe potuto comprendere un Dio diventato uomo e sconfitto, che addirittura si sarebbe poi ripreso il corpo per vivere come risorto? «Ti sentiremo su questo un'altra volta» (At 17, 32) dissero sprezzantemente gli Ateniesi a Paolo, quando sentirono parlare di risurrezione dei morti. Ritenevano perfezione il liberarsi del corpo concepito come prigioniero; come non considerare un'aberrazione il riprendersi il corpo? Nella cultura antica non sembrava esservi spazio per il messaggio del Dio incarnato. Tutto l'evento «Gesù di Nazaret» sembrava essere contrassegnato dalla più totale insipienza e certamente la Croce ne era il punto più emblematico.

Ma perché san Paolo proprio di questo, della parola della Croce, ha fatto il punto fondamentale della sua predicazione? La risposta non è difficile: la Croce rivela «la potenza di Dio» (cf. *1 Cor* 1, 24), che è diversa dal potere umano; rivela infatti il suo amore: «Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio, è più forte degli uomini» (*ivi* v. 25). Distanti secoli da Paolo, noi vediamo che nella storia ha vinto la Croce e non la saggezza che si oppone alla Croce. Il Crocifisso è sapienza, perché manifesta davvero chi è Dio, cioè potenza di amore che arriva fino alla Croce per salvare l'uomo. Dio si serve di modi e strumenti che a noi sembrano a prima vista solo debolezza. Il Crocifisso svela, da una parte, la debolezza dell'uomo e, dall'altra, la vera potenza di Dio, cioè la gratuità dell'amore: proprio questa totale gratuità dell'amore è la vera sapienza. Di ciò

san Paolo ha fatto esperienza fin nella sua carne e ce lo testimonia in svariati passaggi del suo percorso spirituale, divenuti precisi punti di riferimento per ogni discepolo di Gesù: « Egli mi ha detto: ti basta la mia grazia: la mia potenza, infatti si manifesta pienamente nella debolezza » (2 Cor 12,9); e ancora: « Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti » (1 Cor 1, 28). L'Apostolo si identifica a tal punto con Cristo che anch'egli, benché in mezzo a tante prove, vive nella fede del Figlio di Dio che lo ha amato e ha dato se stesso per i peccati di lui e per quelli di tutti (cf. Gal 1, 4; 2, 20). Questo dato autobiografico dell'Apostolo diventa paradigmatico per tutti noi.

San Paolo ha offerto una mirabile sintesi della teologia della Croce nella seconda *Lettera ai Corinzi* (5, 14-21), dove tutto è racchiuso tra due affermazioni fondamentali: da una parte Cristo, che Dio ha trattato da peccato in nostro favore (v. 21), è *morto per tutti* (v. 14); dall'altra, Dio ci ha *ricongiunti con sé*, non imputando a noi le nostre colpe (vv. 18-20). È da questo « ministero della riconciliazione » che ogni schiavitù è ormai riscattata (cf. 1 Cor 6, 20; 7, 23). Qui appare come tutto questo sia rilevante per la nostra vita. Anche noi dobbiamo entrare in questo « ministero della riconciliazione », che suppone sempre la rinuncia alla propria superiorità e la scelta della stoltezza dell'amore. San Paolo ha rinunciato alla propria vita donando totalmente se stesso per il ministero della riconciliazione, della Croce che è salvezza per tutti noi. E questo dobbiamo saper fare anche noi: possiamo trovare la nostra forza proprio nell'umiltà dell'amore e la nostra saggezza nella debolezza di rinunciare per entrare così nella forza di Dio. Noi tutti dobbiamo formare la nostra vita su questa vera saggezza: non vivere per noi stessi, ma vivere nella fede in quel Dio del quale tutti possiamo dire: « Mi ha amato e ha dato se stesso per me ».

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

IL CONVEGNO PER LA PROMOZIONE DELLA LITURGIA IN ASIA

Colombo, Sri Lanka, 16-21 settembre 2008

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha organizzato, in collaborazione con le Conferenze dei Vescovi dell'Asia, un Convegno per la promozione liturgica in Asia, tenutosi dal 16 al 21 settembre 2008. La Conferenza dei Vescovi Cattolici dello Sri Lanka ha gentilmente ospitato nella capitale Colombo l'evento, che fa séguito all'analoga iniziativa organizzata dalla Congregazione per l'Africa e il Madagascar e tenutasi in Ghana nel luglio 2006.

All'incontro hanno presenziato 51 delegati, 35 dei quali in rappresentanza delle 19 Conferenze dei Vescovi dell'Asia, cui si sono aggiunti Membri, Consultori e collaboratori della Congregazione, soprattutto del continente asiatico. L'occasione, che ha visto la partecipazione di Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, sacerdoti, suore e fedeli laici, ha dato espressione visibile alla multiformità della Chiesa locale, unita in comunione d'amore con il Successore di Pietro e alla ricerca di una sempre maggiore fedeltà allo spirito della Liturgia celeste della Chiesa.

Il Convegno si è protratto per sei giorni intorno al tema « La Liturgia come un affacciarsi del cielo sulla terra » (Sacramentum caritatis, n. 35). Nel corso dei lavori sono stati presentati vari interventi che hanno promosso e stimolato la discussione. Sua Eminenza il Card. Francis Arinze, Prefetto della Congregazione, ha evidenziato il ruolo e la funzione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e delineato gli ambiti di sua competenza, come specificati dalla Costituzione Apostolica Pastor Bonus. Tra questi la promozione della pastorale liturgica, la preparazione dei testi per la sacra Liturgia e la loro recognitio nelle lingue vernacole, l'opera di vigilanza sul rispetto delle norme liturgiche, il sostegno alla musica e all'arte sacra, nonché alla pietà

popolare, oltre alle questioni canoniche pertinenti agli ordini sacri e al matrimonio.

Gli altri conferenzieri hanno coperto un ampio panorama di tematiche nella sequenza qui riportata:

– *S.E.R. Mons. Albert Malcolm Ranjith (Arcivescovo Segretario della Congregazione):* Norme liturgiche concernenti l'inculturazione;

– *S.E.R. Mons. Peter Elliot (Consultore della Congregazione):* Il magistero di Papa Benedetto XVI;

– *S.Em. Rev.ma. il Cardinale Oswald Gracias (Membro del Comitato Vox Clara):* La traduzione dei libri liturgici;

– *S.E.R. Thomas Menampampil, SdB (Membro della Congregazione):* L'incontro del Vangelo con le culture;

– *Mons. Antony G. Kollampampil (Ufficiale della Congregazione):* Il processo di *recognitio* da parte della Santa Sede;

– *S.E.R. Romulo Valles (Arcivescovo di Zamboanga nelle Filippine):* Le Commissioni nazionali e diocesane per la promozione della Liturgia;

– *S.E.R. Joseph Vianney Fernando (Vescovo di Kandy nello Sri Lanka):* Lo studio della Liturgia nei Seminari e altre case di formazione.

Nel corso del Convegno i delegati nazionali hanno presentato i rapporti sul lavoro delle loro commissioni nazionali e hanno riflettuto nei gruppi di lavoro e nelle assemblee generali questioni e problematiche specifiche, formulando proposte e orientamenti concreti. Da questo lavoro sono emersi degli orientamenti generali come anche delle soluzioni pratiche per la Chiesa in Asia. Notevole è stato anche l'eccellente spirito di collaborazione tra le Chiese locali e la Chiesa universale, intessuto in particolare attraverso i ragguardevoli rapporti diretti realizzati con la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. La presenza del Segretario Generale della Federazione delle Conferenze dei Vescovi dell'Asia (FABC) e di un membro delegato ha costituito una fonte ulteriore di incoraggiamento. Il frutto di questo eccezionale processo è stato la formu-

lazione di una dichiarazione finale approvata all'unanimità dall'Assemblea Generale e pubblicata con il titolo « La Dichiarazione di Colombo: 20 settembre 2008 » (The Colombo Statement: 20 September 20, 2008).

Il Congresso ha anche fornito ai delegati una utile esperienza diretta della vita liturgica e pastorale nell'Arcidiocesi di Colombo, soprattutto mediante l'interazione con numerosi sacerdoti e laici del luogo e il memorabile pellegrinaggio alla Basilica di Nostra Signora di Lanka in Tawatte, Colombo. L'incontro si è concluso con la Santa Messa solenne concelebrata, il 21 settembre 2008, nella Cattedrale di Santa Lucia con i Vescovi dello Sri Lanka e una gremita folla di sacerdoti, religiosi e fedeli laici.

Considerata l'importanza della sacra Liturgia come fonte e culmine della vita cristiana (cf. Sacrosanctum Concilium, n. 10), il Convegno ha rappresentato un passo importante in vista dell'intensificazione degli sforzi volti all'opera di riforma liturgica sollecitata dal Concilio Vaticano II e, al tempo stesso, della ricerca di vie efficaci per promuovere forme appropriate di culto in Asia (cf. Ecclesia in Asia, n. 22). Di autentica rilevanza storica è stata la circostanza che ha visto riunire per la prima volta il Continente asiatico con la Congregazione per il Culto Divino al fine di riflettere, pregare e valutare la vita liturgica dell'Asia, « culla delle religioni del mondo » (cf. Ecclesia in Asia, n. 6). Sotto questo aspetto, il Congresso ha dato a tutti il modo di sperimentare come una nobile e degna celebrazione della Liturgia valorizzi la fede e l'impegno di testimonianza dei Cristiani, proprio in quanto è essa stessa « un affacciarsi del cielo sulla terra » (Sacramentum caritatis, n. 35).

MESSAGE OF THE CARDINAL
SECRETARY OF STATE

No. 94.057

From the Vatican, 3 September 2008

Your Eminence,

I am pleased to convey the Holy Father's cordial greetings to you and all the participants in the Liturgical Convention for Asia taking place in Colombo, Sri Lanka, from 16 to 21 September 2008. Indeed, this event is an important expression of cooperation between the Holy See and the Bishops' Conferences of Asia as we strive to find effective ways of sustaining appropriate forms of worship in Asia (cf. *Ecclesia in Asia*, n. 22).

His Holiness is confident that this gathering will help to ensure that adequate attention is given to understanding the Liturgy as an "action" of the *whole Christ (Christus totus)*, where the Church on earth is in full communion with the heavenly Church, partaking already in its exultant celebration (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 7). Study and dialogue lead, to a deeper understanding of the inner beauty and sacramental nature which pertain to liturgical gestures both small and great, allowing us to perceive in the latter the gestures of Christ and of the Church (cf. St Leo the Great, *Sermo* 74, 2: PL 54,358). The Holy Father prays that the innate spiritual insight and approach to sacredness that typify the Asian spirit will assist the participants in comprehending the mystery of the liturgy's beauty as the "sublime expression of God's glory and, in a certain sense, a glimpse of heaven on earth" (cf. *Sacramentum Caritatis*, n. 35).

Invoking the motherly protection of Mary Most Holy, His Holiness willingly imparts his Apostolic Blessing to you, your collaborators and all those attending this important Convention.

Assuring you of my own prayers and best wishes for the event, I am
Yours sincerely in Christ,

✠ Tarcisio Card. BERTONE
Secretary of State

INAUGURAL ADDRESS OF THE CARDINAL PREFECT

16 September 2008

STEWARDS OF THE MYSTERIES OF CHRIST

“This is how one should regard us, as servants of Christ and stewards of the mysteries of God. Moreover it is required of stewards that they be found trustworthy” (1 Cor 4:1-2).

Therefore we ask:

What is the origin of this Convention? Its reasons?

What hopes does it offer?

How does prayer animate it?

And to whom do we express our gratitude?

1. *Reasons for this Convention*

The sacred liturgy is the public worship which the Church, with Christ as her head, offers to God. In this great work of giving perfect praise to God and making people holy, we find the summit towards which the activity of the Church is directed and at the same time the fountain from which all her power flows (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 7, 10). The sacred liturgy is at the heart of the life of the Church.

Every baptized person has a share, a role, in this public worship. Bishops have a special role. The Holy Spirit has made them “guardians to feed the Church of the Lord which he obtained with his own blood” (*Acts 20:28*). The diocesan Bishop, the first steward of the mysteries of God in the particular Church entrusted to him, is the moderator, promoter and guardian of her whole liturgical life” (*Redemptoris Sacramentum*, 19).

The Holy Father, as the Vicar of Christ for the universal Church, has the vital role of working with Bishops all over the world for the

proper promotion of the sacred liturgy. He does this especially through his Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments for the Church of the Latin Rite.

During the Assembly of the Synod of Bishops on the Holy Eucharist in 2005, this Congregation met with African Bishops and found in them great support of the idea of holding a continental convention to promote the sacred liturgy in Africa. The Congress was held in Kumasi, Ghana, in July 2006 with very encouraging results.

Thereafter, this Congregation wrote to the Presidents of all National Episcopal Conferences in Asia to ask if they would welcome such an initiative for Asia. The replies we received were positive and also included suggestions on content. That is the genesis of our gathering in Colombo today.

2. Hopes from this Convention

Our hopes are that this convention may be of very positive help in promoting and encouraging the celebration of the mysteries of Christ in Asia in the following ways. Mutual listening will be found very useful between Bishops of Asia, their officers in their National Liturgical Commissions, some officials of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, Asian Members and Consultors of the same Congregation, and Representatives of Catholic Men, Women and Religious (including Monastics) in Asia. Such mutual listening can highlight the actual and the ideal situations on liturgical celebration in the various dioceses of this vast continent, joys and sorrows, projects and hopes of the liturgy in Asia. Reports will be received from National Commissions for Sacred Liturgy. Challenges and tasks such as regards inculturation, the use of local languages and problems connected with translation, and the promotion of liturgical formation for clerics, religious and laity will be examined. Workshops may become necessary in order to give every participant maximum opportunity to contribute.

At the end, the Convention will consider whether it would want

to make a communiqué and also if it would wish to make a summary of its deliberations for the benefit of Bishops, priests, religious and laity faithful who did not have the benefit of being present at this event.

3. *Prayer Dimension*

We are all aware that “Unless the Lord builds the house, those who build it labour in vain. Unless the Lord watches over the city, the watchman stays awake in vain” (*Ps* 127:1). And our beloved Lord and Saviour Jesus Christ has told us: “I am the vine, you are the branches. He who abides in me, and I in him, he it is that bears much fruit, for apart from me you can do nothing” (*Jn* 15:5).

Therefore our entire convention has prayer starting it, accompanying it and concluding it. We begin each day with Lauds and the Sacrifice of the Mass. Midday Prayer and Vespers have their proper places. And each day is concluded with Compline. Moreover, every participant has plenty of opportunity for Eucharistic adoration and personal prayer. And the entire convention will be concluded with a Solemn Mass on Sunday in Saint Lucia’s Cathedral, Colombo.

4. *Our Gratitude*

We express our gratitude to Almighty God, Father, Son and Holy Spirit, who has brought us here, in whose Provident design we walk and work, and whose service is our duty, our joy and our honour.

The Catholic Bishops’ Conference of Sri Lanka deserves our thanks for the ready welcome which it gave to this Convention from its first proposal, and for the generous hospitality which it has lavished on us. Along with the Conference, without naming individuals, we beg God to bless and reward the Government which has offered the visitors welcome and every Sri Lankan who has helped this Convention in any way. One of the ways in which this Convention wants

to express its gratitude to the Church in Sri Lanka is to make the Convention participants available to His Excellency, Most Rev. Dr Oswald Thomas Colman Gomis, Archbishop of Colombo, for distribution to as many of his parishes as he may decide, in the evening of Thursday this week, for a Eucharistic Celebration in the Parish and a fraternal discussion with the people after Mass.

Our gratitude goes also to all the Bishops' Conferences in Asia, through their delegates here present, to the FABC and all other participants, and in a special way to those who will present papers or lead workshops.

We entrust this Convention to Our Blessed Mother, Mary Immaculate and Mother of our Saviour. May this Convention contribute significantly to the beauty of the celebration of the sacred liturgy in Asia since, as Pope Benedict XVI puts it, the celebration of the paschal mystery in the sacred liturgy "is a sublime expression of God's glory and, in a certain sense, a glimpse of heaven on earth" (*Sacramentum caritatis*, 35).

✠ Francis Card. ARINZE

LIST OF PARTICIPANTS

BANGLADESH

1. His Excellency the Most Rev. Theotonius GOMES, CSC, *Titular Bishop of Zuchabar & Auxiliary Bishop of Dhaka.*
2. Fr Patrick GOMES *Secretary of National Liturgy Commission.*

HONG KONG

3. Fr Stephen CHAN, OFM, *Diocesan Liturgy Commission.*

INDIA

4. His Excellency the Most Rev. Dominic JALA, SDB, *Archbishop of Shillong & Chairman of National Liturgy Commission.*
5. Fr Savio RODRIGUES, *Secretary of National Liturgy Commission.*

INDONESIA

6. His Excellency the Most Rev. Leo Laba LADJAR, OFM, *Bishop of Jayapura & Chairman of National Liturgy Commission.*
7. Fr Bernardus Boli UJAN SVD, *Secretary of National Liturgy Commission.*

JAPAN

8. Mr Toshimitsu MIYAKOSHI, *Secretary of National Liturgy Commission.*

KAZAKHSTAN

9. His Excellency the Most Rev. Athanasius SCHNEIDER, *Titular Bishop of Celerina & Auxiliary Bishop of Karaganda.*

KOREA

10. His Excellency the Most Rev. Joseph LEE HAN-TAEK SJ, *Bishop of Uijeongbu & Chairman of National Liturgy Commission.*
11. Fr Stephen Lee WAN-HEE, *Secretary of National Liturgy Commission.*

LAOS AND CAMBODIA

12. Fr Mario GHEZZI, PIME, *President of the Commission for the Catechesis and the Sacraments, Cambodia.*
13. Fr Jean SON UN, *Person-in-charge of the Pastoral Work in Kam-pot, Cambodia.*

MALAYSIA (MALAYSIA-SINGAPORE-BRUNEI)

14. His Excellency the Most Rev. Antony SELVANAYAGAM, *Bishop of Penang, Malaysia.*
15. Fr Vincent CHIN, *Secretary of National Liturgy Commission.*

MONGOLIA

16. Fr Giorgio MARENGO, IMC, *Chairman of National Liturgy Commission.*
17. Sr Lucia BORTOLOMASI, MDC, Arvaiheer, Mongolia.

MYANMAR

18. His Excellency the Most Rev. Philip Lasap ZA HAWNG, *Bishop of Lashio & Chairman of National Liturgy Commission.*
19. Fr SOOSAY, *Secretary of National Liturgy Commission.*

NEPAL

20. Fr. Silas BOGATI, *Director, Caritas Nepal.*

PAKISTAN

21. His Excellency the Most Rev. Andrew FRANCIS, *Bishop of Multan & Chairman of National Liturgy Commission.*
22. Fr. Thomas GULFAM, *Secretary of National Liturgy Commission.*

PHILIPPINES

23. His Excellency the Most Rev. Romulo G. VALLES, *Archbishop of Zamboanga & Chairman of National Liturgy Commission.*

SRI LANKA

24. His Excellency the Most Rev. Norbert ANDRADI, OMI, *Bishop of Anuradhapura & Chairman of National Liturgy Commission.*
25. Fr Linton George PERERA, *Secretary of National Liturgy Commission.*

TAIWAN (CHINESE REGIONAL BISHOPS' CONFERENCE)

26. Excellency the Most Rev. John Baptist TSENG CHIEN-TSI, *Titular Bishop of Sululi & Auxiliary Bishop of Hwalien.*
27. Fr Charles PAN, CM, Shihlin, Taipei.

THAILAND

28. His Excellency the Most Rev. John Bosco PANYA KRITCHAROEN, *Bishop of Ratchaburi & Secretary General of the Bishops' Conference.*
29. Fr Pipat RUNGRUANGKANOKKUL, CSS, *Bishops' Conference of Thailand.*

TIMOR LESTE

30. His Excellency the Most Rev. Alberto Ricardo DA SILVA, *Bishop of Dili.*
31. Fr Yulius YASINTO, SVD, Soverdi, Kulu-Hun, Dili.

VIỆT NAM

32. His Excellency the Most Rev. Pierre TRAN DINH TU, *Bishop of Phu Cuong & Chairman of National Liturgy Commission.*
33. Fr Peter LE Tan Bao, Tien Giang, *Secretary of National Liturgy Commission.*

FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCES (FABC)

34. His Excellency the Most Rev. Orlando QUEVEDO, OMI, *Secretary General*, Cotabato City, Philippines.
35. Fr Vimal TIRIMANNA, CSsR, *Executive Secretary*, Kandy, Sri Lanka.

REPRESENTATIVE OF MEN RELIGIOUS

36. Fr Christian A. G. CHRISTOPHER, SSS., *Vicar Provincial of the Blessed Sacrament Fathers Aspirancy*, Colombo.

REPRESENTATIVE OF WOMEN RELIGIOUS

37. Sister Ruth VAZ, RGS., *Good Shepherd Convent*, Nayakakanda, Wattala, Colombo.

REPRESENTATIVE OF LAYMEN

38. Mr Victor SILVA, Kandy, Sri Lanka.

REPRESENTATIVE OF LAYWOMEN

39. Mrs Valerie D'SOUZA, Diocesan Pastoral Centre, Mumbai, India.

MEMBERS & CONSULTORS

40. His Eminence Joseph Cardinal ZEN ZE-KIUM SDB, *Bishop of Hong Kong*, Hong Kong.

-
41. His Excellency the Most Rev. Thomas MENAMPARAMPIL, SDB, *Archbishop of Guwahati, India.*
 42. His Excellency the Most Rev. Aloysius M. SUTRISNAATMAKA, MSF, *Bishop of Palangkaraya, Indonesia.*

SPEAKERS

43. His Excellency the Most Rev. Joseph Vianney FERNANDO, *Bishop of Kandy & President of the Bishops' Conference of Sri Lanka.*
44. His Excellency the Most Rev. Peter J. ELLIOTT, *Titular Bishop of Manaccenser & Auxiliary Bishop of Melbourne, Australia.*

CONGREGATION FOR DIVINE WORSHIP

45. His Eminence Francis Cardinal ARINZE, *Prefect of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.*
46. His Excellency the Most Rev. Albert Malcolm RANJITH, *Secretary.*
47. Rev. Msgr François Borgia TRẦN VAN KHA, *Bureau Chief.*
48. Rev. Msgr Antony G. KOLLAMPARAMPIL, *Official.*

PRESENTATION OF THE PROGRAMME
BY HIS EXCELLENCY MONS. SECRETARY

Eminences, Excellencies, Fathers, Sisters, Ladies and Gentlemen,

In the context of the official opening of this Liturgical Convention for Asia dedicated to the study, discussion, reflection, prayer and decision making on Liturgy, it is my pleasant duty to give you a few basic information about our programme shedule.

The present Convention is an important step in the direction of intensifying what has been the mind of the Second Vatican Council on liturgical renewal and its subsequent implementation by the Church. It may be recalled that this is the first time that we are coming together as a continent to study, discuss, reflect, pray and to decide on liturgical life in Asia with the participation of the Congregation. In fact, this initiative should be considered an important step in the direction of promoting liturgical life in this continent, in the context also of the recent teachings by the Popes and particularly by the present Pontiff Pope Benedict XVI.

You may be aware of a similar initiative taken by us for Africa and which was successfully worked out in Ghana in July 2006. When the Congregation discussed with the Bishops' Conferences about a possible venue for the present Convention, the first option given to us was Thailand. In fact, the Bishops of Thailand had accepted Bangkok as the venue and generously accepted to host the Liturgical Convention there. However, at a later stage, they had to withdraw their offer because of the sudden death of the priest nominated to coordinate the meeting and the subsequent difficulty in finding a replacement for him.

Sri Lanka was the second choice of the Conferences and we thank the Catholic Bishops' Conference of Sri Lanka for the great spirit of welcome accorded to us and for collaborating very closely with the Holy See in organizing this important ecclesial event. I would like to express our gratitude, especially in the name of our Cardinal Prefect,

to the Bishops of Sri Lanka for this kind gesture. You may have noted that there are about 78 countries whose nationals can enter this country as holiday-makers without prior visa and without any payment. In fact, there were only two instances in which our delegates had to approach the embassy for obtaining a visa for Sri Lanka. This welcoming attitude and policies encouraged us to select Sri Lanka for this Convention. In fact, I hope that the specific context of Sri Lanka as a mosaic of cultures, languages, religions and traditions would contribute towards the success of this Convention.

There are forty eight delegates attending this Convention, of which thirty three members represent nineteen Bishops' Conferences in Asia. In this context, it may be good to know that the Conference of the Latin Bishops in the Arab Regions is the only Bishops' Conferences from Asia which could not participate in this Convention. Besides the representation from the local Bishops' Conferences, there are Members, Consultors and collaborators of the Congregation, mostly from the continent of Asia, as participants of this Convention. The Convention hosts Cardinals, Archbishops, Bishops, priests, nuns and lay faithful, thus expressing the varied nature of the Church united in communion with the successor of Peter and seeking to be ever more faithful to the spirit of the heavenly Liturgy of the Church.

As a general policy, each Bishops' Conference in Asia was requested to send two delegates for the Convention. The Congregation also insisted on the participation of a Bishop as one of the delegates, preferably the chairman of the Episcopal Commission for Liturgy in each Conference. The choice of the second participant was left to the Conference to decide while a recommendation was made that the secretary of the said Commission possibly be this second delegate. In short, this Liturgical Convention for Asia was to become a key step in fostering closer collaboration between the Congregation and the Bishops' Conferences and individual Bishops in Asia. In fact, Pope John Paul II, of revered memory, reminded us through the Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Asia* that it is essential to have such cooperation to foster appropriate forms of worship in the Asian

context, because local Churches in isolation from the universal Church cannot determine the faith expressed and celebrated in the Sacred Liturgy (cf. *Ecclesia in Asia*, n. 22).

From the Programme you may note that various papers would be presented by our speakers during the Convention in order to facilitate and stimulate discussion. The subjects handled in the talks would generally be on the nature and formation as well as promotion of Sacred Liturgy in the context of Asia. There will be time for the national delegates to present reports on the work done in the area of Sacred Liturgy at the national level and time would be allotted for discussion by means of workshops in order to formulate concrete orientations. Consequently, we would work towards some practical resolutions which would help the Church in Asia to take stock of the present liturgical situation here, take whatever steps as may be necessary to move forward and establish a close spirit of collaboration between the local Churches and the universal Church through closer links with the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments. The fruits of this exchange and experience could be formulated in the form of a final statement. There will also be occasion to have direct contact and first hand experience of the liturgical and pastoral life in some parishes of the Archdiocese of Colombo.

These six days of the Convention would be spent in a spirit of prayer and reflection by means of the Eucharistic Celebrations, Eucharistic Adoration and the celebration of the Liturgy of the Hours. Given the importance of Sacred Liturgy as the source and summit of Christian life (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 10) and that we are here as persons dedicated to promoting the Church's liturgical life, let us try to celebrate the Sacred Liturgy with the Church, by following the liturgical norms faithfully as a manifestation of our faith and sense of devotion towards the sacred mystery that we are celebrating in the Liturgy as well as our fidelity to what the Church has fostered all along.

In short, I hope that our stay, study and liturgical celebrations during this Convention will enable us to experience the true depth of

Liturgy so that the Lord may open our hearts and minds to the promptings of His Spirit and we may be found worthy to participate with Him in the heavenly Liturgy. I am firmly convinced that while achieving the goals set for this Convention, we would also be able to experience what the Holy Father Pope Benedict XVI in the recent Post-Synodal Apostolic Exhortation *Sacramentum Caritatis* stated that “Liturgy is a sublime expression of God’s glory and, in a certain sense, a glimpse of heaven on earth” (cf. *Sacramentum Caritatis*, n. 35). Thank you!

✠ Albert Malcolm RANJITH
Archbishop Secretary

THE CONGREGATION FOR DIVINE WORSHIP
AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS
AT THE SERVICE OF THE SACRED LITURGY

17 September 2008

Jesus Christ, the good Shepherd (cf. *Jn* 10:11, 14) has entrusted his Church to the Pope and the Bishops, as successors of the Apostles, to lead all people to Christ, to preach the Gospel, and to bring all to the love and service of God. One of the ways in which the Pope, as Successor of St Peter for the universal Church, carries out this service is through his office for the sacred liturgy for the Latin Rite Church. It is called the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

The aim of this presentation is to state briefly to this august assembly such details about this Congregation as its history, its composition and the different areas of its work.

1. *History of this Congregation*

The history of what we know today as the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments dates back to 420 years ago when in 1588 Pope Sixtus V founded the Sacred Congregation of Rites to look after matters touching Divine Worship and the Causes of Canonization of the Saints. These two areas of competence were separated by Pope Paul VI in 1969 and confided to two autonomous Congregations.

The Congregation for Divine Worship was unified in 1975 by Pope Paul VI with the Congregation for the Discipline of the Sacraments (which had been instituted by St Pius X in 1908). The two dicasteries were again divided by Pope John Paul II in 1984 and finally reunited in 1988 under its present name: Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

2. *Composition*

The Congregation in the strict sense is made up of 46 members of whom 31 are Cardinals and 15 are Archbishops and Bishops from various parts of the world. They are the ruling body of the Congregation. They hold a plenary assembly once in three or four years, according to when due preparations are completed. But those of them resident in Rome can hold an ordinary assembly when necessary. In my six years as Prefect this type has been held only once, to discuss criteria for the insertion of new Saints in the universal calendar.

Consultors of the Congregation at present number 37. They are generally professors in theology-liturgy, or experienced pastors from all around the world. They are consulted by post. Those nearest to Rome are called to meetings occasionally.

There are two special commissions of Canon Law experts: one for matrimonial cases of “*ratum non consummatum*” and the other for the examination of requests for dispensation by clerics and of doubts regarding the validity of sacred ordination. The requests for dispensation for priests and deacons are now less since August 2005 when they were transferred to the Congregation for Clergy.

Since the year 2002, the Congregation has been blessed by the functioning of the “*Vox Clara*” Committee. It is a service rendered by eleven Cardinals, Archbishops and Bishops from prominent sees in the English-speaking world, assisted by five Consultors, to advise the Congregation on liturgical translations into English.

Attached to the Congregation is also a yearly administrative study course for Canon Law practitioners who work in diocesan offices in matters touching the validity of sacred orders or dispensation from obligations arising from sacred orders and in matrimonial causes of “*ratum non consummatum*”.

The staff who work in the offices of the Congregation are altogether 34 at the moment. They range from the messengers to the technical staff, from the officials in the four major divisions to the Undersecretary, the Secretary and the Prefect.

3. *Liturgical Texts*

The *Motu Proprio, Pastor Bonus*, of 1988, spells out the various areas of competence of this Congregation in articles 62 to 70. We begin with the most fundamental: the preparation of texts for the sacred liturgy.

It is the work of the Congregation to prepare texts for the sacred liturgy in its three component parts: the Sacraments, the Sacramentals and the Liturgy of the Hours. The usual steps are the forming of a study group of experts, an examination of their proposals by consultants and staff of the Congregation, a detailed study by the members, possible consultation with the Congregation for the Doctrine of the Faith and finally submission to the Holy Father for his decision. In view of the close connection between the *lex orandi* and the *lex credendi*, it is clear why the Church has to be extra careful about every word and gesture used in her public worship (cf. *The Catechism of the Catholic Church*, nn. 1124, 1125).

The translation of liturgical texts into the vernacular puts a heavy responsibility on Bishops' Conferences and on the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments. The Bishops' Conferences have to prepare accurate translations from the Latin *editio typica*, while the Congregation has to judge when the translation may be given the *recognitio* (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3, 4; *C.I.C.* Canon 838; *Pastor Bonus*, 64 § 3).

To those who might regard the *recognitio* as an unnecessary centralizing bureaucratic requirement, we might answer with *Liturgiam Authenticam*: "The practice of seeking the *recognitio* from the Apostolic See for all translations of liturgical books accords the necessary assurance of the authenticity of the translation and its correspondence with the original texts. This practice both expresses and effects a bond of communion between the Successor of blessed Peter and his brothers in the Episcopate" (*Liturgiam authenticam*, n. 80).

I remember that when I was Archbishop of Onitsha in Nigeria our Bishops' Conference sent from one of our languages the transla-

tion of the Rite of Penance for *recognitio*. As the Nigerian language in question was not known in the Congregation, we provided, as indicated, a translation into English. The Congregation wrote back to ask if we had no more exact word than “forgive”, for the Latin “absolvo”. It asked if we had no word in our language to convey the idea of liberating a person bound by chains, since the word “forgive” might possibly convey the meaning of “Let us not talk about it any more”, but need not mean that the person is objectively freed. The Nigerian Bishops who knew the language in question discussed among themselves and were happy to identify a word in the language which corresponded exactly to “absolvo”. This is only a little example to show that *recognitio* is no empty exercise.

4. *Promotion of Pastoral Liturgical Action*

A major area of the work of our Congregation is the promotion of pastoral liturgical action.

Our senior staff meets the Bishops of a country when they are in Rome for the one week “ad limina” visit, once in five years. Bishops’ Conferences that have between 200 and 300 members might come in ten or more groups. Discussions with each group on matters liturgical last an average of one and a half hours. Such contacts are obviously appreciated by both sides as much better than exchange of letters, although we need letter communication too. Individual Bishops visit our Congregation freely.

The Congregation organizes liturgical congresses at regional or international levels or encourages those who undertake such initiatives by letters of support or by sending an official as a participant. It also makes visits, especially through its senior staff, to dioceses, seminaries and universities on matters liturgical.

It is the duty of the Congregation to be in contact with Bishops’ Conferences on matters touching liturgical adaptation and inculturation as will be examined in some detail later during this convention. The Instruction, *Varietates legitimæ*, of 1994 and chapter IX of the

General Instruction of the Roman Missal of 2002, are particularly relevant to adaptation and inculturation.

The Congregation occasionally issues documents in the promotion of liturgical action. With reference to the Holy Eucharist, for example, the Congregation published *Eucharisticum Mysterium* in 1967, *Eucharistiae Sacramentum* in 1973, *Redemptionis Sacramentum*, in 2004, and *Suggestions and Proposals for the Year of the Eucharist* in 2004. The 2005 World Synod of Bishops on the Holy Eucharist, together with the masterly Post-synodal Apostolic Exhortation, *Sacramentum caritatis*, are of special importance for the work of our Congregation.

Since the year 2003 the Congregation organizes in Rome a yearly study day at the anniversary of the publication of *Sacrosanctum Concilium* by the Second Vatican Council on 4 December 1963. Two or three major lectures are delivered on the chosen topic and there is a general discussion. The acts of the day are later published in book form. A list of the five study days already held gives an idea of the breath of vision covered:

2003: Commemoration of 40 years of *Sacrosanctum Concilium*.

2004: Roman Martyrology: Theology, Liturgy, Holiness.

2005: Sacred Music, liturgical and pastoral challenge.

2006: Sunday Mass, for the sanctification of the Christian people.

2007: Art at the service of liturgy: Majesty and Beauty in his holy place.

The Congregation encourages liturgical institutes such as those of Sant'Anselmo in Rome, the Institut Supérieur de Liturgie in Paris, the Liturgical Institute of the University of Santa Croce in Rome, and the Liturgical Department of the Faculty of Theology of the Catholic University of Eastern Africa in Nairobi.

5. *Promotion of Sacred Music and Sacred Art*

The Congregation is also expected to oversee matters touching sacred music, liturgical chant and sacred art (cf *Pastor Bonus*, 65). It

has, for example, on-going collaboration with the Pontifical Commission for Sacred Music and with the Abbey of Solesmes which has served the Church well in the field of Gregorian chant.

The celebration of the Fortieth Anniversary of *Sacrosanctum Concilium* on 4 December 2003 by the Congregation brought the double blessing of two documents from Pope John Paul II: the Apostolic Letter, *Spiritus et Sponsa*, and the Chirograph on the Centenary of the *Tra le Sollecitudini* of St Pius X on Sacred Music (cf. *Spiritus et Sponsa*, 2004, pp. 34-45; 125-138).

6. *Vigilance over Observation of Liturgical Norms*

The Congregation has the duty of vigilance over the observation of liturgical norms and of taking due action when abuses really do take place (cf. *Pastor Bonus*, n. 66). As Pope John Paul wrote in *Ecclesia de Eucharistia*, n. 52, “Liturgy is never anyone’s private property, be it of the celebrant or of the community in which the mysteries are celebrated”. The Pope had earlier observed with reference to norms regarding the Eucharistic celebration: “These norms are a concrete expression of the authentically ecclesial nature of the Eucharist; this is their deepest meaning”. In fact, the Instruction *Redemptionis Sacramentum*, was a result of that desire of Pope John Paul II to assure fidelity to such norms.

The Congregation is of the opinion that one of the best ways to promote the due observation of liturgical norms is periodic discussion between the Diocesan Bishop and his priests. Most abuses are based not on bad will but on ignorance “in that they involve a rejection of those elements whose deeper meaning is not understood and whose antiquity is not recognized” (*Redemptionis Sacramentum*, 9). Priests really need to know the meaning of liturgical texts and rites. This is necessary for a proper appreciation of the norms which are meant to protect the sacred rites, to promote the beauty and dignity of the liturgical celebration, to honour God and to sanctify the people.

It is true that *Redemptionis Sacramentum* speaks in four articles of the right of the people of God to have the liturgy celebrated for them according to the approved books, and consequently of their right to bring complaints to the parish priest, or the Bishop or even to the Apostolic See (cf. *Redemptionis Sacramentum*, nn. 12, 18, 24, 184). Nevertheless, neither the Bishops nor our Congregation wish to encourage professional accusers or anonymous denouncers. When our Congregation receives complaints, we assess whether simply to file them, or to give a brief reply to the writer to direct that he or she bring the question to the parish priest or Bishop, or, in more serious matters, we send the information to the Diocesan Bishop for his attention. Nevertheless, both the Bishops and our Congregation have to avoid the easy temptation of doing nothing or of condemning everyone who raises a complaint as an alarmist or a fundamentalist. Such official inaction could at times look like official connivance or like fiddling while the city is burning.

7. *Canonical Matters*

The Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments has the duty of examining certain questions regarding sacred ordinations and marriage.

With regard to sacred ordination, up to August 2005 our Congregation handled the requests of priests or deacons for dispensation from their ordination obligations. Since August 2005 this is done by the Congregation for the Clergy, except that our Congregation continues to attend to requests initiated before that date. Moreover, ours is still the competent office for the examination of claims to invalidity of priestly or diaconal ordination and the granting of dispensations from some impediments or the required length of interstices before ordination (cf. *Pastor Bonus*, n. 68).

Requests to the Holy Father for dissolution of “ratum non consummatum” marriages are also given careful study by our Congregation through its well-chosen Canon Law experts. Clear cases are recommended to the Holy Father (cf. *Pastor Bonus*, n. 67).

8. *Popular Devotions*

Our Congregation is also charged with assisting the Bishops so that apart from liturgical worship, care is also given to the promotion of popular devotions in the Church (cf. *Pastor Bonus*, n. 70). The Conciliar Constitution, *Sacrosanctum Concilium* itself states clearly that the sacred liturgy does not exhaust the entire activity of the Church and of the spiritual life. There is also need and place for call to faith, repentance, proclamation, personal prayer and carrying one's cross to follow Jesus (cf. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 9, 12). And there are popular devotions which have served the Christian people well during the centuries. Examples are Devotions connected with Advent, Christmas and the Passion of Christ, the Way of the Cross, the Rosary, May and October Devotions, other Marian Devotions, Processions and Pilgrimages and Devotions in honour of Parish or Religious Order Patron Saints.

Popular Devotions should harmonize with the liturgical seasons, accord with the sacred liturgy and in some way be derived from and lead to it, since the liturgy by its very nature far surpasses any of them. In 2002 our Congregation issued a 299-page volume entitled: "Directory on Popular Devotions and the Liturgy".

Dear Brothers in the episcopal ministry and representatives of the Church in the dioceses of Asia, these notes are an effort to present to you the office of the Holy Father for the sacred liturgy. This Congregation has its doors open to receive your visits in Rome, its ears ready to listen to you and its arms opened wide to work with you to promote the liturgical life of the Church in all its beauty, dignity and power to sanctify.

✠ Francis Card. ARINZE

INCULTURATION IN THE LITURGY ECCLESIAL PRINCIPLES*

Gaudium et Spes, the Pastoral Constitution on the Church in the Modern World, speaking of the Gospel and its link to culture stated: *there are many links between the message of salvation and human culture. For, God revealing himself in His incarnate Son, has spoken according to the culture proper to different ages [...] the Church [...] faithful to her own tradition and at the same time conscious of her universal mission [...] can enter into communion with various cultural modes to her own enrichment and theirs too [...] by the very fulfillment of her own mission the Church stimulates and advances human and civic culture. By her action, even in its liturgical form, she leads men towards interior liberty* [GS 58].

Truly, as the Council asserted, the message of the Gospel facing different cultural contexts has indeed been able to penetrate itself profoundly into the reality of human thought and life all along history. Indeed, it is an exigency of Evangelization. But what is even more important is the fact that it has, in this way, continued to influence, change and even at times completely transform those cultural contexts, becoming all the time itself enriched by a wide variety of penetrating insights into the self revelation of God. It has been so all along these two thousand years. Indeed in our own times, the word inculturation has assumed greater importance, especially in the aftermath of the Second Vatican Council, being even defined as an element of [*Evangelii Nuntiandi* Chapter II] or a path to [*Redemptoris Missio* – Chapter V] Evangelization. It has also been defined as a way of expressing, in a form *readable* to a given culture, the deeper values and meaning of the Christian message, especially through the Church's worship, theology and way of life. But inculturation cannot be a precipitous journey either. Instead it has its own way and time frame. That in the aftermath of the Council there

* Reflection proposed at the Liturgical Convention for Asia Colombo Sri-Lanka 16th – 21st September 2008.

was a certain type of misguided enthusiasm in this matter made Pope John Paul II call for caution. In his encyclical letter on mission - *Redemptoris Missio* of 1990, he called for prudence, ability to “discern” correctly the required forms of adaptation or expression, “compatibility” with the essential elements of faith, a “balanced approach”, an awareness that “since culture is a human creation [...] [it] is marked by sin [...] and needs to be healed, ennobled and perfected”, and calling it not a matter for “a few experts, but (which) needs to be guided and encouraged – not forced” [cf. *RM* 52-54]. He thus appealed to all to respect the perennial Wisdom of the Church on this matter.

Liturgy and Inculturation

Talking of inculturation, we know from ecclesial history that Liturgy always played an indispensable role in it. Right from the very inception of the Church, it has continued to be a powerful vehicle of communication and of expression of the unfathomably rich outpouring of God’s Grace on humanity. Even the very Word of God, at its early stages in oral tradition, was conserved in the atmosphere of the Liturgy of the Church. The *Lex Orandi* has continued to enrich the *Lex Crendendi* through its different expressions, I mean, through the use of language, gestures, music, art and attitudes drawn from the different cultural contexts. The evolution of the structure, content and norms of celebration, especially of the Sacraments and public prayer, has seen the absorption, shedding and emergence of different liturgical orientations and attitudes. Liturgy has received from the different cultures various types of stimuli, while it has contributed in its own way, along with theology and Christian moral teachings, to their enrichment.

Since the Second Vatican Council, the importance of inculturation in the Liturgy has been increasingly stressed. Other than in the Conciliar Constitution on the Sacred Liturgy, *Sacrosanctum Concilium* [nos. 37-40], the importance and value of inculturation, as well as different guidelines and indications on how such inculturation is to be realized, have been provided in the following ecclesial documents:

“*Varietates Legitimae*” – Roman Liturgy and Inculturation; [*The IV Instruction on the Right application of the Conciliar Constitution on the Liturgy of January 1994*]; the *Catechism of the Catholic Church* of 1994 [nos. 1204-5]; the *Istitutio Generalis Missalis Romani*, Third Typical Edition of 2002 [chapter IX] and *The Directory on Popular Piety and Liturgy* of 2002 [nos. 91-92] as well as in the Post Synodal Exhortation *Ecclesia in Asia* of November 1999 [no. 22], the Encyclical letter *Ecclesia de Eucharistia* of 2003 [no. 51] and the Post Synodal Exhortation *Sacramentum Caritatis* of 2007 [nos. 77-78]. These documents first speak to us about the need, value and significance of the inculturation of liturgy for the life of the Church; its usefulness to Evangelization ad Extra and its value in ensuring an “involved” participation of the faithful in the public prayer of the Church and how such a process could contribute to a true renewal of the Church ab intra.

The “How” of Inculturation

The essentially incarnational and anthropological dimension of Liturgy, which is the descending move of God’s salvific will meeting the ascendant *latreia* of humanity, calls for a constant spirit of dialogue with human culture. The more meaningful, expressive and noble Liturgy becomes, especially through the instrumentality of culturally potent spiritual dispositions, attitudes, concepts, language, gestures, bodily dispositions, beauty and grandeur, the greater the spiritual fruits that the Church would reap for itself in any given context thereby becoming a catalyst for cultural transformation. It is in Liturgy that a profoundly personal and communitarian ennobling of the human heart takes place and, thus, culture itself becomes effectively transformed, rendered supernatural, so to say. The Gospel becomes culture.

Reflected Approach

But this of course does not mean the total take over or absorption of the Gospel or the worship of the Church by any given human cul-

ture. For, as *Redemptoris Missio* stated “since culture is a human creation and is therefore marked by sin, it too needs to be healed, enobled and perfected [LG 17]” [RM 54]. The Pope cautioned the Church about the “risk of passing uncritically from a form of alienation from culture to an overestimation of culture” [*ibid.*]. Inculturation is important and even vital but it must also be guided by two principles: “compatibility with the Gospel and communion with the universal Church” [*Familiaris Consortio* of Pope John Paul II – 1981 no. 10]. Thus, Pope John Paul II, while strongly encouraging Inculturation also called for a balanced approach, limiting the responsibility for this in the hands of the Bishops who should ensure fidelity to the “deposit of faith”, a sense of graduality keeping in line with the authentic “*sensus fidei*” of the people and the exercise of a role of guidance.

In this matter the Pope urged the Asian Bishops “to ensure that the Liturgy becomes an ever greater source of nourishment for their people through a wise and effective use of elements drawn from the local cultures” [*Ecclesia in Asia* 22]. The key words used here are “wise and effective”. The Bishops thus have to be personally active in this through their pastoral wisdom and capacity to discern what really is effective.

2. Guided Approach

Inculturation yes, but not just left to the whims and fancies of a few experts [cfr. RM 54].

Expertise is needed but in the decision making process the pastoral wisdom of the Bishops is a *sine qua non*. *Ecclesia in Asia* further specifies that it “is the task of the Pastors, in virtue of their Charism, to guide this dialogue with discernment” [*Ecclesia in Asia* 21]. The Conciliar Constitution *Sacrosanctum Concilium* while expressing openness to Inculturation in the Liturgy did, however, put in, terms and clauses that indicated a certain sense of caution. Among these: the call to avoid anything that could be “bound up with superstition and error”, the qualification that elements should be added to the Liturgy

only “*as long as they harmonize with its true and authentic spirit*”, the conditionality that in the revision of liturgical books while allowing for adaptation one must ensure the maintenance of the “*substantial unity of the Roman rite*”, and that room for adaptation is possible only “*within the limits set by the typical edition of the liturgical books*” [SC 37-40].

The basic principle to be kept in mind here is the need to safeguard the essential unity and content of the rite, especially in the light of the fact that Liturgy is given and not created by man – it concretizes in a way that first move of God towards man. Besides, earthly liturgy is “*by way of a foretaste*” a sharing “*in that heavenly liturgy which is celebrated in the holy city of Jerusalem towards which we journey as pilgrims and in which Christ is sitting at the right hand of God, a minister of the sanctuary and of the tabernacle* [cfr. *Apoc 21: 2; Col 3: 1; Heb 8: 2*]” [SC 8]. On the other hand Liturgy is essentially “*an action of the Christus totus*” [CCC 1136]. It is also universal in the sense that it is the action of Christ in his mystical Body, the Church, each liturgical celebration being a manifestation of that mystic union and action. In this sense the words of Pope John Paul II provide further clarity: “*it is clear that diversity must not damage unity. It must express only fidelity to the common faith, to the sacramental signs that the Church has received from Christ, and to hierarchical communion*” [Vicesimus Quintus Annus 16].

Granted that essential distinction, especially in a continent like Asia, the need to render the Liturgy enriched with inner dispositions, attitudes, gestures and practices which are Asian becomes important. These can both help to enliven the faith of the often numerically small Catholic communities of the continent as well as to make the faith attractive and “*legible*” to the others. In *Ecclesia in Asia* Pope John Paul II paid a tribute to the Oriental Churches for having done better in this. Its words: “*the liturgy of the Oriental Churches has for the most part been successfully inculturated through centuries of interaction with the surrounding culture*” constitute a challenge and an invitation to us of the Latin rite. *Ecclesia in Asia* therefore calls upon the

“national and regional Bishops Conferences ... to work more closely with the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in the search for effective ways of fostering appropriate forms of worship in the Asian context” [Eccl. in Asia 22].

This last requirement is in no way motivated by any self interest on the part of the Holy See, wishing to “control” everything from the center but by the very nature of the essentially universal, profoundly Christ and Church centered as well as divine and celestial nature of what is celebrated in the Liturgy. Besides, the acceptance or recognition by the Congregation of translations and adaptations introduced into the Liturgy locally, provides a sort of official acknowledgement by the Universal Church of the value of such adaptations or translations, ennobling and conferring on them a Universal value. As we can thus notice, Inculturation as a whole is not an easy task and can easily degenerate into conflictualism or syncretistic relativism unless carefully and correctly handled.

Popular Piety

The Conciliar Constitution on the Sacred Liturgy commended popular devotions as a powerful means of leading the people to the Liturgy of the Church [cfr. SC 13]. *The Directory on Popular Piety and the Liturgy*, of December 2001, affirming that popular piety is “*naturally countersigned by the feeling for the historical and the cultural*” [n. 91], quotes the then Cardinal Joseph Ratzinger who stated that “*popular religiosity is the first and fundamental form of ‘inculturation’ of the faith, which ought to let itself be oriented and guided by the indications of the Liturgy but which in its turn fertilizes the faith starting from the heart*” [Congregation for the Doctrine of the Faith, *The Message of Fatima, Theological Comment*, LEV, Vatican City 2000, pp. 32-44]. As the publication of the Pontifical Council for Culture of 1999, entitled “*For a Cultural Pastoral*”, stated – “*on popular piety rests one of the principle expressions of a true inculturation of the faith, in that faith and liturgy, sentiments and art harmonize them-*

selves in it, while at the same time the consciousness of one's own identity in the local traditions is clearly affirmed" [no. 28].

The Directory on Popular Piety which this Congregation issued does not see any particular difficulty in adaptations of language, musical and artistic expressions and on the assumption of gestures and bodily postures in such devotions. It further states that "*pious exercises, infact, on the onese side do not concern essential aspects of sacramental life and on the other side are in most cases originally popular, born so to say, among the people, formulated with their language and arranged within the framework of the Catholic faith*" [no. 92]. Thus at that level, one could conclude, inculturation is easier to handle.

Even then, the document cautions against a subjective and personalistic approach to popular piety, because such devotions are indeed connected to the "*sensitivities of the people*". Depending on the geographical extension of the use of such devotions, the right to pronounce on these belongs to the diocesan ordinaries or major religious superiors, for devotions connected to a diocese or a given religious order, or to the national or regional Episcopal conferences. The document insists that "*it would infact be necessary to pay great attention and a profound sense of discernment so that through the various forms of language, in no way is reflected in such devotions concepts that are contrary to the Christian faith or room is left to cultic expressions that are vitiated by a spirit of syncretism*" [*ibid.*].

Inculturation and The Sacred Scriptures

The Liturgical renewal wished for by the Second Vatican Council envisaged a more lavish opening up of the treasures of the Sacred Scriptures "*so that a richer fare may be provided for the faithful at the table of God's Word*" [SC 51]. For this reason, the proclamation of the Sacred Scriptures in the vernacular languages was considered important from the earliest times and this without prejudice to the "*originality*" of the source texts in Hebrew – Aramaic and Greek. Indeed St. Jerome's attempt to translate the Bible into the Latin lan-

guage resulting in the vulgata version is one such move. In the last few centuries vernacular versions of the Holy Bible have appeared in many parts of the world long ahead of the decision of the Council to introduce local languages into the Liturgy. In fact as Ecclesia in Asia attests “*the synod Fathers urged that it [the Holy Bible] be made the basis for all missionary proclamation, catechesis, preaching and styles of spirituality*” – [Ecclesia in Asia 22]. Thus, the preparation of a spiritually and liturgically edifying translation of the Bible in every local language becomes important not only for inculturation *ad extram* but also for the renewal of the Christian community *ab intra*. Often enough in the evolution of local languages, we find the positive influence of the translations of the Bible – especially through biblical terminology and orthography. The availability of a well translated biblical text is thus pivotal to evangelization and the transforming influence of the Church on cultures. A livelier faith in Christ requires the ability to allow the Word of God speak to the soul. For, as *Dei Verbum* stated, quoting St. Jerome, “*ignorance of the Scriptures is the ignorance of Christ*” [DV 25]. Liturgy stands to gain along with theology and inculturation if the local Church could produce, make good use of, in its public worship and prayer, and generate a love for the Word of God among its members. In this sense, making available a version of the Bible which is prayerful and could be used in Liturgy in the different languages is important. It is from such a version that the texts for the Lectionary and the Breviary should preferably be drawn. Thus, it may be useful for the local Bishops’ Conferences to work on a liturgically usable version of the Holy Bible in conjunction with the Congregation for Divine Worship, as has been the case of the latest translation of the Catholic Bible in Italy.

And here I wish to specify that, even though the Code of Canon Law [CIC 825] allows for the publication of the sacred scriptures with the approval of the apostolic See or of the Episcopal Conference, due to the need to obtain the Recognitio of the former for liturgical books like the Lectionary or the Breviary, it may be fruitful to work on the text of such Bible translations in close conjunction with

the Congregation for Divine Worship. Such a move would thus prevent duplication of work.

Inculturation and Liturgy

A. GENERAL PRINCIPLES

– *Varietates Legitimae* posits three points to be kept in mind before engaging in any process of inculturation of the Roman Rite. And these are –

The goals of inculturation
The substantial unity of the Roman Rite and
The competent authority [cfr. VL 34].

The goals of inculturation: as outlined in Sacrosanctum Concilium [nos. 21 and 34] call for the drawing up of the texts and rites in order to - Express clearly the holy things they signify, Enable the Christian people to understand these with ease, Be able to take part in them fully, and as befits a community and Be adapted to the capacity of the faithful, without the need for long explanations.

In order to achieve these goals wisely one has to always bear in mind the unique nature of Liturgy, its biblical origins and development in history and the particular way in which it is expressed [cfr. VL 35].

By the “*Nature of the Liturgy*”, *Varietates Legitimae* means the very essence of what it signifies, in that, Liturgy is at once the action of Christ and the action of the Church, which is his body, the action of glorifying God and sanctifying mankind through “*worship which is pleasing to him*”. The Liturgy, because it is the priestly action of Jesus in communion with the Church is thus deeply ecclesial and catholic, overcoming all barriers which divide humanity. It is the locus of the encounter between God and His people – through the Word of God and the outpouring of the redeeming grace of Christ’s supreme sacrifice, the celebration of the paschal mystery.

All of this calls for a sense of discipline and faithfulness to the heavenly and profoundly faith centered character of the Liturgy which originating in the background of the Word of God developed to its present status quo through its own traditions and structures under the guidance of the Church and its role of vigilance. Thus, inculturation while being important cannot by pass the essentially Catholic and Christ centered nature of Liturgy as well as the essential structures which have evolved through the life of the Church and which express the deeper realities in a way that is its own.

2. *The Substantial Unity of the Roman Rite*: For, as *Varietates Legitimae* states – “the process of inculturation should maintain the substantial unity of the roman rite. This unity is expressed in the typical edition of liturgical books published by the authority of the Supreme Pontiff and in the Liturgical books approved by the Episcopal Conferences for their areas and confirmed by the Apostolic See” [VL 36]. Hence, no new families of rites can be created. What can be achieved is a degree of inculturation in particular areas or attitudes in Liturgy open to such a process. If we have a close look at the bi-millennial liturgical heritage of the Church, it becomes clear that in general the different stages of inculturation have not touched or substantially changed the essential structure and orientations of Liturgy.

3. *Competent Authority*: At this point we need to consider the question of competence, as to who really has the authority to discern on the one hand, the need and suitability of inculturation, the area and the type of inculturation, the way to proceed in achieving such inculturation and, on the other, to approve such proposals. Ecclesial documents starting from Sacrosanctum Concilium have been very clear on this.

Sacrosanctum Concilium no. 22 states as follows:

“22: 1. *Regulation of the Sacred Liturgy depends solely on the authority of the Church, that is on the Apostolic See and, as laws may determine, on the bishop.*

2. *In virtue of power conceded by the law, the regulation of the liturgy within certain defined limits belong also to various kinds of competent territorial bodies of Bishops legitimately established.*

3. *Therefore, absolutely no other person, not even a priest, may add, remove or change anything in the liturgy on his own authority”.*

The same is practically repeated in the code of *Canon Law* 838: 1-4. There is however explicit mention made of the Episcopal Conferences, to whom “*it pertains ... to prepare vernacular translations of liturgical books, with appropriate adaptations as allowed by the books themselves and with the prior review of the Holy See, to publish these translations*”. The areas and limits of Episcopal authority are better defined in this case. But Sacrosanctum Concilium itself called upon the Episcopal Conferences to consider “*carefully and prudently what elements taken from the traditions and cultures of individual peoples may properly be admitted into divine worship*” [SC 40] and that they “*are not bound up with superstition and error ... [and] are in keeping with the true and authentic spirit of the Liturgy*” [*ibid.* 37].

Besides, while it is necessary to exercise much prudence in this [cfr. *VL* 46, 69], it is also necessary to discern judiciously whether the introduction of given cultural elements would indeed, enrich the people’s understanding of liturgical actions without producing negative effects on their faith and piety [cfr. *VL* 32].

At the same time we ought to keep in mind what the Council stated: “*innovations should only be made when the good of the Church genuinely requires them; care must be taken that any new forms adopted should in some way grow organically from forms already existing*” [SC 23]. Thus “*changes need to be gradual and adequate explanation given in order to avoid the danger of rejection or simply an artificial grafting on to previous forms*” [*VL* 46]. In this, one needs to take good care that there is no danger whatsoever of a spirit of syncretism “*even in appearance*” [*VL* 47] creeping into the Liturgy. Thus, absorbing indiscriminately the use of objects or rituals or worse still cultic prac-

tices, prayers or texts of other religions, even if they contain certain moral and religious values, is totally unacceptable [cfr. VL 47].

Besides, *Varietates Legitimae* also insists on the need for the Episcopal Conferences to call upon the services of “*people who are competent both in the liturgical tradition of the Roman Rite and in the appreciation of local cultural values*” [VL 30]. It suggests that preliminary studies be undertaken on the historical, exegetical as well as theological orientations of inculturation. But that alone would not be sufficient – “*pastoral experience of the clergy, especially those born in the country*” and “*the advice of ‘wise people’ of the country*” should also receive due consideration. In other words it is not just a matter of the experts but also of the “*sensus fidei*” of the ordinary clergy and faithful, the vox populi vox dei principle. [cfr. *ibid.*].

In conclusion, we can say that the Church does call for inculturation in the Liturgy as a means to expressing and making the people better understand the true meaning of the Liturgy and of getting them to participate meaningfully in divine worship. But at the same time it calls for prudence, clarity in discerning that which is possible and that which is not possible and why it is so, and advocates a sense of graduality avoiding any haste and arbitrariness which could lead to the danger of syncretism. The competence in all of this, is thus assigned solely to the apostolic See or to the Conferences of Bishops within the limits defined in the norms.

B. ADAPTATIONS THAT CAN BE MADE

The main areas of adaptation as outlined in *Varietates Legitimae* are the Language, Music and Singing, Gestures and Postures and finally Art [cfr. VL 38 - 45].

Language

As the principle means of communication between people it is indispensable that language be used, which expresses “*grandeur and*

holiness of the mysteries celebrated” and “*the truths of the faith*” [VL 39], in a noble and effective way. Literary genres which are typical to Liturgy should always be preferred. Among such genres outlined by *Varietates Legitimae* are: Bible texts, presidential prayers, psalmody, acclamations, refrains, responses, hymns and litanies. If this principle is not followed what could result is a process of banalisation, emptying the Liturgy of its sacredness and heavenliness. It is interesting to note that Asian religious traditions, unlike us who have given up on Latin, have all conserved an explicit liturgical language which is not used commonly, and thus their chants, prayers and other rites which have remained largely unchanged over centuries. The Buddhist prayers using the Pali language used in Sri-Lanka are the same as in Thailand or in Burma and elsewhere. So also in Hinduism or in Islam. All these religions have a sacred language of their own. The Apostolic See has sought to regulate this matter with great care of late through instructions such as *Liturgiam authenticam* of 2001.

Music and Singing

Varietates Legitimae calls music and singing as that “*which expresses the soul of people*” [VL 40]. Sacrosanctum Concilium did acknowledge the importance of music and singing in Inculturation when it stated that “*in some parts of the world, especially in mission lands, there are people who have their own musical traditions and these play a great part in their religious and social life. Due importance is to be attached to their music and a suitable place is given to it, not only in forming their attitude towards religion, but also in adapting worship to their native genius*” [SC 119]. The more challenging task would be to ensure that such music is used as a means to communicating, expressing and participating in ecclesial worship in a way that enhances faith and devotion among the faithful.

It is also necessary to ensure that not only through the instruments used but also in the melodies, the lyrics and the rhythm, the dignity of the sacred realities celebrated is not in any way under-

mined. While inculturation in music and singing is important it must not supplant the rich heritage of ecclesial chant. Pope Benedict XVI states thus on the matter: “*I desire, in accordance with the request advanced by the Synod Fathers, that Gregorian Chant be suitably esteemed and employed, as the chant proper to the Roman liturgy*” [*Sacramentum Caritatis*, no. *Carit.* 42].

Gestures and Postures:

Since man is a psychosomatic being, what happens deep inside him has to be clearly expressed through external signs. Even the slightest emotion has its manifestation in the expressions of the Body, what is commonly called body language. Thus worship which is an intense form of spiritual experience would necessarily have to be expressed through external bodily signs, gestures and postures. Already the Old Testament speaks of a whole lot of bodily gestures and postures in the Liturgy. And it is so in the New Testament too. Since Liturgy is intensely divine as well as intensely human, a kind of a bridge between God and humanity, gestures, postures and external signs do accompany worship. It is part of the anthropological dimension in Liturgy.

And here local culture necessarily comes into play. There are different ways of expressing sentiments, feelings and spiritual experiences in the different cultures and these could and should be made use of, subject of course, to the above mentioned elements of prudence and the ecclesial norms and discipline in the Liturgy. In this, one has to keep in mind gestures and postures “*which belong to the essential rites of the sacraments and which are required for their validity*” [VL 41]. These cannot be changed and “*must be preserved just as they have been approved or determined by the supreme authority of the Church*” [CIC 841; VL 41]. Besides, any gestures or postures to be introduced should be in line with the meaning of liturgical roles, expressions and peculiarity and their compatibility with the faith expressed therein. Hence hand-clapping, rhythmic swaying or dance-

movement, if introduced should not be allowed to degenerate into a “*performance*” or “*concert*”.

Art:

Art and beauty have always characterized worship in the different religious traditions. Starting from the earliest times religious temples and cult have been always been manifestations of beauty for, God himself was considered to be present in such places and cult forms. The efforts of Solomon to beautify the temple [1 Kgs 5: 15-8: 66] with the best of everything are an example of this. Thus the use of the best of local designs, art forms, paintings, material and colour which would express the dignity of the place, the celebrations and their significance becomes important even now. This could also apply for decorations, furnishings, vessels and vestments [cfr. VL 43]. It is here that inculturation has the widest possible scope for freedom. In this matter, the constitution of a local Episcopal Commission for sacred Art and Architecture, consisting of experts who could study the matter and make proposals for the adoption of local art and architecture forms in the Liturgy, becomes important [cfr. SC 46 and 126].

C. AREAS OF ADAPTATIONS AND PROCEDURES

1. *Adaptation of Liturgical Books*

The first important area of inculturation concerns the translations of liturgical books into the vernacular. In this every attempt ought to be made to remain as faithful as possible to the meaning and content of the original Latin text of any particular *editio typica*. The basic ecclesial principles on how a Bishops' Conference should go about it are all outlined in the Instruction *Liturgiam authenticam* of 2001. It is not to be understood as a way of controlling the freedom of the local Episcopal Conferences in achieving a good translation but a useful tool which would make matters quite easy.

Since we are dealing here with sacred realities, as in every other religion, it is best to avoid colloquial local linguistic expressions preferring instead the use of language styles that are liturgical and noble. Besides, particular care should be taken to render certain biblical and essentially Christian doctrinal terms like *ecclesia*, *evangelium*, *baptisma*, *eucharistia* and *consubstantialis* translated as accurately as possible.

Each of the liturgical books in their General Instructions or *Praenotandae* give indications as to which rubrics, gestures or usages could be considered for adaptations and how one could go about it, like in the case of the celebration of the most Holy Eucharist to which the General Instruction dedicates, an entire chapter [*GIRM* Chapter IX]. Besides that, *Varietates Legitimae* provides detailed information on possible areas of adaptation of the sacraments and the sacramentals, of the Liturgical calendar and of the Liturgy of the Hours [*VL* 54-61].

2. *Procedures to be Followed*

a. Once a local Bishops Conference has studied, preferably after due consultation with the local commissions for Liturgy, Sacred Music and Art and Architecture [*VL* 65], a particular adaptation or adaptations, it should vote on it and approve it by a two thirds majority [*CIC* 455: 2] and send the acts of the assembly together with the detailed information on the vote signed by the President and Secretary to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments [cfr. *VL* 62].

b. As *Varietates legitimae* states further:

“Along with the complete dossier should be sent

- (1) a succinct and precise explanation of the reasons for the adaptation that have been introduced;
- (2) indications as to which sections have been taken from other already approved books and which are newly composed” [*VL* 62].

This latter requirement is necessitated in order to avoid duplicating work.

c. *Varietates Legitimae* further states that “After the Recognitio of the Apostolic See has been received, according to the law [*CIC* 838: 3], the Episcopal Conference promulgates the decree and determines the date when the new text [with the adaptations] comes into force” [*ibid.*].

d. *Varietates legitimae*, as well as the GIRM provide room for an interim experimentation period for some adaptations of a more radical nature as it was already outlined in *Sacrosanctum Concilium* 40. The procedure for this would consist of study by the appropriate commissions consulting the needed expertise [cfr. *VL* 65]; presentation of the proposal to the Congregation after due study and approval by the Bishops as outlined above [cfr. *VL* 66]; upon reception of the faculty to experiment it for a given period of time, where it is appropriate [cfr. *SC* 40: 2], the Conference will proceed with its implementation keeping it well within the parameters of the conditions attached to the faculty granted, while avoiding any publicity which could widen its use among those for whom it is not authorised; after the time period allowed is over, the bishops would evaluate the adaptations and inform the Congregation about it and if deemed appropriate the Congregation would issue a decree giving its consent to the praxis, with its own conditions if need be. Thus this practice would become valid for the entire territory of that ecclesiastical region [cfr. *VL* 67-68].

e. The need to inform the people about the meaning and importance of any such adaptation and its dynamic link to the central significance of Liturgy is vital. Else, there could be a risk of such adaptations becoming meaningless and even harmful to the nobler realities symbolized by Liturgy.

In conclusion I must affirm that Inculturation is nothing new to Liturgy. In fact, what is sometimes labeled so easily by some theologians and liturgists as “*Western*” is but the present status of a long

process of inculturation that has seen the message of the Gospel moving away from that little group of men and women in Jerusalem through Asia minor and onto Rome and yonder through the labours of the great missionaries and rooting itself in new linguistic and cultural contexts, ever growing and enriching itself. Liturgy too was not exempt from that process. Today's Liturgy is the present day point of arrival of a journey: lasting two millennia, which has grown all along. The same happens in the Eastern Churches too. The Second Vatican Council wished to extend the horizons of that growth even further, a growth that can be further strengthened in the years if it is handled carefully especially on the basis of a hermeneutic of continuity and not of rupture. The supremely divine and "given" nature of Liturgy does not allow space for such a rupture but only for a continuity which would help it really continue to be "a glimpse of heaven on earth" [*Sacramentum Caritatis*, 35].

Thank you!

✠ Albert Malcolm RANJITH
Archbishop Secretary

THE COLOMBO STATEMENT

20 September 2008

The representatives of nineteen Bishops' Conferences of Asia met together at a Convention with the Cardinal Prefect along with the Secretary and other representatives of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in Colombo from 16 to 21 September 2008, on the theme "Promotion of Sacred Liturgy in Asia: 'Liturgy as a Glimpse of Heaven on Earth'". The convention was enlivened by inspiring liturgies, thought-provoking talks and lively discussions in groups and in the general assembly.

His Eminence Francis Cardinal Arinze introduced the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments as the expression of the Supreme Pontiff's concern for the liturgical animation of the Church. As determined by the Apostolic Constitution, *Pastor Bonus*, the promotion of pastoral liturgical action, the preparation of the texts for use in the Sacred Liturgy and their *recognitio* in the vernacular languages, vigilance over observance of liturgical norms, promotion of sacred music and sacred art, of popular devotions and some canonical matters pertaining to ordinations and marriage are its areas of competence.

Other speakers dealt with the magisterial teaching of Pope Benedict XVI on Liturgy, the norms guiding inculturation, the translation of liturgical books, the encounter of the Gospel with cultures, the process of *recognitio* by the Holy See, the role of the national and diocesan commissions for the promotion of liturgy and liturgical formation in seminaries and houses of formation of men and women religious.

Worship in an Asian Context

1. One of the most important goals of the convention was to recapture the age-old religious fervour of Asia and bring it to the ser-

vice of liturgical renewal so ardently desired by the Second Vatican Council. While rejoicing over the fidelity of the “little flock” of Christians on this vast continent to the Gospel and the forms of worship that were handed down to them, the participants expressed a deep longing for a renewal of spirit based on the ever urgent necessity to promote the liturgical life in the Church together with the cultural genius of the communities they represented.

2. The “sense of the sacred” stands at the heart of the cultural values to which all Asian people are most attached. An aura of holiness is expected to surround every element related to worship. In order to better live out the Gospel, the Christian community derives spiritual strength and motivation from its own definitive prayer traditions which took on their present form and identity over centuries of experience. Originating from the Lord Jesus Christ himself, these traditions constitute the rich heritage of the Catholic Liturgy. Liturgy has developed a distinctive individuality of its own and is organic in nature and venerable in its historical continuity over two millennia. Pope Benedict XVI emphasizes this continuity and points out that the Church is the guardian of this great heritage (cf. *Sacramentum caritatis*, n. 3).

3. The Holy Father’s vision and deep understanding of Sacred Liturgy is evident both in his magisterial teachings and the example that he gives when celebrating the Divine Mysteries. His cosmic theology of the worship of the whole Church resonates in an Asian context and his affirmation of a hermeneutic of continuity is welcome in cultures which have a deep sense of living tradition and organic development.

4. Asians are deeply attached to their cultures and proud of their civilizational heritage. Delegates remembered how in earlier ages the Church touched with the power of the Gospel the cultural geniuses of the Germans, Celts, Slavs, Syrians and Egyptians, for example,

stirred them to new life in Christ and offered them salvation, and how she herself in turn was enriched by the cultural wealth of these peoples. So too it is a historic moment today when the great civilizations of Asia with enormous potentialities for the future are in encounter with the Church and the Gospel she announces. This encounter leads them step by step to have a 'glimpse of heaven on earth' in divine worship.

5. The Church considers that effective use of cultures could enhance and help enrich the Christian liturgy. Inculturation in matters of language, gestures, postures, art and music is important. But this process has to be carried out and strengthened further and especially with a great sense of responsibility, never ignoring the organic nature of the cultures concerned and the historic continuity of the Catholic Liturgy. Seeking the guidance of the Holy Spirit in prayer, a prudent sensitivity towards the *sensus fidei* of the Catholic people needs to be kept in mind.

6. When pastoral zeal combines with cultural and religious sensitivity new ground is broken. On the contrary, hasty and unreflected changes weaken or damage the religious significance and life-transforming power of worship. Asian values of contemplation, mysticism, and silence could find stronger expression in Christian Liturgy.

Reflections on the Liturgical Situation in Asia

7. Participants rejoiced at the many achievements in these countries in aspects such as liturgical participation, translations, community involvement, training of personnel as well as careful forms of inculturation. The quality of Catholic liturgy, its sense of prayer, its rich symbolism and music not only deepen the life of the particular Churches but effectively help to evangelize many people.

8. They highlighted the complex situation in the day-to-day life of the Church in many countries. Some countries continue to suffer

from poverty, insecurity due to migration, violence and religious and other forms of extremism. Some do not enjoy freedom of religion, and others have just emerged from the “Catacombs”. In almost all these countries, the Church constitutes a minority of the population and is marginalized and even persecuted.

9. These varied situations hinder the promotion of liturgical life. The Churches under persecution have little possibility of expressing their identity as worshipping communities. Those that have recently come out of persecution are struggling to establish the basic structures.

10. Some local Churches lack trained personnel of native origin who could further the growth of a profound sense of adoration as well as spiritual and moral renewal in their communities. Others do not have trained personnel to coordinate the work of translating liturgical texts, organizing formation programme and promoting liturgical life.

Practical Suggestions

a) Congregation for Divine Worship and National Commissions for Liturgy

11. There was widespread consensus among the delegates on the following matters:

– there be more effective contacts and communication between the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments and National Bishops’ Conferences and the National Commission for Liturgy;

– the use of the internet would facilitate access to documents of the Holy See on Sacred Liturgy and enable the Congregation to give official explanations about or commentaries on documents for the benefit of clergy, religious and lay faithful and to develop correct forms of liturgical renewal;

- where possible, the Congregation could provide liturgical texts and translations through the internet;
- representatives from the Congregation for Divine Worship could organize occasional training and ongoing formation programme for the members of the national commission for Liturgy;
- if a language goes beyond one territory, the countries involved could form a joint commission for translation on the basis of the indication given by the *Liturgiam Authenticam*.

b) *Federation of Asian Bishops' Conferences*

12. It was very much desired that the Federation of Asian Bishops' Conferences (FABC) consider establishing a specific office or desk to help promote liturgical life in Asia.

c) *Liturgical Abuses*

13. The delegates expressed their anxiety about many liturgical abuses particularly relating to the Holy Eucharist. Consensus was expressed on the following matters that:

- liturgical celebrations should be in tune with the Asian spirit of devotion and sense of the sacred but according to the norms prescribed by the liturgical books;
- local Ordinaries and National Conferences of Bishops should carefully ensure the proper observance of liturgical norms;
- bishops have the obligation to keep vigilance over liturgical orthopraxis as the chief liturgists in their own dioceses (cf. *Sacramentum caritatis*, n. 39);
- they are also responsible for Liturgy in the houses of religious men and women, ashrams and religious movements;
- religious superiors have the special responsibility of ensuring that the communities under their care faithfully follow liturgical norms;

– a report about liturgical life in the diocese might be sent every three years for the study by the National Commission for Liturgy.

d) *Liturgical Formation*

14. Proper celebration of Liturgy depends on the formation of priests, religious and lay faithful.

– All seminaries should have qualified personnel to teach and animate liturgy. Liturgy should be given greater importance in academic formation, not only in the seminaries but also in the formation houses of religious men and women.

– To strengthen liturgical formation and in coherence with the magisterial teachings, especially of the Holy Father Pope Benedict XVI on the hermeneutic of continuity, it would be helpful if the Holy Eucharist be occasionally celebrated in Latin in cathedral churches, bigger parishes, seminaries, shrines and so forth.

– The National Commission for Liturgy should organize an ongoing formation programme for the individual dioceses in the country.

– All priests should be educated on the revised *General Instruction of the Roman Missal* to better understand the content and spirit of liturgical norms. They should be enabled to cultivate the art of celebrating (*ars celebrandi*). With proper training and solid prayer life, this should help them to achieve an interior preparation to be the servants of the sacred mysteries and to encounter the inner beauty and mystery of the sacrifice of the Mass (cf. *Sacramentum caritatis*, nn. 32-42).

– As the liturgist *par excellence*, the diocesan bishop should be a model for his priests in the art of celebrating.

– Existing formation programme for laity should be strengthened and developed in content and method.

e) *Liturgical Practices*

15. Delegates also made suggestions in the following areas of liturgical life.

– Music in Sacred Liturgy should be truly liturgical, that is, the Church's loving praise of God. While it also promotes active participation, it should not be left to the whims and subjective initiatives of individuals. It would be appropriate to promote local traditional music and also the Gregorian chant and to discourage hymns that do not represent the deeper sense of sound doctrine and the sacred.

– While popular devotions are important, every effort should be made to harmonize these practices with the liturgical year and celebrations, maintaining the distinction between Liturgy and personal devotions.

– Eucharistic adoration, so strongly endorsed by Pope Benedict XVI (cf. *Sacramentum Caritatis*, nos 66-69), should be promoted. The delegates supported the setting up of adoration chapels, with due episcopal approval, independently of the main church building where the Holy Eucharist is celebrated.

Conclusion

The tasks ahead for the Church in Asia which forms a minority community is challenging indeed. New horizons are opening out before the Christian community for bearing a powerful witness to the Gospel. These include: inculturating the Message in various cultural contexts, stirring communities to life with the grace of the Gospel, developing prayer-forms in keeping with the genius of the people, bringing prayer-experience closer to people through translations and the use of culturally meaningful symbolism. The efforts for genuine and authentic inculturation are bound to be successful wherever a healthy consensus can be worked out within a local Church, under the guidance of pastors who are alert to cultural, religious and pas-

toral sensibilities of people, and under the guidance of Bishops' Conferences that are eager to preserve the sense of the sacred and the historical continuity of Catholic Liturgy. The Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments would continue to offer fraternal assistance to these most edifying efforts.

Liturgy is the eternal prayer of Christ the High Priest, offering himself up to the Father through the Holy Spirit in his living body the Church. We confidently entrust our work of promoting the worthy worship of God to the intercession of Our Lady of Lanka, to whose shrine the participants made a pilgrimage during the convention in Colombo.

✠ Francis Cardinal ARINZE
Prefect

✠ Albert Malcolm RANJITH
Archbishop Secretary

Joseph Cardinal ZEN ZE-KIUM, S.D.B.
Bishop of Hong Kong

✠ Orlando QUEVEDO, O.M.I.
Archbishop of Cotabato
& Secretary General of FABC

✠ Romulo G. VALLES
Archbishop of Zamboanga

✠ Thomas MENAMPARAMPIL, S.D.B.
Archbishop of Guwahati

Colombo, September 20, 2008

HOMILY AT SOLEMN MASS TO CLOSE THE LITURGICAL CONVENTION FOR ASIA IN ST LUCIA'S CATHEDRAL

21 September 2008

GRATEFUL LABOURERS IN THE LORD'S VINEYARD

1. *Vineyard Labourers*

“You go into the vineyard too” (*Mt 20:7*). So the householder says to the labourers he has hired, as has just been read in the Gospel.

We, the participants in this Liturgical Convention for Asia which is being concluded with this Solemn Mass, would like to apply this parable of Our Lord Jesus to ourselves. We feel privileged to have had the grace of this five-day Convention on the promotion of the public worship of the Church in all the dioceses of Asia. It has been a very enriching experience. We have debts of gratitude to express. And we get set to return to our various countries with consciousness of the obligations which this Convention imposes on us.

2. *Convention: a Rich Experience*

This Convention has been a precious opportunity for mutual listening between all the participants: representatives of the national Bishops' Conferences of Asia, some officials of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, Members and Consultors of this Congregation resident in Asia, and representatives of priests, religious and lay faithful in Asia.

We have had the opportunity to hear reports on the state of divine worship in Asia, together with the positive and the problematic, the projects and hopes. We have studied the working out of ongoing liturgical formation which all of us need in the Church, whether we be lay faithful, consecrated people or clerics. The difficulties and challenges of translation from the original Latin texts to the local lan-

guages have been studied. The necessity for inculturation in matters liturgical, with its demanding and delicate aspects, was not forgotten. We are all aware that the Church has to be at home among all peoples, while everywhere remaining unambiguously Catholic and universal (cf *Ecclesia in Asia*, 22).

During these days we have listened, discussed, studied, reflected, prayed, celebrated and tried to set priorities and tasks for the future. And we have had the joy to meet with and interact with the welcoming people of the Archdiocese of Colombo.

3. *Our Gratitude*

This is the time for us to express our gratitude. Our thanksgiving goes first of all to Almighty God. He has gathered us from many parts. He has guided us with the light and strengthening of the Holy Spirit. Without him we are aware that we can achieve nothing (cf. *Jn* 15:5). Jesus in the vine. We are the branches.

We thank the Catholic Bishops' Conference of Sri Lanka which welcomed us. Their generosity leaves nothing more to be desired. Together with the Bishops, we express our gratitude to the entire Church in this country and to all who have contributed in ways visible and less visible, to the success of this Convention. We are grateful to the Government and to the public authorities.

The participants have given an admirable demonstration of being of one heart and one soul (cf. *Acts* 4:32) in the common effort to see how best to promote the celebration of divine worship in Asia. May God guide each of us safely home and give us the joy of seeing practical fruits from this Convention in our parishes and diocese.

4. *Sent into the Lord's Vineyard*

The participants in this Liturgical Convention see ourselves like the labourers in the Lord's vineyard in today's Gospel parable. The sacred liturgy is the worship of God. It is God's work. It is God's gift.

It is not something that we invent. We are called to promote it in various ways. Each of us wants to be sure that the Lord of the vineyard will regard us as good labourers.

St Paul tells the Philippians in the Second Reading of this 25th Sunday in the Year that his one and only concern is that Jesus Christ be glorified, whether he, Paul, lives on or dies. For Paul, “to live is Christ and to die is gain” (*Phil* 1:21). For us also, our one and only concern in the sacred liturgy is that God be adored, thanked, praised and propitiated for our offences. We just want to be of help to see that divine worship is offered as our Holy Mother, the Church, wants it, for the glory of God and the sanctification of God’s people which the liturgy brings about.

Back home, we shall strive to share the riches and the message of this Convention with our brothers and sisters who did not have the opportunity to be with us in Colombo. And we pray the Lord of the harvest to bless and recompense both Church and society in Sri Lanka for their generous hospitality and to give them the gifts of joy, peace and grace.

Through the intercession of the Most Blessed Virgin Mary, Mother of our Saviour, may the worship of God ever flourish in Asia.

✠ Francis Card. ARINZE

LETTER OF THE CONGREGATION
TO THE BISHOPS OF ASIA

Prot. N. 1560/06/L

Vatican City State, 4 October 2008

ON COLOMBO LITURGICAL CONVENTION

Your Excellency,

This Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments wishes to write this letter to you in your capacity as the President of the Bishops' Conference in order to inform you about the first ever Liturgical Convention for Asia held in Colombo from 16 to 21 September 2008.

As Your Excellency would recall, it was organized by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in collaboration with the Bishops' Conferences of Asia, and hosted by the Catholic Bishops' Conference of Sri Lanka. I take this occasion to thank the Bishops of Sri Lanka for their generous collaboration and great hospitality which helped much in making the Convention a great success.

We thank the nineteen Bishops' Conferences which sent the delegates to this Liturgical Convention for Asia, and in a particular manner to your Bishops' Conference for having sent the delegation consisting of (names of the delegates). It was very encouraging that the delegation from the FABC also actively participated in the Convention.

This five-day event was a unique moment for the delegates to come together to share, reflect, discuss about and pray for the ecclesial life in Asia and in a particular manner the difficulties and problems related to liturgical life. It was characterized by inspiring liturgies, thought-provoking talks and lively discussions in groups and in the general assembly. In this context, this Congregation thanks the

forty-eight delegates who participated at the Colombo meeting for their hard work, exemplary cooperation and edifying study on how best to promote the Sacred Liturgy in Asia. The general assembly of the Convention approved with great unanimity “the Colombo Statement: September 20, 2008” (see the enclosure), which would represent one of the concrete results of this important ecclesial event.

Following the Liturgical Convention, this Congregation encourages the national Conference of the Bishops, in collaboration with the National Liturgical Commission, to make a follow-up of the Liturgical Convention, at the national level in order to put the message and content of “the Colombo Statement” into concrete action. Please share the Statement with individual diocesan Bishops, the major superiors of religious men and women, Rectors of Major Seminaries or Higher Catholic Institutes of formation, and other of religious as well as formation centres within your country. It is the hope of this Congregation that the Bishops’ Conference would see to it that every individual priest, religious men and women and seminarians and to some an extent also the entire People of God in your country receive the message of “the Colombo Statement”. We are also sending a copy of this letter to the Chairman of the National Liturgical Commission for his information.

This Congregation, with its specific role as the expression of the Supreme Pontiff’s concern for the liturgical animation of the Church, is ready and willing to work closer with the Bishops’ Conferences and individual Bishops from Asia who want to discuss projects or documents for the promotion of the Sacred Liturgy in Asia so that its celebration becomes true living of our faith.

We express our fraternal and high esteem and remain,
devotedly Yours in Christ,

✠ Francis Card. ARINZE
Prefect

✠ Albert Malcolm RANJITH
Archbishop Secretary

LA VIGILIA DE PENTECOSTÉS
 TEXTO INCLUIDO
 EN LA ÚLTIMA REIMPRESIÓN DEL *MISSALE ROMANUM*

Recientemente, en octubre del 2008, se ha publicado una reimpresión corregida de la tercera edición típica del *Missale Romanum*. Una de las correcciones, en el sentido más amplio del término, ha sido incluir los textos para la celebración de la Misa de la Vigilia de Pentecostés en forma extensa. En la página 443 del *Missale* se recogen los textos para la Misa de la Vigilia de Pentecostés, pero una rúbrica señala: «*In ecclesiis ubi celebratur Missa vigiliae in forma protracta fit ut in Supplemento, p. 1271*».

En el *Supplementum* aparece, con ligerísimos cambios, cuanto había publicado en latín la Congregación para el Culto Divino, en 1988;¹ esto es, las rúbricas explicativas de cómo debe desarrollarse la Vigilia de Pentecostés en su forma extensa (bien unida al rezo de Vísperas, bien si ellas), la monición de entrada, indicación de las cinco lecturas (cuatro del Antiguo Testamento y una del Nuevo Testamento) y el evangelio que se debe leer, con los correspondientes salmos responsoriales y el texto de las oraciones que corresponden a cada lectura.

Ya en 1983, el Misal Romano de Italia presentaba todos los elementos necesarios para alargar la celebración de Vigilia de Pentecostés, siguiendo el esquema de la liturgia de la Palabra tal como aparece en la Vigilia pascual.²

Esta celebración fue introducida posteriormente en otros misales, por ejemplo, Alemania, España, Portugal.

¹ Cf. CONGREGACIÓN PARA EL CULTO DIVINO, «Celebraciones particulares. Ad Misam in Vigilia Pentecostes», en *Notitiae* 24 (1988) 156-159.

² Cf. Carlo BRAGA, «Il nuovo messale italiano: contenuti e prospettive pastorali», en *Rivista Liturgica* 71 (1984) 297-326, esto p. 325. Las oraciones no coinciden exactamente con las que después se publicaron en *Notitiae*, en latín.

Aunque no es el momento de hacer un estudio pormenorizado de la historia de esta celebración, resulta interesante constatar que Pentecostés tenía una Vigilia con varias lecturas y oraciones, como la Vigilia Pascual, y elementos bautismales, hasta la reforma de la Semana Santa realizada por Pío XII,³ donde se manda que la Misa se celebre en la forma común, sin ningún añadido.⁴

La celebración de Pentecostés

La fiesta de Pentecostés marca el final del tiempo pascual y celebra la venida del Espíritu Santo sobre los Apóstoles, reunidos en el cenáculo (*Hch* 2, 1-13).

En el Antiguo Testamento existe una fiesta con este nombre, a los cincuenta días de la Pascua: fiesta de *las Semanas*, en que se ofrecía las primicias de la cosecha a Dios (*Ex* 34, 22; *Lev* 23, 15-21; *Núm* 28, 26). Después se le unió la celebración de la alianza de Dios con el pueblo de Israel y la entrega de la Ley a Moisés, en el monte Sinaí, cincuenta días después de la salida de Egipto.

«Pentecostés» significa día quincuagésimo y proviene del latín *Pentecostes*, y éste del griego πεντηκοστη. Los Padres de la Iglesia utilizaron el término para designar los cincuenta días de celebración de la Pascua, que venían considerados como una unidad. En la tradición bíblica y patrística, el número cincuenta indicaba la perfección: siete veces siete, más uno; cuando se trataba de años, se celebraba el jubileo.

³ Cf. SACRA RITUM CONGREGATIO, «Maxima redemptionis nostrae. Decretum generale et Instructio Hebdomada sancta instaurata», en *Acta Apostolicae Sedis* 47 (1955) 838-847, esto p. 846 n. 16.

⁴ Cf. Manlio SODI - Achille Maria TRIACCA (edd.), *Missale Romanum, editio princeps (1570)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998 (= *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini* 2) [= MR1570], nn. 1742-1773; Cuthbert JOHNSON - Anthony WARD (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum, reimpressio, introductione aucta*, CLV-Edizione Liturgiche, Roma, 1993 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia; Instrumenta Liturgica Quarreriensia Supplementa* 2), [= MR1962] nn. 1300-1309. Véase también: Carlo BRAGA, *La riforma liturgica di Pio XII. Documenti. I La «Memoria sulla riforma liturgica»*, CLV-Edizione Liturgiche, Roma, 2003 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia* 128), pp. 77-80.

Poco a poco se fue pasando de un sentido unitario del misterio pascual a una valoración más específica de cada uno de los acontecimientos del tiempo pascual, y Pentecostés pasó designar sólo la venida del Espíritu Santo, al final del tiempo pascual. Sabemos que desde el siglo IV en adelante, en muchas Iglesias se administraba el bautismo en la vigilia de Pentecostés, lo mismo que se hacía en la de Pascua.

Entre los textos del Sacramentario Veronense hay una celebración de preparación a Pentecostés.⁵ Éste y otros sacramentarios posteriores presentan la celebración de la Vigilia de Pentecostés en cierta analogía con la celebración de la Vigilia Pascual e incluyen los ritos de iniciación cristiana.

Con el deseo de acentuar el paralelo con la fiesta de Pascua y resaltar la importancia de Pentecostés, fue introducida una octava, que prolongaba su celebración durante ocho días. El Sacramentario Gelasio no incluye la octava, aunque se señala el domingo de la octava de Pentecostés y oraciones especiales para las vísperas.⁶ El Sacramentario Gregoriano⁷ contiene la octava completa, aunque sin ninguna referencia al domingo, que sí aparecerá en los sucesivos libros litúrgicos hasta el Misal Romano de 1570.

La reforma litúrgica del Concilio Vaticano II ha vuelto a subrayar la unidad del tiempo pascual y ha suprimido la octava de Pentecostés, que producía una distorsión de los cincuenta días; además, ha introducido numerosos cambios en los textos litúrgicos de este día solemne.

En la *Carta circular sobre las fiestas pascales*, de la Congregación

⁵ Cf. Leo Cunibert MOHLBERG - Leo EIZENHÖFER - Petrus SIFFRIN (edd.), *Sacramentarium Veronense (Cod. Bibl. Capit. Veron. LXXXV [80])*, Herder, Roma, 1955 (= *Rerum ecclesiasticarum documenta, Series maior, fontes I*), nn. 187-189.

⁶ Cf. Leo Cunibert MOHLBERG - Leo EIZENHÖFER - Petrus SIFFRIN (edd.), *Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris, bibl. Nat. 7193, 41/56) [Sacramentarium Gelasianum]*, Herder, Roma, 1960 (= *Rerum ecclesiasticarum documenta, Series maior, Fontes IV*), nn. 676-682, 646-651.

⁷ Cf. Jean DESHUSSES (ed.), *Le Sacramentaire grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits I*, Éditions universitaires, Fribourg, Suisse, 3e édition 1992 (= *Spicilegium Friburgense* 16).

para el Culto Divino,⁸ se retoma lo que ya se decía en las *Normae Universales de Anno liturgico et de Calendario* y se aconseja la celebración solemne de la Vigilia. El texto es importante por las indicaciones que hace y por la nota que explica cómo se puede celebrar la Vigilia, de la cual dice expresamente que «no tiene carácter bautismal». Todo esto se contiene en el número 107 de la Carta, casi al final:

Concluditur autem hoc sacrum quinquaginta dierum tempus dominica Pentecostes, qua commemorantur donum Spiritus Sancti in Apostolos, primordia Ecclesiae arque initium eius missionis ad omnes linguas et populos et nationes.

Foveatur celebratione protracta Missae in Vigilia, quae indolem praebet non baptismalem sicut in Vigilia Paschae sed orationis instantis, Apostolorum et discipulorum exemplo, qui perseverabant unanimiter in oratione cum Maria, matre Iesu, Spiritum Sanctum expectantes.

En nota, se aclara: Primae Vesperae sollemnitatis possunt uniri cum Missa, modo praevisto in *Institutione Generali de Liturgia Horarum*, n. 96. Ut mysterium huius diei profundius agnoscatur, plures lectiones Scripturae Sacrae legi possunt, quae in Lectionario proponuntur ad libitum pro hac Missa. In hoc casu, lector ad ambonem pergit ibique primam lectionem profert. Postea psalmista seu cantor psalmum dicit, populo responsum proferente. Omnibus deinde surgentibus, sacerdos dicit: Oremus, et postquam omnes per aliquot tempus in silentio oraverint, dicit collectam lectioni convenientem (v. gr. aliqua ex collectis feriis post dominicam VII Paschae assignatis).⁹

En *Notitiae* aparecieron poco después, como ya hemos indicado, las rúbricas y los textos necesarios para la celebración extensa de la Vigilia de Pentecostés: oraciones y salmos responsoriales correspondientes a cada una de las cuatro lecturas del Antiguo Testamento.¹⁰

⁸ CONGREGATIO PRO CULTO DIVINO, *Litterae circulares de festis paschalibus praeparandis et celebrandis*, en *Notitiae* 24 (1988) 81-107.

⁹ *Ibidem*, n. 107, p. 106.

¹⁰ Cf. *Notitiae* 24 (1988) 156-159.

Los textos para la Vigilia de la solemnidad de Pentecostés

Las primeras vísperas pueden formar parte de la Vigilia y en las antífonas, lecturas, etc. se ofrecen textos que expresan cuanto la Iglesia celebra en Pentecostés; sin embargo, en este momento nos vamos a ceñir a lo que aparece en el suplemento de la última edición del *Missale Romanum* en latín.

Las rúbricas, con pequeños cambios, recogen lo que fue publicado en *Notitiae*, en 1988, y explican detalladamente cómo se desarrolla la celebración, según las diferentes posibilidades.

En la Vigilia se utilizan las dos oraciones colecta que aparecen en el formulario vespertino del *Missale Romanum* (p. 443): la segunda de ellas, antes de iniciar las lecturas del Antiguo Testamento; la primera, en cambio, al concluir las, antes del Gloria que, como en la Vigilia Pascual, precede a la lectura del Nuevo Testamento. Las dos oraciones nos presentan la acción del Espíritu en la Iglesia, con clara referencia a lo que aconteció en Pentecostés, y se pide que se renueve en nosotros el prodigio de Pentecostés para que, vencida la división del odio y el pecado, todos confiesen el nombre de Cristo por la acción del Espíritu. También se recuerda la unidad del misterio pascual, celebrado durante cincuenta días y que en la fiesta de hoy se clausura. Esto se remarcará igualmente en la despedida, con el doble aleluya que señalaba el inicio de la Pascua.

Las lecturas¹¹ se refieren a la efusión del Espíritu, que vence el pecado (la primera de las lecturas con el relato de la torre de Babel), que entrega la ley y da forma a la alianza de Dios con su pueblo (segunda lectura, sobre la ley de Dios entregada a Moisés en el Sinaí) y comunica la verdadera vida (tercera lectura: el espíritu que vivifica los huesos secos, por la palabra profética de Ezequiel) y permite hablar en nombre de Dios (la cuarta lectura, del profeta Joel, que anuncia el Espíritu del Señor que se derrama sobre sus fieles y los constituye como profetas).

¹¹ Cf. MISSALE ROMANUM, *Ordo lectionum Missae, editio typica altera*, Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano], 1981, n. 62.

Después del gloria y la oración colecta, se proclama la lectura de la *Carta a los Romanos* (Rm 8, 22-27), que expresa la mediación eficaz del Espíritu para la salvación y la oración; a través de la gracia de Pentecostés se da cumplimiento a los anhelos de la humanidad y queda colmada su esperanza. El evangelio (Jn 7, 37-39) pone el broche final a las lecturas: invita a poner en Cristo la mirada, reconocerlo como la fuente de donde brota la verdadera vida y participar de su Espíritu, que él mismo nos comunica después de su glorificación, como advierte el evangelista. Sólo existe un esquema de lecturas para la celebración vespertina o en la Vigilia de Pentecostés, que se usa todos los años (ciclos: A, B y C).

En el formulario de la Misa vespertina no se hace referencia a la secuencia. En el número 64 de la *Institutio Generalis Missalis Romani* se dice que la secuencia, fuera de los días de Pascua y Pentecostés, es facultativa. Esta composición poética sobre la acción del Espíritu Santo, atribuida a Rábano Mauro († 856), aparece como himno en la Liturgia de las Horas y se podría usar como tal himno si la Vigilia incluye el rezo de las vísperas.

Fuentes de las oraciones que acompañan a las lecturas

Las oraciones que acompañan a las lecturas, como sucede con la eucología de otras partes del Misal, incluye piezas antiguas, nuevas y otras donde se retoman elementos tradicionales con algunas modificaciones.

1. La oración después de la primera lectura («*Vocatum est Babel quia ibi confusum est labium universæ terræ*»: Gen 11, 1-9; psalmum 32, 10-11.12-13.14-15; Rl. 12b: *Beatus populus quem elegit Deus in hereditatem sibi*) dice:

Concéde, quæsumus, omnípotens Deus,
 ut Ecclésia tua semper ea plebs sancta permáneat
 de unitáte Patris et Fílii et Spíritus Sancti adunáta,
 quæ tuæ sanctitátis et unitátis sacraméntum

mundo manífestet
 et ipsum ad perfectionem tuæ condúcat caritátis.
 Per Christum Dóminum nostrum.

Se trata de una oración de nueva composición, aunque utiliza expresiones de Padres de la Iglesia¹² y del Concilio Vaticano II.¹³ El mismo texto se encuentra en la oración colecta del formulario C por la Iglesia, dentro de las « Misas y oraciones por diversas necesidades », en la última edición del *Missale Romanum*.¹⁴ También ha sido incluida en el apartado equivalente del *Missale Ambrosianum*.¹⁵

2. El siguiente texto eucológico, tras la lectura correspondiente (« *Descendet Dominus coram omni plebe super montem Sinai* »: *Ex 19, 3-8.16-20b et canticum Dan 3, 52.53.54.55.56; Rl. 52b: Et laudabilis*

¹² Cf. Albert BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Brepols, Turnhout, 1993: s.v. *plebs (sancta)* en San Ambrosio p. 629; Albert BLAISE – Antoine DUMAS, *Le vocabulaire latin des principaux thèmes liturgiques*, Brepols, Turnhout, 1966: s.v. *adunare* n. 349; Anthony WARD - Cuthbert JOHNSON, *The Prefaces of the Roman Missal. A Source Compendium with Concordances and Indices*, Congregation for Divine Worship, Roma 1989, n. 36, pp. 236-240: en la página 238 recoge un texto de San Cipriano (*De Dominica Oratione*, 23) que al final incluye las palabras: «...et de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata».

¹³ Cf. Xaverius OCHOA, *Index verborum cum documentis Concilii Vaticani Secundi*, Institutum Iuridicum Claretianum, Roma, 1967: *plebs sancta* en *Sanctosantum Concilium* 26, 2 y *Lumen gentium* 4, 19 (véase la nota); *perfectionem caritatis* en *Lumen gentium* 39, 9-16; también *Lumen gentium* 1; 4; 11; 40, entre otros.

¹⁴ Cf. MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, editio typica tertia, reimpressio emendata*, Typis Vaticanis, [Città del Vaticano], 2008 [= MR2008], p. 1077; MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica altera*, Typis Polyglottis Vaticanis, [Città del Vaticano], 1975 [=MR1975], p. 787.

¹⁵ Cf. MISSALE AMBROSIANUM *iuxta ritum Sanctae Ecclesiae Mediolanensis, ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Ioannis Colombo Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyteri Cardinalis Archiepiscopi Mediolanensis promulgatum*, Mediolani, 1981 [MA1981], n. 537/2.

et superexaltatus in saecula, vel psalmum 18, 8.9.10.11; R/. Io 6, 68c: Domine, verba vitae aeternae habes) es:

Deus qui in fúlgure ignis in monte Sínai
 legem antíquam Móysi dedísti
 et foedus novum in igne Spíritus
 hoc die manifestásti;
 praesta, quáesumus, ut illo iúgiter Spíritu ferveámus
 quem Apóstolis tuis ineffábiliter infudísti,
 et novus Israel, ex omni pópulo congregátus,
 mandátum aetérnum tui amóris laetánter accípiat.
 Per Christum Dóminum nostrum.

Estamos ante una plegaria de nueva composición, como se puede apreciar nada más leerla, pues se aleja un poco de la concisión de las oraciones antiguas de la liturgia romana.

El inicio de la oración presenta cierta semejanza con la oración que aparecía en la edición de 1962, del *Missale Romanum*, para la fiesta de Santa Catalina de Alejandría.¹⁶

Cierta semejanza en algunas expresiones presentan dos prefacios de Cuaresma del actual *Missale Ambrosianum*, sin que se pueda hablar de una clara procedencia.¹⁷

¹⁶ «Deus, qui dedisti legem Moysi in summitate montis Sinai...», en MR1962, n. 4166.

¹⁷ «... Et quae illi gentium multitudo praedicitur, verissime ex omni gente et tribu et lingua ipsa est quae christiana religio congregatur...», en MA1981, n. 077/6A; cf. Odilo HEIMING (ed.), *Das Sacramentarium Triplex*, Aschendorff, Münster, Westfalen, 1968 (= *Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen* 49; *Corpus Ambrosiano-liturgicum*, 1), n. 847; Angelo PAREDI (ed.), *Sacramentarium Bergomense: Manoscritto del secolo IX della Biblioteca di S. Alessandro in Colonna in Bergamo*, Edizioni Monumenta Bergomensia, Bergamo, 1962 (= *Monumenta Bergomensia* 6), n. 356. «Qui legem veterem, per manus Moysis, in tabulis voluisti commendare lapideis, et novam in cordibus novo foedere, gratia sancti Spiritus, exarasti, ut homines in Christo adoptionem acciperent filiorum, teque Patrem agnoscerent et clamarent», en MA1981, n. 077/6B.

3. La oración sucesiva, primera de las tres que se ofrecen a continuación de la tercera lectura (« *Ossa arida, intromittam in vos spiritum et vivetis* »: Ez 37, 1-14 et psalmum 106, 2-3.4-5.6-7.8-9; Rl. 1: *Confitemini Domino, quoniam in saeculum misericordia eius, vel Alleluia*) es:

Dómine, Deus virtútum,
 qui collápsa réparas et reparáta consérvas:
 auge pópulos in tui nóminis sanctificatióne renovándos;
 ut omnes, qui sacro Baptísmate diluúntur,
 tua semper inspiratióne dirigántur.
 Per Christum Dóminum nostrum.

Esta vez se trata de una oración antigua, que ya aparece en el Sacramentario Gelasiano,¹⁸ respecto a la cual sólo cambia el orden de la palabra *Baptismate*, y en otros libros litúrgicos,¹⁹ de donde pasa al *Missale Romanum* de 1570, también en la Vigilia de Pentecostés.²⁰

4. Para la misma lectura se puede utilizar la oración:

Deus, qui nos verbo vitae regenerásti,
 effúnde super nos Spíritum Sanctum tuum,
 ut, in unitáte fidei ambulántes,
 ad incorruptíblem glorificándae carnis resurrectiõem
 perveníre mereámur.
 Per Christum Dóminum nostrum.

Aquí hallamos un centón, pues aunque la composición en su conjunto es nueva, todas sus frases se encuentran en otros lugares del *Missale Romanum*:

¹⁸ Cf. *Sacramentarium Gelasianum*, n. 623.

¹⁹ Cf. Jean DESHUSSES - Benoît DARRAGON, *Concordances et tableaux pour l'étude des grands sacramentaires*, Éditions universitaires, Fribourg, Suisse, t. I-III, 1982-1983 (= *Spicilegii Friburgensis Subsidia* 9-14), n. 1326.

²⁰ Cf. MR1570, n. 1756.

– *Deus, qui nos verbo vitae regenerásti* aparece como:

Deus, qui nos regéneras verbo vitae,... en el formulario para administrar el Bautismo dentro de la Misa (B).²¹

– ...*effúnde super nos Spíritum Sanctum tuum, / ut, in unitáte fidei ambulántes*,... está:

Spíritum Sanctum tuum, quáesumus, Dómine, / super nos dignánter effúnde, / ut omnes, in unitáte fidei ambulántes en el formulario (B) de la Confirmación, con algunos cambios.²²

– ... *ad incorruptibilem glorificándae carnis resurrectionem / pervenire mereámur*. se repite varias veces:

... *ad incorruptibilem glorificándae carnis resurrectionem / pervenire concede*. se encuentra a lo largo del tiempo pascual, con una pequeña diferencia en la última palabra que, por otra parte, utiliza una conclusión muy corriente en la liturgia romana.²³

5. Otra oración alternativa, para la misma lectura:

Semper exsúltet pópulus tuus, Deus,
 Spíritu Sancto tuo renováta ánimae iuventúte,
 ut, qui nunc laetátur in adoptiónis se glóriam restitútum,
 resurrectionis diem spe certae gratulationis exspéctet.
 Per Christum Dóminum nostrum.

Esta pieza eucológica se utiliza como oración colecta el Domingo III de Pascua, con la única diferencia de omitir las palabras *Spíritu Sancto tuo*, cuyo añadido parece lógico en la celebración de la Vigilia de Pentecostés.²⁴

²¹ Cf. MR2008, p. 980; MR1975, p. 736.

²² Cf. MR2008, p. 985; MR1975, p. 740.

²³ Cf. MR2008, pp. 385, 388, 396, 398, 404, 412, 418; MR1975, pp. 298, 301, 316, 327.

²⁴ Cf. MR2008, p. 395; MR1975, p. 300.

La oración, con alguna pequeña modificación, utiliza dos fragmentos de oraciones antiguas de la liturgia romana, en concreto, de los sacramentarios Gelasiano²⁵ y Veronense.²⁶ La misma oración, sin la mención del Espíritu Santo, se utiliza en el *Missale Ambrosianum*, en tres ocasiones, durante el tiempo pascual.²⁷

6. La última de las oraciones, que corresponde a la cuarta lectura (« *Super servos meos et ancillas effundam Spiritum meum* »: *Ioel 3, 1-5 et psalmum 103, 1-2a.24.35c. 27-28.29bc-30; Rl. 30: Emitte Spiritum tuum, Domine, et renova faciem terrae, vel Alleluia*) es:

Promissionem tuam, quæsumus, Dómine,
 super nos propitiátus adimple,
 ut Spíritus Sanctus advéniens
 nos coram mundo testes efficiat
 Evangélii Dómini nostri Iesu Christi.
 Qui tecum vivit et regnat in sáecula saeculórum.

Esta oración es de composición nueva y se utilizaba ya en el *Misale Romanum*, dentro del formulario A para la administración de la Confirmación.²⁸ Algunas expresiones semejantes se encuentran en los textos del Concilio Vaticano II.²⁹ También aparece en el *Missale Ambrosianum*, con ligeras variantes, para la celebración del sacramento de la Confirmación.³⁰

²⁵ « *Populus tuus, quæsumus, domine, renovata semper exultet animae iuventute, ut qui ante peccatorum veterioso in mortis venerat senio, nunc laetetur in pristinam se gloriam restitutum* », en *Sacramentarium Gelasianum*, n. 515; cf. *Sacramentarium Bergomense*, n. 656; *Sacramentarium Triplex*, nn. 1553 y 1594.

²⁶ « *His, quæsumus, domine, sacrificiis, quibus purgationem et viventibus tribuis et defunctis, animam famuli tui benignus absolue; ut resurrectionis diem spe certae gratulationis expectet* », en *Sacramentarium Veronense*, n. 1148.

²⁷ Cf. MA1981, nn. 120/2, 134/2, 148/2.

²⁸ Cf. MR2008, p. 982; MR1975, p. 737.

²⁹ Cf. X. OCHOA, *Index verborum cum documentis Concilii Vaticani Secundi: testes en Lumen gentium* 24, 1-9.

³⁰ Cf. MA1981, n. 512/2b.

Conclusión

En el número 4 de la Constitución *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II se nos ofrece una visión general de la acción del Espíritu en la Iglesia, tal como se realiza desde Pentecostés:

Opere autem consummato, quod Pater Filio commisit in terra faciendum (cf. *Io* 17, 4), missus est Spiritus Sanctus die Pentecostes, ut Ecclesiam iugiter sanctificaret, atque ita credentes per Christum in uno Spiritu accessum haberent ad Patrem (cf. *Eph* 2, 18). Ipse est Spiritus vitae seu fons aquae salientis in vitam aeternam (cf. *Io* 4, 14; 7, 38-39), per quem Pater homines, peccato mortuos, vivificat, donec eorum mortalia corpora in Christo resuscitet (cf. *Rom* 8, 10-11). Spiritus in Ecclesia et in cordibus fidelium tamquam in templo habitat (cf. *I Cor* 3, 16; 6, 19), in eis que orat et testimonium adoptionis eorum reddit (cf. *Gal* 4,6; *Rom* 8, 15-16 et 26). Ecclesiam, quam in omnem veritatem inducit (cf. *Io* 16, 13) et in communione et ministracione unificat, diversis donis hierarchicis et charismaticis instruit ac dirigit, et fructibus suis adornat (cf. *Eph* 4, 11-12; *I Cor* 12, 4; *Gal* 5, 22). Virtute Evangelii iuvenescere facit Ecclesiam eamque perpetuo renovat et ad consummatam cum Sponso suo unionem perducit. Nam Spiritus et Sponsa ad Dominum Iesum dicunt: Veni! (cf. *Apoc* 22,17).

Sic apparet universa Ecclesia sicuti «de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata».

Los textos de la Vigilia de Pentecostés celebran esta efusión del Espíritu Santo y ayudan a los fieles, reunidos en oración, para que puedan acoger el don divino que sigue actuando en la Iglesia a lo largo de los siglos, y mediante la actualización sacramental de este misterio, en la liturgia, podemos dar testimonio del Señor resucitado, que está a la derecha del Padre.

Juan Manuel SIERRA LÓPEZ

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitiae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00